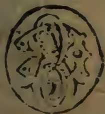


DEL SACRIFICIO DE GLI INTRONATI DA SIENA.





IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D LIX.

GABRIEL GIOLITO.





A I LETTORI.

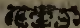


CCOVI o *Lettori la tanto bella, e tanto horonata Comedia del Sacrificio degli Intronati, che io ui porgo, degna per la inuentione, per la purità della lingua, & per l'arte, con ch'è tessuta, d'esser da uoi apprezzata, & hauuta cara forse tanto, quanto altra, che sino a questo dì ne habbiate ueduta. Ma perche altre uolte per uoi s'è conosciuto il fiorito ingegno dell'Academia Sanese; questo poco basti hauer detto in lode di lei,*

acciò che non paia, che io mi diffidi del buono giudicio uostro, dimostrato per adietro in abbracciar le cose da me datéui alle stampe: come io spero, che lo dimostrarete in questa. Laquale se io conoscerò, che u'habbia a piacer tanto, quanto, & il merito suo; mi porgerete cagione di daruene tosto dell'altre, & di giorno in giorno cose, & piu elette, & piu piaceuoli. State sani: & amate il buono animo, il qual non pensa altro che darui diletto, e giouamento.

IL SACRIFICIO DE GL'INTRONATI,

CELEBRATO NE' GIOCHI DEL Carnouale in Siena, l'Anno M D X X X I. Sotto il Sodo dignis. Archintronato.



PRIMA VIENE VN CON LA LIRA, ET CANTANDO DICE.



ONNE *leggiadre, a cui l'alto Motore*
Tanto diede di gratia, & di beltade
Che meriteuolmente il primo honore
Vi si uerrebbe in questa nostra etade:
Se si trouasse dentro al uostro cuore
Dopo un lungo languir qualche pietade,
E in uoi mancasser quelle uoglie strane,
Che da i pensier d'amor ui fan lontane.

Senza ilqual come neue al sol si strugge,
Et diuenta mortal uostra bellezza,
Et insieme co gli anni sene fugge
Quel uago che di uoi tanto s'apprezza
Ma sopra tutto uostra fama adhugge
Mostrarsi acerbe & colme di durezza
A quei: che con la lingua & con l'inchiostro
Potrebbon fare eterno il nome uostro.

Q uesti son Donne mie quelli Intronati
Che nei lor piu fioriti, e piu uerd'anni
D a le bellezze uostre fur legati
Ne la prigion degl'amorosi affanni,
D a questi fur si i uostri nomi alzati,
Che non potean temer del tempo i danni.
C he gia per tutto il mondo eran palesi
I degni honor delle Donne Senesi.

E t aspettando de le lor fatiche
Premio ottener, che di uoi fusse degno
V i uidder com'asprissime inimiche
Armarui incontra lor d'ingiusto sdegno;
E t senza speme hauer faruisi amiche
S'accorser poi per manifesto segno
C h'in cambio de l'hauer merce, da uoi
Eran biasmati & disprezzati poi.

O nde ben che sia tardi il loro errore
Veduta l'empia uostra crudeltade,
M aledicano il dì che prima amore
Vaghi gli fe di uostra alma beltade,
E t quanto scrisser mai per darui honore,
Et farui note a la futura etade;
V edendo hauer le uoglie lor drizzate
In lodar qual uoi sete Donne ingrate,

E t per ch'ogniun di lor brama & desia
Ritrarr'il cor da uoi crudeli in tutto,
N ascer uedendo oue il lor mal si cria
Di cosi dolce fior si amaro frutto,

E t per tornare al stato lor di pria
Ogniun s'è qui, nanzi a l'Altar condutto
D i quello, che per dritto e bel sentiero
Scorge chi'l segue, a contemplare il uero.

E ogniun cioche di uoi piu caro tiene
Di uostr'amor; di uostra fede pegno,
A ccio col rimembrar non li die pene
E la forza il tenga in l'amoroso regno;
S u questo altare ad abbruciar lo uiene
Spinto dal troppo uostro altero sdegno,
C he s'induol gli ha tenuto il core auolto
Dop'un lungo languir, gliel renda sciolto.

C osi uiuer per uostra iniqua uoglia
Abbandonate ui uedrò fra noi,
E t priue di piacer, colme di doglia
Ramaricarui di uoi stesse poi,
E t pria che manchi il ben ch'ogniuno inuoglia
Amarui: accio che questo ancor u'annoi,
P oi, ch'à maggior impresa il ciel gli chiama
Vedrò lor senza duol; uoi senza fama.

SEGVE VN CANTO: ILQVALE
in musica si canta, dico un Madrigale,

A lma celeste Dea
Che con l'armate man ne porgi pace,
Et alzi al sommo ben gli ingegni humani:
Mira l'acerba & rea
Passion; ch'i nostri cor stringe & disface:

Et dal dritto camin ne fa lontani:
Scaccia l'ingiusto ardor de l'alme nostre
E in questi tuoi deuoti
Il tuo chiaro ualor si scopra & mostre,
Piglia pietosa i preghi, e i pegni amati
De tuoi chari Intronati.

IL PREGO DEL SACERDOTE.

O *nnipotente almo rettor del cielo;*
Che col ciglio gouerni & reggi il mondo,
Per quell'amor che la diuina mente
Mosse a crearne in si perfetta forma:
Ascolta i preghi miei eterno Gioue.
Tu regina del ciel Iunone altiera,
Superbo Marte: Apollo biondo & santo;
Saggio Mercurio; & uoi che su dal cielo
Scorgete l'opre qui di noi mortali
Vdite il pianto, e le giuste querele
Di questi deuotissimi Intronati,
Siate presenti a i loro honesti uoti
Et prestate fauore al sacrificio,
Che porgon'humilmente a questo altare.
Pudica Dea che con la bianca oliua
Desti ad Athene il nome; al mondo pace
Col cristallino scudo il capo armato
Mostra a i mortali il tuo santo ualore
Casta Minerua, che del capo altero
Del sommo padre nata, a i chiari ingegni
Mostri il uero sentir d'alzarsi a uolo,
Et lasciar di se fama eterna al mondo,
Mira i pentiti cuor de i tuo Intronati,
Che

Che conoſcendo il lor paſſato errore
Ti domandano aiuto humilmente,
Sol per ritrarſi a' più lodata uita
Queſti han perduto il fior de' ſuoi uerdi anni;
In ſeruire ad Amor con tutto il core;
Et a queſte crudeli ingrate Donne,
Et a quell'ali che'l ciel dato gli hauea,
Et quello altero ingegno e l'altre doti
Da farſi eterni & uolar uiui, al cielo
Hanno ſpeſo in ſeruir queſte ſuperbe,
Queſte crude nimiche empie, & ritroſe
Nè mai furo i lor ſtudi ad altro uolti,
Ch'a lodarle, e eſaltarle in ogni parte,
Et con l'ornato ſtile & con la lingua
Lungi e d'appreſſo l'han gia fatte tali;
Che non pure il gentil'almo paeſe
Ch'Appenin parte e'l Mar circonda & l'Alpe
Me'l Rhodano l'Ibero, e'l Reno inſieme
Le tiene in pregio, anzi l'adora & cole,
I'e gode al ſuon de i celebrati nomi:
Nè di tanta fatica, o tanta fede
Che moſtr'hanno fin qui per mille proue;
Altro premio hebber mai che doglia & piãto.
Onde pentiti il lor fallo piangendo
Puri & lauati tutti in acqua uiua
Gli ho qui condotti innanzi al ſacro Altare:
Oue in nome di tutti humil ti prego
Santa Minerua: & ti Dio, che tien cura
Di quegli amanti che per legge iniqua
Non hanno in cambio amor: maſtratio e mor-
Preſta fauore a i lor giuſti deſiri (te
Diſciogli l'alme lor dal forte laccio

In cui col guardo sol legati gli hanno
Queste belle spietate & fiere Donne
Rendi loro a se stessi, & uia discaccia
Da i petti lor l'indegna ingiusta fiamma;
Et accio che si spegna ogni memoria,
Che gli possi turbar di poi la mente;
Ciascun cio che tenea della sua donna
Per furto, o dono; o qual si uoglia caso
Ha qui portato; & sopra questo altare
Al sacro fuoco lo uuol dare in preda;
Et a i tuoi studi poi uolger la mente
Per alzarsi da terra & farsi eterni,
Su dunque deuotissimi Intronati
Ponete in opra il santo & bel desio
Sciogliete uoi ministri tutti i nodi
Et io con tre color cingo l'altare.

Salendo al terzo grado
Quel che è a man destra offerisce
Il Desiato un fazoletto bagnato di lagrime

De le lagrime mie fido sostegno
Candido ueio, al sacro altar ti porto:
Poi che mia colpa nò ma l'altrui torto
Di pregio, o dono alcun non mi fe degno,
Porran quest'altri amanti un charo pegno:
Io Desiato sol senza conforto
De la doglia infinita in cui gia morto
Piangendo sono, ho te per certo segno.
Tu quell'humor che da i trist'occhi hai tolto
Allhor ch'al fuoco andrai non sparger fuore
Se del mio lungo affanno homai ti cale;

C h'a le fiamme farebbe il ualor tolto
Da la molta acqua, & percio i mie dolori
Rimedio non haurian nel mio gran male.

L'effannoso una impresa d'un Elce
Fulminato, ritratto in tela.

V idder di ria fortuna il fiero orgoglio
Duro scempio di me madonna, e amore;
Et pieni di pietà confermi'l core
Contra a i suoi colpi d'uno immobil scoglio
O nde che; lor merce s'in questo inuoglio
Si uiue il spirto; & d'ogni aspro dolore
Ingrato sia, poi che m'han tratto fuore
O, di lui; o di lei s'unqua mi doglio
Q uesti sono i trofei, queste le palme
Che con chioma squarciata al signor mio
Fortuna die nel glorioso assalto:
N on per che in cener dia le illustri & alme
Proue d'Amor in fuoco estinguo anc'hio;
Ma per che uolin con piu'gloria in alto.

Lo Stordito, Vno Anello.

O misero stordito; o Donne ingrate
Quanto torto mi fate,
Io mi doglio; & lamento
Di poca fe, del rotto giuramento
Di colei di cui tengo imagin bella
Si scolpita nel cuore
Che per trarnela fuore
E forza che con essa il cuor si suella.

Però prego ciascun che per pietade
O mi porga un coltello; o m'apri'l petto
Et tragga il cuor per fare hora al cospetto
Di quella si crudele in questo luoco
Vittima miseranda al santo fuoco.
Ma poi ch'alcun di uoi
Non si muoue à pietade; un solo anello
Ho di mia Donna: & quello
Pongo nel fuoco; e'l cuor porrouui poi:

Il Moscone una Fede rotta

Quanto sia uana & lieue
Fede di Donna, & quant'in lei pietade
Duri, & come si uolga in tempo breue,
Io sarò uero esempio in ogni etade.
Quest'è la fede amanti:
Che mi fu data in pegno in tera & salda,
Di mille giuramenti intorno cinta.
Hor'è pur rotta: & la mia gioia in pianti
E' uolta, & quella uoglia ardita & calda
Per altri uiue, & per me giace estinta.
Onde perche di lei resti dipinta
Eterna infamia: & fuggir graue scorno
Ardo sua fede, e in libertà ritorno.

Lo Scredentiato una Colomba, datali
per impresa da la sua Donna.

In questa, o in altra etade
Non uidde il mondo mai donna si bella
Quanto la mia: ne si d'amor rubella.

Come colonna adamantina & salda
Stett'io sempre costante
In amar questa altera alma fenice,
Et nissun altro amante
Di quanti il sol girando ne riscalda
Arse in piu degna fiamma e'n piu felice.
Hor che'l mio ben seruir, l'alta mia fede.
In lei non han piu luoco
Ad impresa maggior uolgendo il piede,
Abbruccio in questo sacro ardente fuoco
La memoria di lei, la mia fermezza
Esempio eterno de la sua durezza.

Il Bizarro, una catena d'oro,

Senza difesa far, nel primo assalto;
(Hor chi fia mai che'l creda?)
Mi diedi a l'empia mia nemica in preda:
Qual; come a prigionero,
Catena d'oro al collo, e al core auolse
Con atto si soauemente altero:
Che perder libertà gia non mi dolse,
Cosi mi uissi un tempo, & poi si uolse
La mia dolce; in cosi; amara uita
Che del mio crudo stratio acerbo & fiero
Mosso a pietade il ciel mi porse aita.
Cosi mi trouo sciolto,
Et per mostrar di questo aperto segno
Ardo con giusto sdegno
La catena, che'l cor mi tenne inuolto

Il Garoso, un laccio d'argento.

Ne graue mal, nè riceuuto torto,
Ne troppa crudeltade, al bel desio
Al gentil fuoco mio
Fan ch'io ricerchi piu tranquillo porto:
L'alta cagion de le mie fiamme ardenti:
Le diuine uirtu raccolte in lei,
Che uincon di gran lunga il mio pensiero:
Fan ch'io men uoglia quel ch'io piu uorrei:
Et di che piu desio lasso mi penti,
Che quanto piu discerner cerco il uero
Lei riguardando a me, tanto men spero
Ch'in lei destar per me si possa amore.
Cosi pien di dolore
Il laccio, onde m'auinse, a l'altar porto.

Il Duro, un sacco di tela.

S'a cosi empia & di pietà rubella
Donna fo offesa presentando al fuoco
Il don, che mi fu essempio
Amor, de l'odio eterno che mi porta,
Sia senza offesa del tuo santo luoco.
Con pianto eterno offerto a questo fuoco,
Poi che si uede morta
In lei pietade, & pur chel suo desio
Sia solo in farmi offesa
Perch'io abbandoni l'honorata impresa,
C'hauria fatto immortale il nome mio,
Ecco che da l'obblio
Di se cerco ritrar l'anima ancella

Per darmi a uita piu lodata & bella.

Il Sodo Vna ciocca di capelli.

Deh qual sdegno del ciel, qual mia sventura
Pur mi conduce al luoco,
Oue io veggia, o mia sorte acerba & dura.
Quel che gia si mi piaque arder nel fuoco?
Questi sono i capelli, e quest' è il laccio
Che stretto il cor m'auuinse,
Et ne l'alma il bel uolto mi dipinse:
Ch'a preghi miei sempr' hebbe il cor di ghiaccio:
Hor che d'alzarmi al ciel scorgo il sentiero
Et riconosco il mio passato errore,
Poi che l'intenso ardore
Fin qui non u'arse, in questo fuoco sacro
Vi pongo, & da qui innanzi ogni pensiero
A piu belle, & piu degne opre consacro,

L'Allebbito, un Mazetto di Persa
legato con seta nera, e bigia.

Quel duol, ch'in me piu ch'in altr'huom si uede,
Scorger'allhor douea che mi fu dato
Questo don, scarso premio a tanta fede,
L'altera donna mia con chiaro inganno
Mi mostrò in quella il mio dolente stato;
Però che'l fermo & trauagliato affanno,
Mi ui dipinse il tempo perso in tutto.
Lasso hor l'intendo, & tardi di me stesso
Pietoso in fuoco il pongo, oue destrutto
Sia il mal col ben, che sol mi fu concesso.

Il pouero, un Breuicciuolo da portare al collo.

S e con incanti, o semplici parole
Che qui dentro serraste, ogn'altra cura
Tor cercaste al mio core,
Et accenderlo sol del uostro amore;
Perche sempre piu dura
Poi ui mostraste a i miei giusti desiri?
Ben doler mi potrei de la mia stella
Da che a la Donna mia crudele & bella
Fece sol che piacesse i miei sospiri.
Et io la mia uentura
Sempre ringratiarò ch'accio mi uolse,
Per ch'ella pria disciolse
L'alma di tutti i bassi pensier miei,
Et questa fiamma hor mi sciorrà da lei:

Lo Impacciato, un libretto di sue compositioni in lode della sua Donna.

S' a uoi fiamme diuine
Sacrar m'è tolto di mia Donna il dono,
Queste rime uidono,
Ch'ingorde fur di celebrare a pieno
Del uiso honesto; & de l'auaro seno
L'empie ricchezze: e rinuerdir la uoglia
Rinouando mia doglia,
Nè poteron gia mai poco nè molto.
Disfare il giaccio nel bel sen raccolto.
Hor poi che da pietà mai furo intese
Fors'hoggi cosi accese
Con la persa speranza
Torran di quella ancor la rimiembranza.

Il Balocco

Il Balocco, *una corona di perle tramezzata d'oro.*

O ro & perle gradite,
C'honesto fuoco m'accendeste al petto
Col gentil lieto uostro almo suggetto.
Le mie parole udite.
Per ch'io ueggo: & mi spiace,
Ch'essendo in cielo auuezze
De le diuine uostre alte bellezze:
Ne gioia d'huom mortal non si conface,
Non gia per ch'io mi doglia,
Ch'ad ogni bel desio l'alma m'infiamma
Vi pongo in questa fiamma.

Il Dappoco, *quatro* Sonetti *mandatigli dalla sua donna.*

F elici rim'è carte,
Ch'a me de la sua fe uenist'in pegno,
Mentr'io lontan dal mio natio paese
Piu sempre amai l'honeste fiamme accese;
S'à questi uersi io già credetti tanto
Ch'à miei grauosi affanni altro sostegno
Non hebb'io da sciugar con altro il pianto.
Perch'hor creder non deggio
A quel, che con questi occhi ogn'hora ueggio?
Forz'è ch'io'l creda, & se sete mutata:
O pur perfida fuste sempr'e ingrata,
Per esser ancor io contra uoi tale,
Qui brucio hor la cagion d'ogni mio male.

L'Impertuno, uno Specchio datoli dalla sua donna

C hiaro lucente specchio,
Che l'empia man per dimostrar mercede
Piu per mio mal, che per mio ben: mi diede.
Lasso, ben so ch'ogn'hora.
Ch'io uolsi gliocchi nel tuo chiaro lume,
Il mio dolor di fuora
Intenso uiddi oltr'ogni rio costume.
E tu: perche piu ogn'hor io mi consume:
Agliocchi mostro hai sempr'il mio martire,
Pensando che morire
Doueßi sol per cosi tristo uolto,
E ch'a te insieme & a me fusse tolto,
Hor non son ancho di mia uita sciolto:
Nè sarò men, ch'in questo santo loco
Con tutti i mei dolor ti dono al fuoco

Lo Sciapito, un cintol di seta nera.

F inta fermezza di madonna il core
Gia mi legò: tu'l sai
Quant'io sia stato a lei costante Amore:
Questo fu'l pegno, anzi piu tosto'l uelo
De la sua mente; a uoi lo dono homai
Fiamme, bruciate'l mio col uostro ardore.
Et tu dea santa: che da l'alto Cielo
Sdegnosa uedi in terra
Chiunque a pietà superbo il petto serra:
Muouinti i giusti; prieghi, e'l fiero orgoglio
Vendica di madonna, e'l mio cordoglio.

L'Affumicato, un guanto della sua Donna.

L eggiadro, e caro guanto,
Ch'alzasti si per darmi al fin piu guai,
I pronti miei pensieri,
Ch'andauan gia de la speranza altieri,
Poi che la tua mercè sperando alzai
Al desperato uolo i miei desiri,
A gl'iempi miei martiri
Pace o tregua trouar non potei mai,
Come fuste cagion del mio tormento
Stando gia meco, e cosi ancor darai
Da me partendo a i miei caldi sospiri
Fine, acquetando il graue mio lamento,
Perche mancando tu, fia spento insieme
Il mal, che'l cor mi preme.

Lo Sdegnoso, un uelo da collo della sua Donna,

F elice amato uelo.
Che e'l diuin petto, egli homeri honorati
Copristi, ond'io gia fui tra i piu beati.
Mentre fu a i miei desir cortese il cielo,
E ne la donna mia qualche pietade,
Hebb'io da lei cortesemente in dono,
Hor che sol sdegno ueggio, e crudeltade,
E che da quel ch'io fui cangiato sono,
Et è riuolta ogni mia gioia in pianto,
Lieto t'abrucio in questo foco santo.
E poi ch'ad altre imprese il ciel m'inuoglia,
Con te resti sepolta ogni mia doglia.

L'Addolorato, un fior bianco.

Fra si honorate honeste Donn'e belle
So ch'à mille fie noto l'amor mio,
Ch'amante non fu mai sotto le stelle,
Ch'amato fusse piu ch'era amato io:
Hor che sue uoglie son fatte rubelle
Al ueloce sfrenato mio desio,
Ardo del suo giardino il bianco fiore
Ch'ella mi diede, & dispregio'l su'Amore.

L'Ageuole, una imagine della sua Donna.

Se gliè giusta cagione,
Che di lei (la cui imagin sei) mi doglia:
Ne fa fede a ciascun l'alta mia doglia.
Amor con le sue mani
Mi ti scolpi nel core,
Et iui t'adorai qual cosa santa.
Hor sdegno te ne trahe del tutto fuore
Da te i pensieri lontani.
L'alma di libertà c'hora si uanta,
D'eterno oblio t'amanta,
E in queste fiamme pon qual secca foglia,
Perche di te si spenga ogni sua uoglia.

Lo Sfacciato, un paio d'occhiali hauuti dalla sua Donna.

Troppo furo al lor male arditi e pronti
Gliocchi miei lassi allhor che'l uago uiso
Rimiraron si fiso,

Che gli ha di uiuo humor fatti duoi fonti,
E per crescer mio mal la mia nimica
Questi mi diede in dono,
Per ch'io scorgessi meglio il suo bel uolto,
E l'opre sue(lasso)di che ragiono,
Che pur rinfrescò'l duol, forz'è ch'io'l dica,
Senza questi uidd'io che m'era tolto
Quel, di ch'io giua si lieto & altero.
Hor piu saggio pensiero
Mi sta ne l'alma, & per restare sciolto
Di cio che mi puo lei tornare a mente,
Li pongo in questa sacra fiamma ardente.

Il Soppiattone, una penna da scriuere lauorata; datagli dalla sua Donna.

Gia con questa pensai
Alzar con uago stile
De la mia Donna il bel nome gentile,
Ma se per procacciarli al mondo honore,
Tutto quel, che di lei conosco e ueggio
Ritrar uolesse in carte,
Contrario effetto a quel c'hauea nel core
Ne seguirebbe, onde fuggendo il peggio
Riuolgerò lo stile in altra parte,
E se scriuendo il uero a parte a parte
Dar non le posso honor co i uersi miei,
E biasmo non uorrei,
Arda la Penna, & io lo stile e'l canto
Volgo ad oggietto piu pregiato, e santo.

Il Capaſſone, una Colomba hauuta
dalla ſua Donna in dono.

D *olce ſpoglia felice alma e beata*
Mentre Amor uolſe, e'l ciel non l'hebbe a ſdegno.
Di colei che ſarebbe herede al ſole,
Quand'ei mancaſſe a me medeſmo duole,
Che meco ti morrai gia deſtinata
Al ſacrificio per mio uiuo pegno,
Miſera a te, che mal ti ſei partita
Da chi non pur han uita,
E le fiere e gliaugei del uago aſpetto,
Ma la morte di uiuere han diletto.

Il Preſontuoſo, un Cuore.

R *idendoſi di me la Donna mia.*
In premio del mio amore
Mi diede in dono un ſimulato Core.
Sperai un tempo, e fu uano il penſiero,
Che cognoſcendo la mia pura fede,
Mi deſſe in cambio il ſuo cor uiuo e uero,
E queſto ſol mi tenne un tempo in uita.
Hor ch'ella altroue il piede
Ha uolto, e ad altre impreſe il ciel mi chiama,
Queſto Cor ardo, e'l mio ritor mi uoglio,
E del ſuo indegno amor lieto mi ſcoglio.

Lo Schizzinoſo, un Ramo d'Arancio.

A *mato ramuſcello*
Dono infelice della Donna mia.

Che da l'humor che l'alma a gliochi inuia
Serbato sei fin qui si uerde, e bello.
Tu prometesti speme a i miei desiri
Et a la guerra mia tranquilla pace,
Tal ch'io sperai goder tuoi frutti d'oro.
Hor ch'agliardenti miei fermi sospiri
Non ueggio altro ristoro,
Ma sol doglia che'l cor mi strugge e sface,
Per ch'ella piu di me non prenda gioco,
Da lei mi spoglio & te consumo in foco.

L'Ingrato, uno horiuolo.

Con questo i dolor miei le mie speranze,
Mentre'l ciel uolse e la mia Donna ingrata
Misurai con pensier che la mia fede
Douesse al fin trouar qualche mercede.
Hor poi che dopo un si gran tempo io ueggio,
Esser manco pregiata,
Et ogni giorno andar di male in peggio,
Tu che contasti i mesi, i giorni, e l'hore
Dopo lequai douea uiuer si lieto,
In questa fiamma teco il cieco errore
Mio finirai, e poi che non puo indietro
Tornar piu'l tempo, il resto che m'è dato,
Ho tutto consacrato
In essergli altrettanto iniquo, e ingrato.

L'Accorato, un uasetto pien di poluer di Cipri.

Doler non mi poss'io
Di poca fe, ne del mio stato incerto,

Però che'l uago suo mobil desio
Con questo don mi fe Madonna aperto,
Poluer qui dentro ascose
E sue promesse fur di polue & ombra,
E tante uane cose
M'han tenuto fin qui l'anima ingombra,
Che mille uolte il dì son morto, e uiuo.
Hor per restarmi priuo,
D'ogni penna, e tormento
Com'arde questo uaso in questa fiamma,
Così'l ricordo ancor di chi m'infiamma
Via sene fugga, & io resti contento.

Messer Agnol Maleuolti, un Cupido scolpito, dono della sua Donna.

Amor quanta mercè, quanto contento
Allhor mi promettesti,
Ch'a seguitarti i mei desir uolgesti,
Tu'l sai, & io di poi quanto tormento,
Amor mi desti, che'l prendeua a giuoco,
Ma poi ch'in me'l tuo foco
Era gia stanco (a dir mi uaglia il uero)
Con qual inganno, o qual strano pensiero
Festi l'empia mia Donna a me ti desse
Con sue promesse di mercede in pegno,
Certo tu non sei degno
Esser piu Dio chiamato: e l'infinite
Tue colpe, hor sien punite,
E se'l ueder in foco a dramma a dramma
I miseri disfar, così ti gioua,
Hor un poco in te proua
Come souaue & dolce è questa fiamma,

Il Ri-

Il Rispettoso, un Nastro bigio e pauonazzo della sua Donna.

Laccio gentil, gia tua merce pensai,
Che del mio mal pietoso hauessi Amore
Ne l'empia donna mia
D'amoroso trauaglio cinto'l core.
Ma poi che'ella non brama, e non desia
Altro che'l mio dolore,
M'accorgo: & duolmi con mio graue danno.
C'hauer non deggio mai
In premio del mio amor altro ch'affanno.
Onde di me pietoso, ancor che tardo
Sia stato a procacciar fine a miei guai,
Lieto e contento t'ardo,
E col tuo fuoco le mie uoglie accese
Spegnendo alzerò poi ad altre imprese.

Il Perduto, un coltello.

Lasso ben cieco fui,
Che de la donna mia la fiera uoglia
E l'empia crudeltà c'hor si m'addoglia
Non scorsi alhor, che questo in don mi diede.
O, d'amor dure leggi inique e torte.
Questo fu'l premio, e questa e la mercede
De la mia salda fede,
Dunque in cambio d'amor m'è dato morte.
Ah non sia uer piu presto i miei desiri
Altroue uolti in piu lodati passi
Poggino al cielo. e tu che di sospiri
Empi, e di doglia i spirti afflitti e lassi

E minacci di morte il corpo, e l'alma.
Ardi, & io scarco andrò de la mia salma.

Finito l'offerire dice il Sacerdote.

H*or che di chi raccender ui potea*
Nel petto il fuoco, e'l cor tenerui inuolto
L'acerba rimembranza hauete spenta;
Girate al sacro altar tre uolte intorno
Insieme tutti, e uoi ministri in tanto
Cauate for la cenere del uaso.

In questo si canta in musica
questo madrigale,

G*loriosi Intronati,*
Che da i pensier d'amor liberi, e sciolti
Poggiate al ciel con si fidata scorta,
Nel bel desio raccolti
Fuggite quel, che sol danno u'apporta:
Quel così uago, e bel che si ui piace.
E cosa uana e frale,
Spiegate adunque l'ale
Per farui al mondo eterni, e in ciel beati.

Finita la musica e terzo giro, dice il Sacerdote.

P*renda ciascun de suoi gia cari pegni*
L'arse reliquie, e poi drieto a le spalle
Le gitti al uento, e senza mai uoltarui
Seguite il bel camin, ch'al ciel ui mena
Gloriosi, d'amor sciolti, Intronati.

Mentre che i sacrificanti si partono: quello che prima uenne con la lira, canta le sequenti stanze,

Quante giuste cagion di non piu amarui
Habbin donne costor chiaro uedete
Poi che quanto piu cercan di lodarui,
In cambio di mercè piu ingrate sete,
E s'hanno i lor pensier uolti a lasciarui
Apertamente uoi ueder potete,
Che sol l'ingratitudin uostra è quella,
Che fa da uoi la mente lor rubella.

Hor se punto ui cal del uostro honore;
O, che sia in pregio a uoi uostra beltade,
O dentro al uostro adamantino core
Si troua di uoi stesse al men pietade,
Fate c'homai a i bei pensier d'amore
Sacriate il resto de la uostra etade,
Col far contenti quei, c'hanno desio
Furarui al tempo, & a l'eterno obilo

Altrimenti uiurete inpianti e in guai
A uoi in ira, e da costor spregiate,
E s'han donate al fuoco quante mai
Lode a uostre beltà da lor fur date,
Se uolgerete de uostri occhi i rai
Pietosi, e piu non gli sarete ingrate
Potrete hauendo i loro sdegni spenti
Tenerli a seruir uoi piu che mai intenti,

E con piu dolce, e piu leggiadro stile
Cercaran darui eterna fama poi,
Onde uedrete il uostro almo e gentile
Nome, lodato andar qua giu fra noi.
Ma se i terrete come prima a uile,
Vie piu di lor uene dorrete uoi,
Che gia sen'uan con uostro biasmo altieri
D'hauer altroue uolti i lor pensieri.

D onne mie care, pur pensar doureste,
Ch'al mondo senza lor uoi nulla sete.
Perche pei uersi lor di belle, e honeste,
Il primo honor tra l'altre donne hauete,
Ne presso a chi mai non ui uidde haureste
Il nome di c'hor uoi liete godete.
Se non u'hauesse lor per ogni lido
Alzate a uolo, e dato fama e grido.

O nde spinto da santo, e uero amore,
Vi consiglio che dentro al uostor petto,
Per loro al dolce & al soaue ardore
D'amor, donate donne mie ricetto;
Che s'ad amarli uolgerete il core
Con l'esser uoi pietose, io ui prometto,
E poi dai spron de bei uostri occhi ponti,
Ch'amarui torneran piu che mai pronti,

Il Fine del Sacrificio.

PROLOGO DEL-GL'INGANNATI DE GL'INTRONATI.





O *ui ueggio ſin di qua* N*obiliſsime* Donne *marauigliare di uedermiu icoſi dinanzi in queſto habito, & inſieme di queſto apparecchio, come ſe noi haueſsimo a farui qualche* Comedia, Comedia *non ui douete penſare, che inſin l'anno paſſato uoi poteſte conoſcere, che l'Intronati haueuano il capo ad altro, che alle* Comedie: *& poi uedeſte l'altro giorno qual fuſſe intorno alle coſe uoſtre l'animo loro, & che non uoleuano piu uoſtra pratica, ne uenirui piu dietro, come quelli, che non gli piaceua piu eſſere morſi, rimenati per bocca, & tocchi fino al uiuo da uoi.* Et *pero abbruciarono (come uoi uedeſte) quelle coſe che gli poteuano far drizzare la fantaſia, & creſcer l'appetito di uoi, & delle coſe uoſtre.* Hora *ui uoglio caciar queſta merauiglia del capo,* Queſti Intronati, *adirui'l uero, & crediatemi, ch'io gli ho ſentiti, ſi dolgono ſtranamente d'eſſere entrati in queſto farnetico, & hanno una gran paura, che uoi come quelle che hauete di che, non pigliate quella lor faccenda per la punta.*

di modo che per l'auuenire uoi gliene teniate la lingua, & gli uoltiate le spalle: ogni uolta che gli uedrete, & per questo m'hanno spinto qui per im basciadore, oratore, legato, procuratore: o poeta: pigliatel come u'entra meglio nella memoria. Io *mi truouo il mandato ampio, in buona forma: prestatemi la fede uostra, altrimenti gli è forza che io uel mostri: che l'ho portato meco:* Dico *ch'io son qui aposta per far questa pace, & rappiccarui in sieme con loro, se ne sete contente, che a dirui il uero, le lor faccende senza uoi son fredde, & presso che perdute, & se non ci si ripara: se ne uanno in un Zero:* Fatelo, *e fatelo* Donne, *che ue ne mettarà bene: uoi conoscete pur la natura loro: che se uoi gli uolgete una uolta gliocchi un poco pietosi, e' si lascieranno maneggiare, portar per bocca da uoi, pero non da altri: che non starebbon forti, & stratiare, toccar nel uiuo con le parole: con i fatti: star di sopra a ogni cosa, & esser sempre le prime uoi: ò che uolete, sete contente: faretelo ò no?* Voi *non rispondete: non lo negando, questo è buon segno:* Mirate, *s'egli hanno uoglia di farlo questo accordo, che quasi in tre di hanno fatto una comedia: & hoggi ue la uoglion far uedere: & udire: se uoi uorrete.* Ecco *che uoi sapete hora quel, che uuol dire questo apparecchio: chi io sono: & quello ch'io ui faccio d'intorno.* Questa *comedia: per quanto io ne habbia inteso. la chiamano l'*Ingannati. *non perche fussino mai ingannati da uoi no: che mai non l'ingannaste. e ui conoscan pur troppo bene: ma ben gli hauete sforzati sempre, ne se ne son possuti guardar' tãto che basti: ma la chia*

mano così, perche poche persone uengono nella fauola: che nel compimento non si trouino ingannati. ma e' ci son de gli inganni tra gli altri d'una certa sorte, che uolesse Iddio, per il mal ch'io ui uoglio, che uoi fusse ingannate spesso così uoi, & io fussi l'ingannatore, che io non mi curarei di rimaner sotto all'ingannato. La fauola, è nuoua, & non altronde cauata, che della loro industriosa Zucca, onde si cauorno anco la notte di Befana le sorti uostre, per le quali ui paruer, che l'Intronati ui mordesser tanto in su quel fatto del dichiarare & diceste che gli haueuan così mala lingua, ma e si par ben che uoi nõ l'hauete assaggiate, che forse non direste così: ma gli difendereste, & terresti la parte loro da buone compagne in tutti quei luochi, che bisognasse. So ben che non ci mancherà chi dica che questa è una insalata di mescolanza, a questi tali non uoglio io rispondere, perche come ella si sia, gli basta ch'ella piaccia a uoi sole, alle quali essi con ogni loro studio si sono ingegnati sempre di piacere principalmente, & questo pensano che gli uerrà fatto di leggiero, & maggiormente se ce n'è tra uoi delle pregne, a cui soglion spesso piacere, non pur di questi cotali spettacoli, ma i carboni pesti, la cotitura dell'accia, la poluer de i mattoni, i calcinacci, & così fatte cose, a gli huomini nõ importa ch'el la piaccia, o no, perche l'Intronati hanno ordinato un modo, che nissun di loro la potrà, ne uedere, ne udire, se gia non son ciechi, & però se qual che sacciuto maligno, tirato dal desiderio che gli ha da pontarci, hauesse una gran uoglia di ue-

derla, o udirla, cauisi gliocchi, perche altrimenti non la corrà. Io so che ui parrà strano, che i ciechi la uegghino, e pur sarà uero, e intēderete come se uoi harete tāta patientia, ch'io ue'l mostri. Quanto ha di bello il mondo, senza dubbio, è hoggi in Siena, & quanto ha di bel Siena, si truoua al presente in questa sala, questo non si puo negare, perche quelle che non ci sono, non poss'io credere che sieno ne belle, ne appresso, poi ch'elle fuggono il paragon di uoi altre. Come uolete uoi adunque che costoro stieno a mirar scene, o comedie, o sentino, o uegghino cosa che noi faciamo o diciamo, essendoli uoi dinanzi? che piu bel giuoco, che piu bello spettaculo, che cosa piu piaceuole, o piu uaga si puo ueder di uoi? certo nissuna. Hora ecco ui mostro come gli huomini non uedranno, ne udiranno questa comedia, se non son ciechi, che gia ui pareua ch'io hauesse detta cosi gran pappolata. Ma uoi Donne, la uedrete, & udirete benissimo, perche in uero non ui conosciamo tanto cortesi, che ui siate per perdere, ò uscir di uoi stesse nel mirarci. Ne si pensin questi che fanno tanto il bello, questi acconci, questi spelatelli, che per hauer'una bella barba, per calzar' bene uno stiuale, o per fare una riuerentia di berretta, accompagnata con un sospiro, si senta fin da fonte becci: uoi habbiate a lasciar questa cosa per attendere a loro, che ne restarebbeno ingannati, & cosi torrebbeno il nome alla nostra comedia. E potrebbe bene essere, che uno Spagnuolo, che uoi uedrete uenire, ui rompesse un poco la fantasia, & che non pigliasse cosi bene la nostra materia, ma io u'insegnarò un bel colpo,

non ui

non ui curate di lui, che non hauendo uoi la lingua sua, non ui potete intendere insieme, et attendete a questi che son tutti Taliani, & prestandoli uoi la uostra attentione, non perderete cosa che ci si dica, & sarà bello & fatto. Ma poi ch'io veggio questi huomini cosi intenti a mirarui, che nõ sentan cio ch'io mi dica, mi gioua di ragionar con uoi un poco insul sodo, & domesticamente. E possibil pero ingrate che uoi sete, che questi Intronati s'habbin sempre alamentar di uoi? & che sempre in ogni luoco ui s'habbi a ritoccare il medesimo, & che le tante fatiche che duran per uoi, e'l tanto studio che ui mettano intorno per lodarui, non ui possa piegare a fargli un tratto un piacere? O poneteui una uolta giu col nome di Dio, & chiamateli tutti ad'uno, ad'uno, et uogliate intendere quel che dicono, & quel che cercano da uoi, chè so certo che quel che uogliono, è una frascaria, & uoi ne sete tanto copiose, & ricche, che senza perdern'oncia, ne potreste dare, non solo a loro ma a tutta questa Città. Ditemi per uostra fe, che credete però che uoglino? e non cercano altro da uoi, che la gratia uostra, & che uogliate conoscere gli ingegni loro, chi l'ha grosso, & chi l ha sottile, & diciate questo mi piace, & questo non mi piace, accio che quelli che non u'aggradaranno, possin uolgere il pensiero altroue, & attender dietro ad altro studio. Ma gliè una gran cosa, che uoi gli uogliate tener sempre in questo Zimbello, & non uogliate risoluerui un tratto a questo benedetto si. Sapete quel ch'io ui uo dire? guardateuidi non

li fare un tratto disperar du uero, & tenete a mente ben le mie parole, ch'io so quel ch'io ui dico. Voi ue li perderete una uolta a fatto, & non gli potrete poi tanto andare auersi, che ci sia ordine a porui riparo, & ue ne dorrete, & quando non sarete piu a tempo, & tenete questo per fermo, che non si sta sempre a un modo, & questo basti. Oh, hor ch'io mi ricordo, non u'aspettate altro argomento, perche quello che ue lo haueua a fare, non è in punto, fateui senza per hora, & bastiui sapere solamente che questa Citta è Modana per questo anno, e le persone che interuengono nella fauola sono i piu Modanesi. però se facessino qualche errore nel muouer della lingua, non sarà gran fatto, perche non l'hanno ancora così ben presa. L'altre cose, io penso che uoi siate così capaci, che la materia u'entrarà per se stessa senza troppo fatica, Due ammaestramenti sopra tutto ne cauarete, quanto possa il caso, & la buona fortuna nelle cose d'amore, & quanto in quelle uaglia una lunga patientia, accompagnata da buon consiglio, il che due fanciulle con il lor saper ui mostraranno, il quale se seguendolo poi ui giouarà, harete questo obligo con esso noi. Questi huomini, se non haranno piacere delle cose nostre, assai ci haranno da ringratiare, che per quattr'hore al manco gli daremo commodità di poter contemplare le uostre diuine bellezze. Ma perch'io ueggo duo uecchi ch'escon fuore mi partirò, ben che mal uolentieri da mirar si belle cose, ancor ch'io penso che ui tornarò a uedere a Dio tutti.

RECITATORI DELLA COMEDIA.

Gherardo Vecchio
Virginio Vecchio
Clementia Balia
Lelia Fanciulla
Spela seruo di Gherardo
Scatizza seruo di Virginio
Flamminio Innamorato
Pasquella fante di Gherardo
Isabella Fanciulla
Giglio Spagnuolo
Criuello seruo di Flamminio
M. Piero Pedante
Fabritio giouinetto figliuolo di Virginio
Stragualcia seruo del Pedante
Agiato, Hoste.
Frulla Hoste
Fanciullina figliuola della Balia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gherardo, & Virginio Vecchi.

Ghe. A adunche Virginio, se desideri in questa cosa farmi piacere (come hai detto) che quanto piu presto sia possibile si faccino queste benedette nozze, & cauami una uolta di cosi intrigato laberinto, nel quale non so come d'isauedutamente son corso, & se pur qualche cosa ti tenesse, come il non hauer denari per le ueste (che ben so che'l tutto perdesti nel miserabil sacco di Roma) e paramenti per la casa, o per auentura ti trouasse male agiato di proueder per le nozze, dimelo senza rispetto, che a tutto prouederò io: ne mi parrà fatica, pur che questa cosa segua, un mese prima, per cauarmi questa uoglia, spenderei undici scudi piu, che per gratia di Dio so doue sono, & ben cognosci tu che hormai niun di noi è piu herba di Marzo, ma si ben di Maggio, e forse, & quanto piu si ua in la piu si perde tempo. Ne ti marauigliar Virginio che tanto te ne importuni, ch'io ti do la mia fede, che poich'io sono intrato in questa girandola, non dormo la metà della notte, & che sia uero guarda a che hora mi son leuato questa mattina, et sappi che

prima ch'io uinissi a te per non destarti, haueuo udita la prima messa al duomo, & se forse hauessi mutata fantasia, & paresseti che con gli anni di tua figliuola non s'affacesseno i miei, che gia sono a gli anta, & forse gli passano, dimmelo arditamente, perche a tutto prouederò, uoltando i pensieri altroue, & te, et me liberarò in un punto di fastidio, che ben sai s'io son ricerco d'imparetarmi con altri.

Virg. Ne *questo ne altro rispetto mi terrebbe* Gherardo, *se fusse in arbitrio mio, di poterti fare hoggi sposar mia figliuola, ch'io non lo facessi, & auenga che quasi ogni mia facultà per dessi nel sacco, & insieme* Fabritio *quel mio benedetto figliuolo, per gratia di* Dio *mi è rimasto ancor tanto di patrimonio, ch'io spero poter uestire, & far le nozze di mia figliuola, senza grauare alcun che mi souenga, ne pensar ch'io mi sia per mutare di quel ch'io ti ho promesso (quando la fanciulla se ne contenti) che ben sai tu che non sta bene a mercatanti mancar di quello ch'una uolta promettono.*

Ghe. *Cotesta è una cosa* Virginio, *che piu si sente in parole che non si truoua in fatti fra mercatanti di nostri tempi, ben credo che non sia tu di quelli, nondimeno il uedermi menar d'hoggi in domane, & di domane nell'altro, mi fa sospettar non so che, ne ti cognosco io per cosi da poco, che quando uorrai, non facci far tua figliuola a tuo modo.*

Virg. *Ti dirò, tu sai che m'accade l'andere a* Bologna *per saldar la ragion d'un traffico, che*

haueuamo insieme Messer Buona parte Ghisilieri, il caualier da Casio, & io, & perch'io sono in casa solo, & habitauo in villa, non uolsi lasciar mia figliuola in man di fantesche, ma la mandai nel monister di san Cresentio a suor Amabile sua zia, oue è ancora, che sai ch'io tornai hiersera, hora io ho mandato il famiglio a dirle ch'ella torni.

Ghe. *Sai tu certo ch'ella sia nel monistero, & che ella non sia altroue?*

Virg. *Come s'io il so, doue uuo tu ch'ella sia? che domanda è questa?*

Ghe. *Diroti, son stato certe uolte la per mie faccende, & honne domandato, e mai non l'ho potuta uedere, & alcune mi hanno detto ch'ella non u'è.*

Virg. *Gliè per che quelle buone madri la uorrebbon far monacha, per redare dopo la morte mia questo poco di resto, ma non per questo gli riuscirebbe il pensiero, ch'io non son però si uecchio, ch'io non sia atto ad hauere un par di figliuoli, quando io tolga moglie.*

Ghe. *Vecchio, o ti prometto ch'io mi sento cosi bene in gambe hora, come quando io ero di uinticinque anni, & massimamente la mattina prima ch'io pisci, et s'io ho questa barba bianca, nella coda son cosi uerde, come il poeta thoscano, & non uorrei che niun di questi sbarbatelli, che uan facendo il brauo per Modena, col pennachio ritto alla guelfa, con la spada alla coscia, col pugnal di dietro, con la nappa di seta, mi uincessino in cosa nissuna, eccet*

to, che nel correre.

Virg. *Tu hai bouono animo, non so come le forze riuscirãno.*

Ghe. *Vorrò che tu ne domandi* Lelia,*come sarà la prima notte dormita con me.*

Virg. *Hor col nome di* Dio,*ti bisogna hauergli discretione, perche l'è pure ancor fanciulla;* Et *non è buono in principio d'esser cosi furioso.*

Ghe. *Che tempo ha?*

Virg. *Quando fu il sacco di* Roma *ch'ella,& io fumo prigioni di que' cani,finiua tredici anni.*

Ghe. *Gliè appunto il mio bisogno, io non la uorrei ne piu giouane,ne piu uecchia,io ho le piu belle ueste,e piu bei uezzi, e le piu belle collane, e piu bei finimenti da donne,che huom di* Modena.

Virg. Sia cõ Dio,*son contẽto d'ogni suo bene,et tuo.*

Ghe. *Solecita.*

Virg. *Della dote quel ch'è detto è detto*

Ghe. *Credi ch'io mi mutàsse?a* Dio.

Virg. *Va in buona hora,certo che ecco la sua* Balia *che mi torra fatica di mandarla a chiamare,perche accompagni in qua* Lelia.

SCENA SECONDA.

Clementia Balia,*&* Virginio Vecchio.

Clem. O *non so quel che si uorrà indouinare, che tutte le mie galline hanno fatto questa mattina si fatto il cicalare, che pareua che*

mi uolesser metter la casa a romore, o arricchirmi d'uoua, qualche nuoua cosa m'interuerrà hoggi, che non mi fanno mai questa cantepola che quel di nõ senta o non m'auuenga qualche cosa mal pensata

Virg. Costei debbe teste parlar con gli angeli, o col beato padre guardiano di Santo Francesco.

Clem. Et un'altra cosa m'è auuenuta, che anco di questo non so che me ne indouinare, ben che'l mio confessore mi dica ch'io fo male a por mente a queste cose, & dar fede alli augurij.

Virg. Che fai: che tu parli cosi drentro a te? egli è pur passata la Besania.

Clem. O, buon di Virginio se dio m'aiuti ch'io mi ueniuo a stare un pezzo con uoi, ma uoi ui sete leuato molto per tempo, uoi siate il ben uenuto.

Virg. Che diceui cosi fra denti, pensaui forse di cauarmi, di mano qualche staiuol di grano, o qualche boccal d'oglio, ò qualche pezzo di lardo: come, e tua usanza?

Clem. Si certo, o che libralaccio da cauargli di mano, e forse che fa massaritia pei suoi figliuoli.

Virg. Che diceui adunque?

Clem. Diceuo ch'io non sapeuo pensar quel che si uolesse dire, che una gattina bella ch'io ho, che l'ho tenuta quindici di perduta: questa mattina è tornata, & poi ch'ella hebbe preso un topino nel mio camerin buio, scherzando con esso mi riuersciò un fiascho di tribiano, che me lo haueua dato il Predicatore di Santo Francesco, per ch'io gli fo le bucate.

Virg.

Virg. Cotesto è segno, di noze, ma tu uuoi, dir ch'io tene desse un'altro è uero?

Clem. Cotesto è uero

Virg. Hor uedi s'io son indiuino, mache è di Lelia la tua allieua.

Cle. E pouera figliuola, quanto era meglio ch'ella non fusse mai nata.

Virg. Perche?

Clem. Perche dici è? Gherardo Foiani, non ua dicendo per tutto ch'ella è sua moglie & che gliè fatto ogni cosa?

Virg. Dice il uer, perche? non ti par forse ch'ella sia bene allogata in una casa honoreuole, a un ricco, ben fornito di tutti i beni, senza hauere niuno in casa, che non haurà a combatere ne con suocera: ne con nuora, ne con cognate, che sempre stanno come cani e gatte: & trattaralla da figliuola.

Cle. E cotesto è il male, che le giouani uogliono esser trattate da mogli, & non da figliuole, & uoglion chi le straZi, chi le morda & chi l'acconci hora per un uerso & hora per un altro, & non chi le tratti da figliuole.

Virg. Tu credi che tutte le donne sien come te: che sai che ci conosciamo, ma e' non è così: ben che Gherardo ha un buono animo di tratarla da moglie.

Cle. Et come, che ha de gli anni passati cinquãta?

Virg. Ch'importa cotesto? io so pur quasi al medesimo: et tu sai pur s'io son buõ giostrante, o no,

Cle. Oh de par uostri se ne trouan pochi, ma s'io credessi che uoi gliela desse, prima l'affogarei.

Virg. *Clementia, io perdei cio ch'io haueuo, hora mi bisogna fare il meglio ch'io posso, se* Fabritio *un di si trouasse: & io hauesse dato ogni cosa a costei, si morrebbe di fame che non uorrei. Hora io la marito a* Gherardo *con conditione, che se* Fabritio *non si truoua in fra quattro anni, habbi mille fiorini di dote, se tornasse, ne habbi hauer solamente dugento, & del resto la dota egli.*

Cle. *Pouera figliuola so che s'ella farà a mio modo.*

Virg. *che n'è, quant'ha che tu non l'hai ueduta?*

Cle. *Son piu di quindici giorni: hoggi uoleuo andar la a uedere.*

Virg. *Intendo che quelle monache la uoglion far monacha, & dubito che non gli habbin messo qualche grillo nel capo come è lor costume, ua fin la tu, & dille da parte mia che ella se ne uenga a casa.*

Cle. *Sapete uorrei che mi prestaste due carlini per comprare una soma di legna, che non n'ho stecco.*

Virg. *Diauolo empiela tu: hor su ua che te le comprarò io.*

Cle. *Voglio andar prima alla messa.*

SCENA TERZA.

Lelia da ragazzo chiamata per finto nome Fabio, & *Clem.* Balia.

Lelia. GLI E *pure un grāde ardire il mio, quando io'l considero, che conoscendo i disho-*

nesti costumi di questa scorreta giouentù Modanese, mi metta sola in questa hora a uscir di casa, oh come mi starebbe bene, che qualcu di questi gioueni scaprestati mi pigliasse per forza & tirandomi in qualche casa uolesse chiarirsi s'io son maschio, o femina, & cosi m'insegnassено a uscir di casa cosi di buona hora, ma di tutto questo è cagion l'amore ch'io porto a questo ingrato, & a questo crudel di Flaminio, ò che sorte è la mia, amo chi m'ha in odio, chi sempre mi biasma, seruo chi non mi conosce, & aiutolo per piu dispetto, adamare un'altra, che quando si dira nissun sarà che lo creda, senza altra speranza, che di poter satiare questi occhi di uederlo un di a mio modo: & in fino a qui mi è andato assai ben fatto ogni cosa, ma da hora innanzi come farò? che partito ha da essere il mio? mio padre è tornato, Flaminio è uenuto ad habitar nella città, & qui non poss'io stare senza esser conosciuta, ilche se auuiene, io resto uituperata per sempre, & diuento una fauola di tutta questa Città, & per questo sono uscita fuora a questa hora, per consigliarmi con la mia balia, che da la finestra ho ueduta uenire in qua, & insieme con lei pigliarci quel partito che giudicaremo il megliore, ma prima uo uedere s'ella in questo habito mi conosce.

Cle. *In buona fe che Flamminio debbe essere tornato a stare in Modena, ch'io ueggio l'uscio suo aperto, o se Lelia lo sapesse, gli parrebbe mill'anni di tornare a casa di suo padre. Ma chi*

è questo fraschetta che tante uolte m'attrauersa la strada questa mattina? che pur mi ti metti fra piei. che non mi ti leua dinanzi? che pur ti uai attorniando, che uoi da me? se tu sapessi come i tuoi pari mi piaccino.

Lelia. Dio ui dia il buon di mona scrocca il fuso.

Cle. Va dallo pure a chi tu debbi hauer dato la buona notte.

Lelia. Se ad altri ho data la buona notte, a uoi darò buon di, se lo uorrete.

Cle. Non mi rompere il capo, che tu mi faresti questa matina, ti so dir'io.

Lelia. Sete forse aspettata dal guardian di S. Francesco, o pure andate a trouar fra Cipollone.

Cle. Do che ti uenga la febre ben' hora: che hai a cercar tu i fatti miei, ne dou'io uo, ne dou'io stia, che Guardiano, che fra cipollone?

Lelia. O non u'adirate mona molto mena & poco fila.

Cle. Per certo io conosco costui, & non so doue, mi pare hauerlo ueduto mille uolte, dimmi ragazzo e doue mi conosci tu; che uoi saper tanto delle cose mie, leuati un poco questa cappa dal uolto.

Lelia. Hor su fai uista di non mi conoscere e'h?

Cle. Se stai nascosto, ne io, ne altri ti conoscerà.

Lel. Tirati un poco piu in quà.

Cle. Oue.

Lel. Piu in qua hora conoscimi.

Cle. Se tu forse Lelia, dolente a la mia uita: sciagurata a me, si che gliè essa, oime, che uuol dir questo figliuola mia?

Lel. Di piano,tu mi pari una pazza a me.io m'an daro con dio se tu gridi.

Cle. Parti forse che si uergogni.saresti mai diuentata femina del mondo?

Lel. Si che io son del mondo, quante femine hai tu uedute fuor del mondo?io per me non ci fu mai ch'io mi ricordi.

Cle. Adunque hai tu perduto il nome di uergine.

Lel. Il nome no, ch'io sappi, & maßimamente in questa terra,del resto si uuol domandarne gli Spagnuoli, che mi tenner prigiona a Roma.

Cle. Questo è l'honor che tu fai a tuo padre, a la tua casa,a te stessa, & a me che t'ho alleuata,che ho uoglia di scãnarti con le mie mani, entrami innanzi ue, ch'io non uoglio che tu sia piu ueduta in questo habito.

Lelia. O babbi un poco di patientia,se tu uuoi.

Cle. O non ti uergogni d'esser ueduta cosi?

Lel. So io forse la prima? n'ho uedute a Roma le centinaia,in questa terra quante ue ne sono, che ogni notte uanno in questo habito, a i fatti loro.

Cle. Coteste son ribalde.

Lel. O fra tante ribalde, non ne puo andare una buona?

Cle. Io uo saper perche tu ui uai,& perche sei uscita del monistero,ò se tuo padre il sapesse:non t'uccidarebbe pouera a te?

Lel. Mi cauarebbe d'affanni, tu credi forse ch'io stimi la uita un gran che.

Cle. Perche uai cosi,dimmelo

Lel. Se m'ascolti io te'l dirò,& a questo modo in-

tenderai quanta sia la disgratia mia, & la cagion, per ch'io uada in questo habito fuor del monistero, & quel ch'io uoglio che in questa cosa tu faccia, ma tirati piu in qua: che se alcun passasse non mi conoscesse: per uedermi ragionar con teco.

Cle. Tu mi fai consumare, di presto ch'io morrò disperata. ohime.

Lel. Sai che dopo il miserabil sacco di Roma: mio padre perduta ogni cosa, & insieme con la robba Fabritio mio fratello, per non restar solo in casa, mi tolse da seruitij della Signora Marchesana, con la quale prima m'hauea posta, & costretti dalla necessità ce te tornamo a Modona in casa nostra per fuggir quella fortuna, & a uiuer di quel poco che haueuamo, Et sai che per esser mio padre tenuto amico del conte Guido rangone, non era molto ben ueduto, da alcuni.

Cle. Per che mi dici tu quel ch'io so meglio di te, & so che per questa cagion andaste a star di fuore al uostro podere del Fontanile, & io ui feci compagnia.

Lel. Ben dici: sai anco quanto in que tempi fu aspra: & dura, la mia uita, & non pur lontana da i pensieri amorosi, ma quasi da ogni pensiero humano, pensando che per essere io stata in mano di soldati, che ogniuno m'aditasse, ne credeuo poter uiuere si honestamente, che bastasse a far che la gente non hauesse che dire, & tu'l sai che tante uolte me ne gridasti, & mi confortasti à tener uita piu

allegra.

Cle. *Se io lo so, perche me'l dici? segui.*

Lel. *Perche se questo non t'hauesse ridetto non poteresti saper quel che segue. Auuenne che in que tempi, Flamminio Carandini, per esser de la parte che noi, prese stretta amicitia con mio padre, & ogni giorno, ogni giorno, ueniua in casa, & alcuna uolta molto segretamente mi miraua, poi sospirando anchora abbassaua gliocchi, & fusti cagion tu di farmene accorgere: a me cominciorno a piacere i suoi costumi, i suoi ragionamenti, & i suoi modi: molto piu che da principio non faceuano: ma non però pensauo ad amore, ma durando la pratica del suo uenire in casa, & hora uno atto, & hora un segno amoroso facendomi, sospirando, sollecitando, mirandomi m'accorsi che costui era preso di me non poco, tal ch'io che non haueuo mai piu prouato amore, parendomi egli degno dou'io potesse porre i miei pensieri, m'inuaghi si fieramente, che altro ben non haueua di uederlo.*

Cle. *Tutto questo ancor sapeuo.*

Lelia. *Sai ancor che essendo partiti gli soldati di Roma, uolse mio padre tornar la per ueder se niente del nostro fusse saluato, ma molto piu per ueder se nuoua alcuna sentiua del mio fratello, & per non lassarmi sola, mi mandò a stare alla Mirandola, fin che tornaua, con la zia Giouanna, quanto mal uolentieri mi separasse dal mio Flamminio tu lo puoi dire, che tante uolte me ne asciugasti le lagrime.*

Alla Mirandola stei uno anno, poi essendo tornato mio padre, sai ch'io tornai a Modena, & piu che prima innamorata di colui, che essendo il mio primo amore tanto mi era piaciuto, pensandomi che ancor egli m'amasse come prima haueua mostrato.

Cle. *Pazzarella, e quanti Modanesi hai tu trouati che durin d'amare una donna sola un'anno, et che in un mese non dien la berta a questa, & un mese a quell'altra?*

Lel. *Trouailo, che tanto appunto si ricordaua di me, quanto se mai ueduta non m'hauesse, & che peggio ch'ogni suo animo, ogni sua cura, ha posta in acquistar l'amor d'Isabella di Gherardo Foiani, come quella che oltre ch'è assai bella, & unica a suo padre, se quel uecchio pazzo non piglia moglie & faccia altri figliuoli.*

Cle. *Egli si crede certo d'hauer te, & dice che tuo padre ti gli ha promessa, ma questo che tu m'hai detto non fa a proposito di tuo andar uestita da maschio, & del tuo essere uscita del monistero.*

Lel. *Se mi lassi dire, uedrai che gli è a proposito: Ma rispondendo a quel di prima dico, che me non hauerà egli. Tornato che fu mio padre da Roma, gli accadde il caualcare a Bologna per certi intrighi di conti, & non uolendo io piu tornare alla Mirandola, mi messe nel Monistero di S. Crescentio, in compagnia di suor Amabile nostra parente, fin che tornasse, che si pensò di tornar presto.*

Cle.

Cle. Tutto questo sapeuo.

Lel. Iui stando, ne d'altro che d'amor ragionare sentendo a quelle Reuerende madri del monistero, m'assicurai ancor'io discoprire il mio amore a suor Amabile de cortesi, ella che hebbe pietà di me, non sinò mai ch'ella fece uenire piu uolte Flamminio a parlar seco, & con altre accio che io in questo tempo, che nascosta dopo quelle tende mi staua, pascesse gliocchi di uederlo, & l'orecchie d'udirlo, che era il maggior desiderio ch'io hauessi, uenendoui un dì fra gli altri, sentij che molto si rammaricò d'un suo allieuo che morto gli era, et molto diceua delle lode, & ben seruire suo, soggiungendo che se un simile ne trouasse si terrebbe piu contento del mondo, & che gli porrebbe in mano quanto teneua?

Cle. Meschina a me, io dubito che questo ragazzo non mi facci uiuere scontenta.

Lelia. Subbito mi corse nell'animo di uoler prouare se a me potesse uenir fatto d'esser questo auuenturoso ragazzo, & partito ch'ei si fu conferij questo pensiero con suor Amabile, & poi che Flamminio non staua per stanza a Modena, ueder se seco per seruidore acconciar mi potesse.

Cle. No'l diss'io che questo ragazzo, disfatta a me.

Lel. Ella mi confortò, & amaestrommi del modo ch'io haueuo a tenere, & accommodommi di certi panni che nouamente, s'haueua fatti, per potere ella ancora alcuna uolta, come l'altre fanno, uscir fuor di casa trauestita a fa-

re i fatti suoi, & cosi una mattina per tempo me ne uscì in questo habito, fuor del moniſtero, che per eſſer fuor della terra come gliè, mi dè molto animo, & fu molto a propoſito, & andamene al palazo oue Flamminio habitaua, che ſai che non è molto diſcoſto dal moniſtero, et iui mi fermai tanto ch'egli uſcì fuora, & in queſto non poſſo ſe non lodarmi della Fortnna, perchè ſubito Flamminio mi uoltò gliocchi adoſſo, & molto corteſemente mi domandò ſe alcuna coſa domandauo, & d'onde io era.

Cle. E' poſsibil che tu non cadeſsi morta della uergogna?

Lel. Anzi, aiutandomi amore, francamente gli riſpoſi ch'io era Romano, che per eſſer rimaſto pouero, andaua cercãdo mia uentura. miromi piu uolte dal capo a i piedi, tal che quaſi hebbi paura che nõ mi cognoſceſſe, poi mi diſſe che ſe mi fuſſe piaciuto di ſtar ſeco: mi terrebbe uolentieri, & mi trattaria bene, & da gentile huomo, io pur uergognandomi un poco gli riſpoſi di ſi.

Cle. Io non uorrei eſſer nata ſentendoti, & che util ne uedeſti per te di far queſta pazzia?

Lel. Che utile, part'egli che poco contento ſia d'una innamorata ueder di continuo il ſuo Signore, parlargli, toccarlo, intendere i ſuoi ſegreti, ueder le pratiche ch'egli ha, ragionar ſeco, & eſſer ſicura almeno che ſe tu nol godi, altri nol gode?

Cle. Queſte ſon coſe da pazzarelle, & non è altro

ch'agiugner legna al fuoco, se non sei certa che facendolo piaccino al tuo amante, & di che'l serui tu?

Lel. Alla tauola, alla camera, & conosco essergli uenuta, in questi quindici dì ch'io l'ho seruito., in tanta gratia, che se in tanta gli fusse nel mio uero habito beata a me.

Cle. Dimmi un poco, doue dormi tu.

Lel. In una sua anticamera sola..

Cle. Se una notte tentato dalla maladetta tentatione, ti chiamasse che tu dormisse con lui, come andarebbe?

Lel. Io non uoglio pensare al mal prima ch'ei uenga, quando cotesto fusse ci pensarei, & risoluereimi.

Cle. Che dirà la gente quando questa cosa si sappia, cattiuella che tu sei.

Lelia. Chi lo dirà, se non lo dici tu? Hor quello ch'io uorrei che tu facessi, è questo, perch'io ho ueduto che mio padre tornò hiersera, & dubito che non mandi per me, che tu facssi si, che fra quattro, o cinque giorni non ci mandasse, o gli desse ad intendere ch'io sono andata con suor Amabile a Rouerino, & fra questo tempo tornarò.

Cle. E questo perche?

Lelia. Ti dirò, Flamminio com'io ti dissi poco fa è innamorato d'Isabella Foiani, e spesso, spesso mi manda a lei con lettere, & con imbasciate, ella credendo ch'io sia maschio, si è si pazzamente innamorata di me, che mi fa le maggior carezze del mondo, & io fingo di non

uolerla amare, se non fa si, che Flamminio si leui dal suo amore, & ho gia condotta la cosa a fine, spero fra tre o quatro giorni che sarà fatto, & che egli la lasciarà.

Cle. *Dico che tuo padre m'ha detto ch'io uenga per te, & ch'io uoglio che tu tene uenga a casa mia, che mandarò pe' tuo panni, & non uoglio che sia ueduta cosi, se non che dirò ogni cosa a tuo padre.*

Lel. *Tu farai ch'io andarò in luogo, che mai piu mi uidrete, ne tu, ne egli, fa a mio modo se tu uuoi, ma non ti posso finir di dire ogni cosa, sento che Flamminio mi chiama, Signore, aspettami fra un'hora in casa, che ti uerrò a trouare, & sai, habbi auertentia che domandandomi mi chiamo Fabio de gli Alberini, che cosi mi fo chiamare, si che non errare, uengo Signore, a Dio.*

Cle. *In buona fe che costei ha ueduto Gherardo che uiene in qua, & pero s'è fuggita. Hor che farò io? di costei non è cosa da dire al padre, & non è da lasciarla star qui, tacerò fin che di nuouo gli parli.*

SCENA QVARTA.

Gherardo Vecchio, Spela suo seruo. & Clementia Balia.

Ghe. *SE Virginio fa quanto m'ha promesso, io mi uo dare il piu bel tempo ch'huom di Modena, che ne dici Spela non farò bene?*

Spe. *Credo che molto meglio fareste a far qualche bene a i uostri nepoti, che stentano, & a me che u'ho seruito tanto tempo, & non mi son pure auanzato un par di scarpe, ch'io ho paura che questa moglie non ui mandi qui, o che la ui faccia so ben'io?*

Ghe. *Vorrò che tu uegga, s'ella si terrà ben pagata da me.*

Spe. *Credolo; che doue un'altro la pagarebbe di grossi è di cinque, e uoi la pagarete di doppioni, & di piccioli.*

Ghe. *Ecco la sua* Balia, *tace ch'io uoglio astuttamente domandare che è di* Lelia.

Cle. *Ò che bel giglio d'orto da uoler moglie si tenera, credi che fusse ben condotta quella pouera figliuola nelle man di questo uecchio, rantacoso? alla croce di* Dio *che io la strozerei prima, che uoler' ch'ella fusse data a questo uieto, muffato, bauoso, rancido, moccioso, io ne uoglio un poco di pastura, lassamigli accostare, dio ui dia il buon dì, & la buona mattina* Gherardo *uoi mi parete questa mattina un* Cherubino.

Ghe. *E a te ne dia cento mila, et altri tanti ducati.*

Spe. *Cotesti starebbon meglio a me.*

Ghe. *O* Spela, *quanto sarei stato contento, s'io fussi costei.*

Spe. *Perche, haureste forse prouati molti mariti, oue non hauete prouato se non una moglie, o pur'il dite per altro?*

Cle. *E quanti mariti ho io prouati* Spela, *che dio ti facci spelar da le mosche, hai tu forse inui*

dia di non esser stato un di quelli?

Spe. Si per dio; che la gioia è bella almanco.

Ghe. Taci bestia, che non lo dico per cotesto io no.

Spe. Perche lo diceste adunque?

Ghe. Perche harei tante uolte abbracciata, baciata, & tenuta in collo, la mia Lelia dolce di Zuccaro, d'oro, di latte, di rose, di non so che mi dire.

Spe. Oh ohu, padrone andiamo a casa, su presto.

Ghe. Perche?

Spe. Voi hauete la febbre, e ui farebbe male lo star qui a questa aria.

Ghe. Io ho il malanno che dio ti dia, che febbre, io mi sento pur bene.

Spe. Dico che uoi hauete la febbre, lo conosco ben'io certo, & grande.

Ghe. So ch'io mi sento bene.

Spe. Duolui il capo?

Ghe. No.

Spe. Lasciatemiui toccare un poco il polso, duolui lo stomacho, o pur sentite qualche fumo andare al ceruello?

Ghe. Tu mi pari una bestia, uuomi fare Calandrino forse, io dico ch'io non ho altro male che di Lelia mia, delicata, inZuccarata.

Spe. Io so che uoi hauete la febbre, & state molto male.

Ghe. A che te ne accorgi tu?

Spe. A che? non ui accorgete, che uoi sete fuor di ganghari, farneticate, affannate, & non sapete che ui dire.

Ghe. Gliè amor che uuol cosi, non è uero Clem? Om-

nia uincit amor.

Spe. *Ou, che bel detto da Napolitani, facetis manum brigata, mai piu fu detto.*

Ghe. *Quella crudelina, traditorina di tua figliana.*

Spe. *Questa non sarà febbre, ma scemamento di ceruello, ou pouero a me, come farò*

Ghe. *O Clementia mi uien uoglia d'abbracciarti, & di bacciarti mille uolte.*

Spe. *Qui bisognaranno le funi, dissi ben'io*

Cle. *Di cotesto guardateui molto bene, ch'io non uoglio esser baciata da uecchi.* Ghe. *paioti cosi uecchio?*

Spe. *Che credi, al mio padrone non sono ancor caduti gliocchi fuor di bocca, uolsi dire i denti.*

Cle. *In ogni modo non hauete il tempo che si crede, ueggo ben'io.*

Ghe. *Dillo a Lelia, et sai se mi metti in sua gratia, ti uo donare un mongile.*

Spe. *Ehi liberalaccio, & a me che darete.*

Cle. *Tanto fusse uoi in gratia del Duca di Ferrara, quanto uoi sete in gratia di Lelia, che buon per uoi, ma si, uoi la dileggiate; che se uoi gli uolesse bene, non la terreste in queste trame, ne cercaresti di torle la sua uentura.*

Ghe. *Come torle la sua uentura, io cerco di dargli la non di torgliela.*

Cle. *Perche la tenete tutto questo anno in su le pratiche di uolerla, o di non uolerla?*

Ghe. *Che pensasi Lelia, che rimanga da me, adunque s'io non solicito ogni dì suo padre, se non*

è la maggior uoglia ch'io habbi al mõdo, s'io non uolesse che si facesse piu presto oggi che domane, che tu mi uegga fra pochi di sour'una bara.

Cle. *E questo non mancarà, se a dio piace, Io gli dirò ogni cosa, ma sapete la ui uorrebbe uedere andare altrimenti: che cosi gli parete un pecorone.*

Ghe. *Come un pecorone, che gli ho io fatto?*

Cle. *No, ma perche uoi andate sempre auuilupato ne le pelli.*

Spe. *Sarà buon dunque che per amor suo si faccia scorticare, o che almanco corra ignudo per questa terra, ha' ueduto.*

Ghe. *Io ho piu be' panni c'huom di Modena, ho caro che mà l'habbi detto, uorrò che di qua a un poco mi uegga altrimenti, mà doue la potrei uedere, quando tornerà dal monistero?*

Cle. *Alla porta Bazzouara, hor'hora uoglio andare a trouarla.*

Ghe. *Che non mi lassi uenir con te: che andarem ragionando.*

Cle. *No no, che direbben le genti?*

Ghe. *Io muoio, o amore.*

Spe. *Io scoppio, ò bastone.*

Ghe. *Oh beata a te.*

Spe. *O pazzo che tu se.*

Ghe. *Oh Clementia auuenturata,*

Spe. *Oh bestia mal cigniata,*

Ghe. *O latte ben contento.*

Spe. *O capo pien di uento.*

Ghe. *O Clementia felice.*

Spe.

Spe. *O in culo haueſtu una radice.*

Ghe. Hor ſu Clementia a dio. Vieni Spela, ch'io mi *uoglio ire a raffazzonare, ho deliberato di ue ſtirmi altrimenti, per piacere alla mia moglie.*

Spe. L'andarà male.

Ghe. Perche?

Spe. Perche gia *cominciate a fare a ſuo modo: le brache ſaran' pur le ſue.*

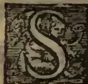
Ghe. Vanne alla *butiga di* Marco *profumiere, & comprami un boſſol di* Zibetto, *ch'io uoglio andare in ſu l'amoroſa uita.*

Spe. I *danari doue ſono?*

Ghe. Eccoti *un bolognino, ua preſto io m'auuio a caſa.*

SCENA QVINTA.

Spela *ſeruo, &* Scatizza *ſeruo di* Virginio.

Spe. E *ad alcuno ueniſſe uoglia di rachiuder tutte le ſciocchezze in un ſacco, mettaui il mio padrone, che ſarà fatto a punto quanto e' uuole & maggiormente hor che gliè entrato in queſta freneſia d'amore, egli ſi ſpela, ſi pettina, paſeggia intorno alla dama, ua fuor la notte a ueglini: con la ſquarcina, canticchia tutto'l dì con una uoce rantacoſa, ribalda, et con un' leutaccio piu ſcordato di lui.* E *eſſi dato, infino a far le fiſtole, che gli uenghino, i ſognetti, e i capogirli, gli ſtrenſiott i, i*

materiali, & mill'altre comedie, cosa da far crepar di ridere gli asini, non che i cani. Hor uuol portare il Zibetto, al corpo di me, c'impazzarebben'le palle, Ma ecco Scatizza che debba tornar' da le monache.

Sca. Ti so dir che questi padri che fan le lor figliuole monache, debbono esser di que buoni huomini del tempo antico di Bartolomeo Coglioni, e forse che non si credono ch'elle stien sempre, dinanzi al Crocifisso a pregare Iddio che facci del bene a chi ue l'hamesse: e ben che pregano Dio e'l diauolo: ma che gli faccia rompere il collo, a chi e cagion' ch'elle ci sieno.

Spe. Voglio intender questa nouella.

Sca. Com'io bussai alla ruota: subito tutta la stanza s'empi di suore, & tutte giouane, & tutte belle come angeli, Comincio a domandar di Lelia: chi ride di qua, chi sghignazza di la, tutte si faceuan beffe del fatto mio, come se io fussi stato un Zugo melato.

Spe. A dio Scatizza, e donde si uiene; o tu hai delli Zuccarini: damene.

Sca. Il cancar che ti uenga a te, & quel pazzo di tuo padrone.

Spe. Lasciami andare, & tira a te: donde uieni?

Sca. Dalle monache di santo Cerscientio

Spe. Hor be, che è di Lelia, è tornata a Casa?

Sca. La forca tornara per te, po fare iddio che quel smentacatto di tuo padrone se la crede hauere?

Spe. Perche, non lo uole?

Sca. Credo di no io, parti ch'ella sia carne da sue

dent i?

Spe. Ella ha ragione in fine, ma che dice?

Sca. Niente non dice, che uoi ch'ella dica quando io non l'ho potuta uedere: che come io giunsi la, & domandala quelle sgherracce di quelle Monache uoleuan la pastura di me.

Spe. Altro uoleuan che la pastura, piu presto il pastorale, tu non le conosci bene.

Sca. Le conosco meglio di te, cosi le uenisse il cancaro: uo che tu uegga, chi mi domãdaua s'io ne stò male: chi si la torrei per moglie, chi diceua ch'ell'era in molle in dormentorio che s'asciugaua, chi, ch'ell'era in soppresso nel chiostro. Vn'altra mi disse, tuo padre hebbe figliuoli maschi: ho io fui per dire ho un ca, cane, tanto che pur m'accorsi che m'uccellauano, che non uoleuano ch'io le parlaßi.

Spe. Tu fusti un da poco, doueui entrar' dentro: & dir che la uoleui cercar tu.

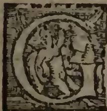
Scat. Cancaro, entrar dentro solo? uala, uala, tu mi conciaresti, ò non c'è stallone in maremma che ci regesse col fatto loro solo, Monache? cancaro, io non posso star piu con te, che ho da rispondere al mio padrone.

Spe. Et io ho a comprare il Zibetto a quel pazzo del mio,

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lelia da ragazo sotto nome di Fabio, & Flamminio giouene innamorato.

Fla.  LI E' *pure una gran cosa Fabio: che in fino aqui non habbi potuto cauare una buona, risposta, da questa crudele, da questa ingrata, d'Isabella, & pur mi fa creder'il uederti dare sempre grata audientia, & l'accoglierti si uolentieri, ch'ella non m'habbi in odio, però ch'io non gli feci mai cosa, (ch'io sappi) che le dispiacesse, tu ti potresti accorgere ne suoi ragionamenti di ch'ella si dolga di me, Ridimmi di gratia Fabio, che ti disse ella hiersera, quando u'andasti con quella lettera?*

Lel. *Io ue l'ho gia replicato uinti uolte.*

Fla. *O che t'importa? Ridimelo un'altra uolta*

Lel. *Importami questo, che uoi ne pigliate dispiacere, il che cosi duole a me, come a uoi, essendoui com'io ui sono, seruidore, non douerei cercare altro che di piacerui: che forse di queste risposte ne uolete poi male a me.*

Fla. *Non dubitar di questo il mio Fabio, ch'io t'amo come fratello, conosco che tu mi uoi bene; & pero sia certo ch'io non son per mancarti mai, & uedrailo col tempo, prega Iddio, &*

basti: ma che diss'ella?

Lelia. *Non u'e l'ho detto, che il maggior piacere che uoi le potiate fare al mondo è di lasciarla stare, & non pensar piu a lei, perche l'ha uolto l'animo altrui. & che in somma la non ha occhi con che la ui possi pur guardare, & che uoi perdete il tempo, & quanto fate inseguirla, perche alla fine ui trouarete con le mani piene di uento.*

Fla. *E pare à te Fabio che queste cose le dica di cuore, o pur ch'ella habbia qualche sdegno coneßo me: che pur soleua qualche uolta farmi fauor, da un tempo in là, ne posso creder ch'ella mi uoglia male, accettando le mie lettere: & le mie imbasciate: io son disposto di seguirla fino alla morte, ben uo uedere quel che n'ha da essere: che ne dici Fabio non ti pa e?*

Lel. *A me nò Signore.*

Fla. *Perche?*

Lel. *Perche s'io fosse in uoi, uorrei ch'ella l'hauesse di gratia, ch'io la mirasse, forse ch'a un par uostro Nobile, uirtuoso: gentile, delle bellezze che sete, mancaranno dame, fate a mio modo padrone, lasciatela: & attaccateui a qualcun'altra che u'ami: che ben ne trouarete si, & forse di cosi belle come ella, ditemi non hauete uoi nissuna che hauesse caro che uoi l'amasse, in questa terra?*

Fla. *Come s'io n'ho, uen'è una fra l'altre chiamata Lelia, che mille uolte ho uoluto dire che ha tutta l'effigie tua: tenuta la piu bella: la piu*

accorta, & la piu cortese giouane di questa terra: che te la uoglio un di mostrare, che si terrebbe per beata, pur ch'io le facesse una uolta un poco di fauore, ricca, è stata in corte, et è stata mia innamorata presso à uno anno, che mi fece mille fauori: di poi s'andò con dio alla Mirandola, & la mia sorte mi fece innamorar di costei, che tanto m'è stata cruda, quanto quella mi fu cortese.

Lel. *Padrone, e'ui sta bene ogni male, perche se hauete chi u'ama, & non gli apprezzate, è ragioneuol cosa che altri non apprezzi uoi.*

Fla. *Che uuotu dire?*

Lel. *Se quella pouera giouane fu prima uostra inamorata, & anco piu che mai u'ama, perche l'hauete abbandonata per seguire altri? ilqual peccato non so se Iddio ue lo possa mai perdonare: hai Signor Flamminio, uoi fate per certo un gran male.*

Fla. *Tu sei ancora un putto Fabio, & non puoi conoscere la forza d'amore, dico ch'io son forzato ad amar quest'altra, & adorarla, & nõ posso, ne so, ne uoglio pensare ad altra che à lei, & però tornale à parlare, & uedi se le puoi cauare di bocca destramente quel ch'ella ha con me, ch'ella non mi uol uedere.*

Lel. *Voi perdete il tempo*

Fla. *Et perder questo tempo mi piace.*

Lel. *Voi non farete nulla.*

Fla. *Patientia.*

Lel. *Lasciatela andar ui dico.*

Fla. *Io non posso, ua là ch'io te ne prego:*

Lel. *Io andarò ma,*

Fla. *Torna con la risposta subito, io andrò fino in duomo.*

Lel. *Com'io ueggo el tempo non mancarò.*

Fla. *Fabio se tu fai questa cosa buon per te.*

Lel. *A tempo si parte che, ecco Pasquella che mi uiene à trouare.*

SCENA SECONDA.

Pasquella fante di Ghe. & Lelia da ragazzo detto Fabio.

Pas. 
O non credo che nel mondo si truoui il maggior affanno ne il maggior fastidio che seruire una mia pari, una giouane innamorata, et massimamente a quella che non ha d'hauer timore di madre: di sorelle, o d'altre persone, quale è questa padrona mia, che da certi dì in quà è intrata in tanta frega. & in tanta smania d'amore, che ne dì, nè notte ha posa, sempre si gratta il petinicchio, sempre si stropiccia le coscie: or corre in su la loggia, hor corre a le finestre, hor di sotto: hor di sopra: ne si ferma altrimenti, che s'ella hauesse l'ariento uiuo in tu'piedi. Giesu, Giesu, Giesu, o i son pure stata giouane, & innamorata la mia parte: & ho fatto qualche cosetta, & pur mi posauo tal uolta: al manco si fosse messa a uoler bene a qualche huo-

mo di conto : maturo: & ſapeſſe fare i ſuoi fatti, & gli cauaſſe la pruZa, ma ella s'è imbarbugliata d'un fraſchetta, che a pena credo che quando gliè ſdilacciato : ſi ſappa allaciare: s'altri non gli aiuta : & tutto'l dì mi manda a cercar queſto drudo : come s'io non haueſſe che far in caſa: & forſe che'l ſuo padrone non ſi crede che facci l'ambaſciate per lui: ma gli è per certo queſto che uiene in quà, uentura: Fabio. *Dio ti dia il buon dì: VeZZo mio ti ueniuo à trouare.*

Lel. *Et a te mille ſcudi, la mia Paſquella, che fa la tua bella padrona & che uoleua da me?*

Paſ. *Et che ti credi che la faci: piange: ſi conſuma, ſi ſtrugge: che ſtamatina non ſei ancor paſſato da caſa ſua.*

Lel. *Oh che uol ch'io ci paſsi inanZi giorno?*

Paſ. *Credo che ella uorrebbe che tu ſteſſe con lei tutta la notte ancora io.*

Lel. *Oh, io ho da fare altro: a me biſogna ſeruire il padrone: intendi Paſquella.*

Paſ. *Oh io ſo ben che a tuo padron, non fareſti diſpiacere a uenirci, non dormi forſe con lui?*

Lel. *Dio il Voleſſe, ch'io foſſe tanto in gratia ſua, ch'io non ſarei ne deſpiaceri ch'io ſono.*

Paſ. *Oh non dormireſti piu uolentieri con Iſabella?*

Lel. *Non io.*

Paſ. *Eh tu non dici da uero.*

Lel. *Coſi non foſſe.*

Paſ. *Hor laſciamo andare, dice la mia padrona che ti prega che tu uenga toſto fino à lei, che*

suo padre non è in casa, & ha bisogno di parlarti d'una cosa ch'importa.

Lel. *Digli che se non si leua dinanzi Flamminio, che perde il tempo, ch'ella sa ben ch'io mi rouinarei.*

Pas. *Viene à dirgliel' tu.*

Lel. *Io dico che ho altro da fare, non odi?*

Pas. *E che hai da fare, dacci una corsa, & tornarai subito.*

Lel. *Oh tu mi rompi il capo hora, uatti con* Dio.

Pas. *Non uuoi uenire?*

Lel. *Non dico, non m'intendi?*

Pas. *In buona fede, in buona uerità, Fabio Fabio, che tu sei troppo superbo, & sai che ti ricordo, che tu sei giouinetto, & non conosci il ben tuo. questo fauore non ti durera sempre nò, ne uerrà la barba, non harai sempre si colorite le gotuzze, ne cosi rossette le labbra, non sarai cosi sempre richiesto da tutti nò, albora conoscerai quanta sia stata la tua pazzia, & tene pentirai quando, non sarai piu à tempo, Dimmi un poco, quanti ne sono in questa Città, che harebben' di gratia ch' Isabella gli mirasse, & tu par che ti facci beffe del pane unto.*

Lel. *Perche non gli mira dunque, et lasci star me, che non mene curo?*

Pas. *O Dio gli è ben uero che giouani non han tutto quel senno, che gli bisognarebbe.*

Lel. *Hor su Pasquella, non mi predicar piu, che tu fai peggio.*

Pas. *Superbuzzo, superbuzzo, ti mancarà que-*

sto fumo, hor su il mio Fabio caro, anima mia, uien di gratia presto, se non mi rimandarebbe un'altra uolta à cercarte, ne crederebbe ch'io t'hauessi fatto l'ambasciata.

Lel. *Hor su ua Pasquella ch'io uerrò, burlauo teco.*

Pas. *Quando gioia mia?*

Lel *Presto.*

Pas. *Quanto presto?*

Lel. *Tosto, ua.*

Pas. *T'aspettarò all'uscio di casa ve?*

Lel. *Si si.*

Pas. *V'sai, se tu non uieni m'adirarò.*

SCENA TERZA.

Giglio Spagnuolo, & Pasquella fante.

Gig. OR mia uida, que esta Vieja biene auuentura da que tiene ilamas hermosas moZas d'esta tiera per sua ama, o se le puodiesse io ablar dos parablas sintestiges, uoto a la uirginidad de todos los prelados de Roma, que le hara io dargritos como la grat ta de Heniero, Mas quiero vcer se puede con alguna lisenia, pararme tal con esta Vieia ellaca ob alcatieta que me haga al cantar alge con ella: Buonos dies na Pasquella galana, gentil, donde venis vo, temprana?*

Pas. *Oh buon dì Giglio, io uengo dalla messa, & tu doue uai?*

Gig. *Buſcando mi uentura, ſe puodo toppar alguna muger, che me haga alguna cariZia.*

Paſ. *Oh ſi in buona fe, che ui mancano à uoi Spagnuoli, che non cen'è niun di uoi che non ne habbi ſempre una decina à ſua poſta.*

Gig. *Io' uerdade es, che ne tengo des. mas non pucandar a ellas ſenZa periglio.*

Paſ. *Che ſon gentil donne forſe di caſa procina è?*

Gig. *Si à fe. mas io queria trouar una madre que me blancaſſes alcuna veZlas camiſas, & me rattopaſſes calZas, y el giuppon, y que me teneſſe por fiolo, & io la ſeruiria di buona gana.*

Paſ. *Cerca, cerca, che non tenie mancara non, che chi ha le gentil donne come tu, non gli mancan le fanteſche.*

Gig. *Ya trobada ſta, ſe uoi uolite.*

Paſ. *Chi è.*

Gig. *Voi miſma.*

Paſ. *Et io ſon troppo vecchia per te.*

Gig. *Vieie? voto alla Virge Maria di Monſurat que me pareccies una moZa di chinZe i veinte annos, Viein? non le digais mas per uoſtra uida, que non lè puedo ſoffrir, uedit piu preſto ſe uolite farmi qualche piaZer, que uederite ſe uos trattarè da giouane, o da vieia.*

Paſ. *No no, galli uia, non mi uoglio impacciar con Spagnuoli, ſete tafani di ſorte che ò mordete, ò infaſtidite altrui, & fate come il carbone, ò cuoce, ò tinge, v'hauian tanto praticchi hora mai, che guai à noi: & ui cono-*

sciamo bene, dio gratia, et non c'è guadagno co i fatti nostri.

Gig. *Guadagnio, giuro a dios que piu guadagnarite con à mi, que con el primo gentil ombre de esta tierra: y aunque uos pares que cosi male auenturade, io son de los buonos, y bien nascides, y d'algos de toda Spagna.*

Pas. *Vn miracolo, non ha detto Signore, ò caualiere, poi che tutti gli Spagnuoli che uegon quasi fan signori, & poi mirate che gente.*

Gig. *Pasqualla, Tomma mia amistade, que buon porati.*

Pas. *Che mi farai, signora è?*

Gig. *Non quiero se non que se ays mia matre, & io quiere ser nostro figliuolo, i allas uezes aun marido se uos uerrà bien.*

Pas. *Eh lasciami stare.*

Gig. *Reiose eccha es las fiesta.*

Pas. *Che dici?*

Gig. *Que ui uogio donare un rosario para dezir quando las fiesta.*

Pas. *E doue è?*

Gig. *Veiolo aqui.*

Pas. *O questa è una corona, che non me la dai?*

Gig. *Se volite ser mia madre, io uos al dare.*

Pas. *Saro cio che tu uuoi, pur che tu me la dia.*

Gig. *Quando podremos ablar giuntos una hora.*

Pas. *Quando tu uuoi.*

Gig. *Doue?*

Pas. *O io non so doue.*

Gig. *Non teni in casa algun logar, donde me possa poner'io à questa sera?*

Paſ. Si è, ma ſe'l padron lo ſapeſſe?

Gig. E que non ſapra nada no.

Paſ. Sai uedrò ſta ſera ſe ci ſarà ordine: tu paſſa dinanzi à caſa, & io ti dirò ſe potrai, uenire, ò nò, Hor dammi la corona, ò gliè bella.

Gig. Hor ſu io ſtaro auertido allas vintiquatro oras.

Paſ. Hor ſi è. ma dammi i pater noſtri.

Gig. Io lo ſportaro con me, quando uerrò aglia, que les quiero primiero far, un pogetto profumar.

Paſ. Non mi curo di tante coſe, dammegli pur coſi, io non gli uoglio piu profumati.

Gig. Vedi a chi eſto floco ſta gaſto, io ci haro metter un poco de oro, et que a ſera uol ſdaro, uoi tu altro ſe non que ſarà la tuya?

Paſ. Mia ſarà quand'io l'haro: e da far gran fondamento nelle parole de gli Spagnuoli, alla fede, non diſs'io che uoi ſete formiche di ſorbo, che non uſcite per buſſare.

Gig. Que dezis matre?

Paſ. Io uoglio andare in caſa, che la padrona me aſpetta,

Gig. Eſpetta un pochetto, uos teneis una gran prieſſa, que teneis deazer con uoſtra padrona.

Paſ. Oh che ti credi, ch'l diauol mi porti ſe le fanciulle d'hoggi non ſon prima innamorate che gli habbino aſciutti giocchi, et ſe prima non uoleſſeno il pentaruolo che l'ago.

Gig. Que quereis dezir.

Pas. Chiachiare, e non son miga chiachiare, la uorrebbe far da uero.

Gig. Pos dimmi de gratia de quin es innamorade, que non es poßibile, que es aun troppa giouen.

Pas. Cosi non fosse, o almen si fosse messa con un par suo.

Gig. Dimme por tu uida quien es.

Pas. E non si uuol dire, uedi fa che tu non ne parli. Non cognosci quel ragazzo di Flamminio di Carandini?

Gig. Quien aquel mucciaccio, ques todo uestido de blanco?

Pas. Si cotesto.

Gig. Valeme dios es poßible, que quiere alzer d'aquel, ch'es megior per ser sanado, che per sanar.

Pas. E tu, odi.

Gig. Y el mucciaccio quiere bien à la giouen.

Pas. E così, così.

Gig. Mas el patre d'ella non s'accorge d'esta trama?

Pas. Non pare à me, anzi l'ha trouato due uolte in casa, & hagli fatto mille carezze, presolo per la mano, toccato sotto'l mento, come se fosse suo figliuolo, & dice che gli par che s'assomigli a una figliuola di Virginio Bellenzini.

Gig. A. riniego del putto, uieio, puerco, uellaco, ya, ya se io lo pue quiere.

Pas. V' tu m'hai tenuta troppo, mene uoglio ire.

Gig. Mira que uerrò a esta nocce, non te scordar

della promessa.

Pas. *Ne tu di portar la corona.*

SCENA QVARTA.

Flamminio, *Criuello suo seruo, & Scatizza seruo di* Virginio.

Fla. TV *non sei ito a ueder se tu uedi Fabio, et egli nõ uiene, non so che mi dire di questa sua tardanza.*

Cri. *Io andauo, et uoi mi richiamaste indietro, che colpa è la mia?*

Fla. *Va adesso, et caso che ancor fosse in casa d'Isabella aspettalo fin che gliesca, & fallo poi uenir subito.*

Cri. *Oh che saprò io se u'è, ò se non u'è? uolete forse ch'io ne domandi alla casa di lei?*

Fla. *Mira che asino, parti che cotesto stesse bene, credelo à me ch'io non ho seruidore in casa che uaglia un pane altro che Fabio, Iddio mi dia gratia ch'io gli possa far del bene, che borbotti, che dici poltron: non è uero?*

Cri. *Che uolete ch'io dica, dico di sì io, Fabio è buono, Fabio è bello. Fabio serue bene, Fabio con uoi, Fabio con madonna, ogni cosa è Fabio, ogni cosa fa Fabio, Ma.*

Fla. *Che uuol dir ma?*

Cri. *Non sarà sempre buona robba.*

Fla. *Che dici tu di robba?*

Cri. *Che non è, da fidargli così sempre la robba, si che gli è forestiero, & potrebbe un di ca-*

ricaruela.

Fla. Cosi fidati fosse uoi altri, domanda un poco lo Scatizza che è la, se l'hauesse ueduto, & io sarò al banco de Porini.

Cri. Scatizza a dio, hatu ueduto Fabio?

Sca. Chi quella uostrab uona robba? ò cagnaccio tu ti dai il bel tempo

Cri. Oue andaui?

Sca. A trouare il mio grimo

Cri. Gliè passato di quì hor'hora

Sca. Doue è andato?

Cri. In qua su, uiene che'l trouaremmo, e uiene che t'ho da contare una facezia che m'è interuenuta con la mia Chaterina, la piu bella del mondo.

SCENA QVINTA.

Spela seruo di Gherardo solo.

Spe. PVO esser peggio al mondo che seruire à un padron pazzo? Gherardo mi manda a comprare il Zibetto quando lo domandai al profumiere, & dissi ch'io non haueuo piu d'un bolognino, cominciò a dire ch'io non haueuo tenuto à mente, & che Gherardo doueua hauer detto un bossol d'unguento da rogna, che n'haueua bisogno, che sapeua che non usaua Zibetto. Comminciagli a dire acciochè lui mel credesse di questo suo amorazzo. & fu per crepar di ridere con certi giouani che eran li, & voleua

pur

pur ch'io gli portasse un bossol d'assafetida: tal che cosi dileggiato mene parti, hor se'l padrone il uuole, diemi piu quattrini.

SCENA SESTA.

Criuello, Scatizza, Lelia da Ragazzo & Isabella.

Cri. HOR *hai inteso: & se tu uoi uenire mi basta l'animo di trouarne una per te ancora.*

Sca. *Fa un poco di pratica, ch'io ti prometto che se tu truoui qualche fantesca che mi piaccia, che noi ci daremo il piu bel tempo del mondo. Io ho la chiaue del granaio, della cantina: della dispensa della legna & s'io hauesse doue poter scaricar le some a piano, mi bastarebbe l'animo che noi faremo una uita da signori, in ogni modo da questi padroni non se ne caua altro*

Cri. *Io t'ho detto, io'l uo dire a Bita, che ti prouegga di qualche cittona, accioche tutti a quattro insieme potiam darci buon tempo in questo Carnouale.*

Sca. *Oh noi siamo all'ultimo.*

Cri. *Darencelo questa quaresima, mentre ch'i padroni saranno alla predica auagheggiare, Ma sta che l'uscio di Gherardo s'apre, tirati un poco piu quà.*

Sca. *Perche?*

Cri. *O per buon rispetto.*

Lel. Hor su Isabella, non ui dimenticate di quanto m'hauete promesso.

Isab. Et uoi non ui dimenticate di uenirmi a uedere, ascoltate una parola.

Cri. S'io fosse in questa fregagnola, so che'l padrone mi perdonarebbe.

Sca. Mangiaresti i polli per te è?

Cri. Che ne credi.

Lel. Hor uolete altro.

Isab. Vdite un poco

Lel. Eccomi.

Isab. Ecci nissun costi fuora?

Lel. Non si uede anima nata.

Cri. Che diauol uol colei?

Sca. Questa dimestichezza è troppa.

Cri. Sta a uedere.

Isab. Vdite una parola.

Cri. Costor s'accostan molto.

Sca. Chesi, chesi.

Isab. Sapete uorrei.

Lel. Che uorresti?

Isa. Vorrei, accostateui.

Sca. Accostati saluaticaccio.

Isa. Mirate se u'è niuno.

Lel. Non ue l'ho detto, non si uede persona.

Isa. Oh io uorrei che tornasse dopo disinare, quando mio padre sarà fuora.

Lel. Lo farò, ma come passa il mio padron di quì, di gratia fuggite, e serrategli la finestra in fronte.

Isa. S'io non lo fo, non mi uogliate piu bene.

Sca. Doue diauol gli tien la man colei.

Cri. O pouero padrone chesi, chesi, ch'io sarò indouino.
Lel. A dio.
Isa. Vdite, ui uolete partire?
Sca. Basciala che ti uenga il cancaro.
Cri. L'ha paura di non esser ueduta.
Lel. Hor su tornateui in casa.
Isa. Voglio vna gratia da uoi.
Lel. Quale?
Isa. Entrate un poco dentro a l'uscio.
Sca. La cosa è fatta.
Isa. Oh uoi sete saluatico.
Lel. Noi sarem ueduti.
Cri. Hoime, hoime, o seccareccio altretanto a me.
Sca. Non ti diss'io che la baciarebbe?
Cri. Hor ben ti dico ch'io non uorrei hauer guadagnato cento scudi: & non hauer ueduto questo bacio.
Sca. Il veggio, cosi fosse tocco a me.
Cri. Oh che farà il padrone, come egli'l sappia?
Sca. Oh diauol non si uol dirglielo.
Isa. Perdonatemi, la uostra troppa bellezza e'l troppo amor ch'io ui porto, è cagion' ch'io so quello, che forse uoi giudicarete esser' di poca honesta fanciulla, ma dio lo sa, ch'io non me ne son potuta tenere.
Lel. Non fate queste scuse con me Signora, che so ancor io come io stò, & quel che per troppo amore mi son messo a fare.
Isa. E che cosa?
Lel. Oh che, a ingannare il mio Signore, che non

sta però bene.

Isa. *Il malan che dio gli dia.*

Cri. *Vatti po fida di bagasce, ben gli sta: non è marauiglia che'l fegattello confortaua il padrone a lasciar questo amore.*

Sca. *Ogni gallina ruspa a se, in fine tutte le donne son fatte a un modo.*

Lel. *L'hora è gia tarda, & io ho da trouare il padrone, rimanete in pace.*

Isa. *Udite.*

Cri. *O i, è due, che ti si secchi. che ti faccia il mal pro.*

Sca. *Al corpo di san Pierino che m'è infiata una gamba: che par che la uoglia recere.*

Lel. *Serrate, a dio.*

Isa. *Mi ui dono.*

Lel. *Son uostro: Io ho da un canto la piu bella pastura del mondo di costei, che si crede pur ch'io sia maschio: dall'altro uorrei uscir di questa briga, & non so come mi fare, ueggio che costei è gia uenuta al bacio, & uerrà la prima uolta piu auanti, & trouarommi hauer perduta ogni cosa, tal che forza è, ch'e si scopra la ragia. Voglio andare a trouar' Clementia e consigliarmi di quanto gli par ch'io faccia, ma ecco Flaminio.*

Cri. *Scatizza, il padrone mi disse aspettarmi al banco de Porrini, uo dargli questa buona nuoua, caso non mi creda fa che non mi facci parer bugiardo.*

Sca. *Io. Non ti posso mancare, ma facendo a mio*

modo tene starai queto, & harai sempre questo calcio in gola a Fabio per poterlo far fare a tuo modo.

Cri. *Dico ch'io gli uo male, che m'ha rouinato,*

Sca. *Gouernatene come ti piace.*

SCENA SETTIMA.

Flamminio: & Lelia da ragazzo.

Fla. E POSSIBIL *però ch'io sia tãto fuor di me, & mi stimi si poco, ch'io uoglia amare a suo dispetto costei, & seruir chi mi stratia, chi non fa conto di me, chi non mi uuol pur compiacere sol d'uno sguardo? sarò io si da poco, & si uile: ch'io non mi sappi leuar questa uergogna, & questo stratio da dosso: ma ecco Fabio, hor ben che hai fatto?*

Lel. *Nulla.*

Fla. *Perche sei stato tanto a tornare? Tu uorrai diuentar un forca si.*

Lel. *Io ho indugiato, perch'io uoleuo pur parlare a Isabella.*

Fla. *E perche non gli hai parlato?*

Lel. *Non mi ha uoluto ascoltare, & se uoi faceste a mio modo, pigliaresti altro partito, & ui risoluaresti de' casi uostri, che per quel ch'io n'ho potuto comprendere insino a qui, uoi ui perdete il tempo, che la si mostra ostinatissima: a non uoler far mai cosa che ui piaccia.*

capitargli innanzi, poi che tanto m'ha in odio. Andarò a trouar' Clementia, che so che m'aspetta in casa, & con essa disporrò quel che habbi da essere della uita mia.

SCENA OTTAVA.

Criuello, & Flaminio.

Cri. ET se non è cosi fatemi impiccar per la gola, non tanto tagliar la lingua, ui dico che gli è cosi:

Fla. Da quanto in qua?

Cri. Quando uoi mi mandasti a cercar di lui.

Fla. Come andò, dimelo un'altra uolta, perche egli mi niega d'hauerle hoggi potuto parlare.

Cri. sarà buon che uel confessi, dico chè aspettando io di uedere s'egli daua di uolta intorno a quella casa, lo uidi uscir fuore, & uolendosi gia partire, Isabella lo richiamò dentro, & guardādo se fuore era alcuno che gli uedesse, non ui uedendo persona, si baciarono insieme.

Fla. Come, non uider te?

Cri. Per ch'io m'ero ritratto in quel portico rincō tro: & non mi poteuan uedere.

Fla. Come gli uedesti tu?

Cri. Con gliocchi: credete forse ch'io gli habbi ueduti con le gombita?

Fla. E basciolla?

Cri. Io non so s'ella baciò lui, o egli lei, ma io credo che l'un basciassi l'altro.

Fla. Accostorno il uiso l'uno a l'altro tanto che si potes-

potessen' baciare?

Cri. *Il uiso nò, ma le labbra si.*

Fla. *Oh posson si accostar le labbra senza il uiso?*

Cri. *Se l'huomo hauesse la bocca nelle orecchie, o nella cicottola forse, ma stando doue le stanno credo che nò.*

Fla. *Guarda che tu uedessi bene: che tu non dica poi e' mi parue, che questa è una gran cosa che tu mi dici.*

Cri. *Maggiore e il Mangia che sta in cima alla torre di Siena.*

Fla. *Come uedesti?*

Cri. *Vegliando, con gli occhi aperti, stando a uedere, ne hauendo a far altra cosa che mirare.*

Fla. *Se questo è uero, tu m'hai morto.*

Cri. *Questo è uero, lo chiamò e gli s'accostò, l'abbracciò, lo basciò, hor se tu uoi morir muori.*

Fla. *Non è marauiglia che'l traditor negaua di non esserui stato, hor so perche il ribaldo mi confortaua a lasciarla per goderla lui, se io non fo tal uendetta che fin che questa terra dura sarà esempio a i seruidori che non sieno traditori a padroni, non uoglio esser tenuto huomo: ma in fine se altra certezza nũ n'ho, io non te'l uo credere. so che tu sei un tristo, & gli debbi uoler male, & fai perch'io me lo leui dinanzi, ma per quel Dio che s'adora, ch'io ti farò dire il uero o t'ammazzarò. di su hailo ueduto?*

Cri. *Signor si.*

Fla. *Baciolla?*

Cri. *Baciarsi.*

Fla. Quante uolte

Cri. Due uolte.

Fla. Oue?

Cri. Nel suo ridotto.

Fla. Tu menti per la gola, poco fa dicesti in su l'uscio.

Cri. Volsi dir uicino all'uscio.

Fla. Di il uero.

Cri. Ohi, Ohi, m'increſce d'haueruel detto.

Fla. Fu uero?

Cri. Signor ſi, ma io mi ſo ſcordato ch'io haueuo un teſtimonio.

Fla. Chi era

Cri. Lo Scatizza di Verginio.

Fla. Vidde egli ancora?

Cri. Come me.

Fla. Et ſe egli nol confeſſa?

Cri. Amazzatemi.

Fla. Farollo.

Cri. E ſe gli confeſſa?

Fla. Amazzaro tutte due.

Cri. Oime perche?

Fla. Non dico te, ma Iſabella & Fabio.

Cri. Et che uoi abbruciate quella caſa con Paſquella, & con chi u'è dentro.

Fla. Andiamo a trouar'lo Scatizza, s'io non nel pago, s'io non fo dir di me, ſe tutta queſta terra non lo uede, ne farò tal uendetta, o tradi tore, uatti poi fida.

Qui finiſce il ſecondo atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pedante, Fabritio Giouine figliuol di Virginio, Et Stragualcia seruo.

Ped.  VESTA terra mi par tutta mutata, poi ch'io nõ ui fui, uero è ch'io non ui fù se non per transito con li oratori d'Ancona, & alloggiamo al Guicciardino, pur ui stemmo da sei giorni: Tu riconoscine cosa alcuna?

Fab. Come mai piu non l'hauesse ueduta.

Ped. Credotelo, perche te ne partisti si piccolo, che non è marauiglia. Hor pur conosco la strada doue siamo. quello è il palazzo de Rangoni, quì sotto passa il canal grande, quel che uedi la in capo è il duomo. hai tu sentito dire, sarestu mai la potta da Modana? ouero gli pare esser la potta da Modena?

Fab. Mille uolte: mostratemela di gratia.

Ped. Vedila sopra il duomo.

Fab. E Quella?

Ped. Quella.

Fab. O Questa è una baia.

Ped. Tu uedi:

Fab. *Ho sentito ancor dire tu hai tolto a ,menar l'orso a Modana , che uuol dire , dou è questo orso ?*

Ped. *E son dettati antiqui : de quibus nescitur origo .*

Fab. *Certo Maestro che questa terra par che mi uenga di buono .*

Str. *Et a me uien di migliore , ch'io sento quà presso uno odor da rosto , che mi fa morir di fame .*

Ped. *O non sai quel che dice Cantalicio , Dulcis amor patria, & Catone , pugna pro patria, hoc in summa, e non c'è la piu dolce cosa che la patria .*

Str. *Io credo che sia molto piu dolce il tribiano Maestro, così, n'hauess'io un boccale, ch'io sono spallato a portar questa ualigia.*

Ped. *Queste strade paion fatte di nuouo, quand'io ci fu eran tutte sordide, & fangose.*

Str. *S'hauiamo a contare i mattoni ci sarà faccenda, uorrei che noi andassemo piu presto in qualche luogo, che facessemo collatione io.*

Ped. *Iandudum animus est in patinis.*

Fab. *Che arma e quella di quei succhielli?*

Ped. *Quella è l'arma di questa communità , & chiamasi la Triuella, & come a Fiorenza si grida . MarZocco , MarZocco , et a Vinegia San Marco, San Marco, a Siena Lupa Lupa , così qui esclamano Triuella, Triuella .*

Str. *Io uorei piu tosto che noi gridassero, padella: padella .*

Fab. *Quella la conosco, è l'arme del Duca .*

Str. *Maestro, uorrei che uoi portasse un poco questa ualigia uoi, io ho si secche le labra, ch'io non posso parlare.*

Ped. *Hor su che ti cauarai la sete poi.*

Str. *Quand'io son morto, fatemi un brodetto a gliocchi.*

Fab. *Basta che ne la prima gionta, questa terra mi piace assai, & a te Stragualcia?*

Str. *A me pare un paradiso, che non ui si mangia, & non ui si beue. Horsu non perdiam piu tempo a ueder la terra, che la uedremo a bello agio.*

Ped. *Tu uedrai quì il piu solenne campanile che sia in tutta la machina mondiale.*

Str. *E quello al qual i Modanesi uoleuon far la guaina? et che dicono che la sua ombra fa impazzar gli huomini?*

Ped. *Si cotesto.*

Str. *Io so ch'io non uscirò di cucina per me, chi ci uuole andar ci uada, hor solecitiamo di alloggiare.*

Ped. *Tu hai una gran fretta.*

Str. *Cancaro, io mi muoio di fame, & non ho mãgiato altro sta mattina, ch'una mezza gallina, che u'auanzò in barca.*

Fab. *Chi trouarem noi che ci meni a casa di mio padre?*

Ped. *Non a me pare che noi ci andiamo a metter prima in una hostaria. & quiui assettarci un poco, & con commodità poi inuestigarne.*

Fab. *Mi piace, queste debbono esser l'hostarie.*

SCENA SECONDA.

L'Agiato hoste, Frulla hoste, Pedante, Fabio, Stragualcia.

Ag.  OH gentili huomini questa è l'hostaria se uolete alloggiare, allo specchio, allo specchio.

Fru. Oh uoi siate li ben uenuti: io u'ho pure alloggiati altre uolte, non ui ricorda del uostro Frulla? entrate quà dentro, oue allogiano tutti i par uostri.

Ag. Venite a star con me, uoi harete buone camere, buon fuoco, bonissime letta, lenzuola di bucata, & non ui mancarà cosa che uoi hauiate.

Str. Di cotesto mel sapeuo.

Ag. Volsi dir che ui uoliate.

Fru. Io ui darò il miglior uin di Lombardia, starne, tante larghe, salciccioni di questa fatta, piccioni, pollastri, & ciochè uoi saprete domādare, & goderete.

Str. Questo uoglio sopra tutto.

Ped. Tu che dici?

Ag. Io ui darò animelle di uitella, mortatelle, uin di montagna, & sopra tutto starete dilicati.

Fru. Io ui darò piu robba, & manco dilicatura se uenite con me, trattaroui da Signori: e'l pagamento sarà a uostro modo: oue allo specchio ui metterà a conto fino le candele,

fate uoi.

Str. *Padrone, ſtiam quì che gliè meglio.*

Ag. *Et fate a mio modo, ſe uolete ſtar bene, uolete che ſi dica che uoi ſiate allogiati al matto?*

Fru. *E cento mila uolte meglio il mio matto, che non è il tuo ſpecchio.*

Ped. *Speculum Prudentia ſignificat, iuſta illud noſtri Catonis, noſce teipſum, intendi Fabritio?*

Fab. *Intendo.*

Fru. *Vegghaſi chi ha piu hoſti, o tu, o io.*

Ag. *Vegghiſi doue uan piu huomini da bene.*

Fru. *Veggaſi oue ſon meglio trattati.*

Ag. *Vegghaſi chi tien piu dilicato.*

Str. *Che tanto dilicato, dilicato, dilicato, io uorrei una uolta empire il corpo meglio: & ſtar mã co dilicato per me io, che tanta delicatezza e coſa da Fiorentini.*

Ag. *Tutti coteſti alloggian con me.*

Fru. *Allogiauano: ma da tre anni in quà, tutti uengono a queſta inſegna.*

Ag. *Garzon pon giu quella ualigia, che m'auueggo che la ti ſpalla.*

Str. *Non ti curar di queſto tu, ch'io non uoglio alleggerir la ſpalla, s'io nõ ueggo di caricar prima il uentre.*

Fru. *Baſtarannoti un paio di capponi, porta quà: queſti ſon per te ſolo.*

Str. *Non è, ma gliè per uno antipaſto.*

Ag. *Guardate che proſciutto, ſe non pare un cremeſi?*

sta però bene.

Isa. *Il malan che dio gli dia.*

Cri. *Vatti posida di bagasce, ben gli sta. non è marauiglia che'l fegattello confortaua il padrone a lasciar questo amore.*

Sca. *Ogni gallina ruspa a se, in fine tutte le donne son fatte a un modo.*

Lel. *L'hora è gia tarda, & io ho da trouare il padrone, rimanete in pace.*

Isa. *Vdite.*

Cri. *O i, è due, che ti si secchi. che ti faccia il mal pro.*

Sca. *Al corpo di san Pierino che m'è infiata una gamba: che par che la uoglia recere.*

Lel. *Serrate, a dio.*

Isa. *Mi ui dono.*

Lel. *Son uostro: Io l'ho da un canto la piu bella pastura del mondo di costei, che si crede pur ch'io sia maschio: dall'altro uorrei uscir di questa briga, & non so come mi fare, ueggio che costei è gia uenuta al bacio, & uerrà la prima uolta piu auanti, & trouarommi hauer perduta ogni cosa, tal che forza è, ch'e si scopra la ragia. Voglio andare a trouar' Clementia e consigliarmi di quanto gli par ch'io faccia, ma ecco Flaminio.*

Cri. *Scatizza, il padrone mi disse aspettarmi al banco de Porrini, uo dargli questa buona nuoua, caso non mi creda fa che non mi facci parer bugiardo.*

Sca. *Io Non ti posso mancare, ma facendo a mio*

modo tene ſtarai queto, & harai ſempre queſto calcio in gola a Fabio per poterlo far fare a tuo modo.

Cri. *Dico ch'io gli uo male, che m'ha rouinato.*

Sca. *Gouernatene come ti piace.*

SCENA SETTIMA.

Flamminio: & Lelia da ragazzo.

Fla. E POSSIBIL *però ch'io ſia tanto fuor di me, & mi ſtimi ſi poco, ch'io uoglia amare a ſuo diſpetto coſtei, & ſeruir chi mi ſtratia, chi non fa conto di me, chi non mi uuol pur compiacere ſol d'uno ſguardo? ſarò io ſi da poco, & ſi uile: ch'io non mi ſappi leuar queſta uergogna, & queſto ſtratio da doſſo: ma ecco Fabio, hor ben che hai fatto?*

Lel. *Nulla.*

Fla. *Perche ſei ſtato tanto a tornare? Tu uorrai diuentar un forca ſi.*

Lel. *Io ho indugiato, perch'io uoleuo pur parlare a Iſabella.*

Fla. *E perche non gli hai parlato?*

Lel. *Non mi ha uoluto aſcoltare, & ſe uoi faceſte a mio modo, pigliareſti altro partito, & ui riſoluareſti de' caſi uoſtri, che per quel ch'io n'ho potuto comprendere inſino a qui, uoi ui perdete il tempo, che la ſi moſtra oſtinatiſſima: a non uoler far mai coſa che ui piaccia.*

Fla. *E se'l dicesse Iddio l'ha pure il torto, non sai che hor'hora passando di lì, si leuò subito come la mi uidde dalla finestra: con tanto sdegno, & con tanta furia, come s'ell'hauesse uisto qualche cosa horribile o spauentosa.*

Lel. *Lasciatela andar'ui dico, è possibil che in tutta questa città non sia un'altra che meriti l'amor uostro quanto lei? Non ui è piaciuta mai altra donna che lei?*

Fla. *Cosi non fosse, ch'io ho paura che questo non sia la cagion di tutto'l mio male, perche io amai gia molto caldamente quella Lelia di Virginio Bellenzini di ch'io ti parlai, & ho paura che Isabella nõ dubiti, che questo amor non duri ancora, & per questo non mi uoglia uedere: ma io gli farò intendere ch'io non l'amo piu, anzi l'ho in odio, & non la posso sentir ricordare, & gli farò ogni fede, ch'ella uorrà, di non arriuar mai doue ella sia, & uoglio che glielo dica tu à ogni modo.*

Lel. Hoime.

Fla. *Che hai? par che tu uenga meno, che ti senti?*

Lel. Hoime,

Fla. *Che ti duole?*

Lel. *Hoime il cuore.*

Fla. *Da quanto in quà, appoggiati un poco, duolti forse il corpo?*

Lel. *Signor nò.*

Fla. *E forse lo stomaco ch'è indebilito?*

Lel. *Dico ch'è il cuore che mi duole.*

Fla. Et a me forse molto piu. Tu hai perduto il colore, uattene a casa, & fatti scaldare qual che panno al petto, & far qualche frega die tro alle spalle, che non sarà altro, io sarò hor'hora là, & bisognando farò uenire il medico che ti tocchi il polso, & uegga che male è il tuo. Da quà un poco il braccio, tu sei gielato, hor su uattene pian piano. A che strani casi è sotto posto l'huomo, non uorrei che costui mi mancasse per quanto uale tutto'l mio, ch'io non so se fosse mai al mondo seruidor piu accorto, meglio accostumato di questo giouanetto: & oltre a questo mostra d'amarmi tanto, che se fosse donna, pensarei che la stesse mal di me. Fabio ua a casa dico, & scaldati un poco i piedi, io sarò hor'hora là, di che apparecchino.

Lel. Hor hai pur misera te con le tue proprie orecchie, dall'istessa bocca di questo ingrato di Flaminio, inteso quanto egli t'ami, misera scontenta Lelia, perche piu perdi tempo in seruir questo crudele? non ti e giouata la patientia, non i preghi, non i fauori che gli hai fatti, hor non ti giouan gl'inganni, suenturata me, rifiutata, scacciata, fuggita, odiata, perche seru'io à chi mi rifiuta? perche domando chi mi scaccia, perche seguo chi mi fugge? perche amo chi m'ha in odio? Ah Flaminio, non ti piace se non Isabella, egli non uuole altro che Isabella, habbisela, tenghisela: ch'io lo lasciarò, o morrò. Deliberato di non piu seruirli in questo habito, ne piu

capitargli innanzi, poi che tanto m'ha in odio. Andarò a trouar' Clementia, che so che m'aspetta in casa, & con essa disporrò quel che habbi da essere della uita mia.

SCENA OTTAVA.

Criuello, & Flaminio.

Cri. *ET se non è cosi fatemi impiccar per la gola, non tanto tagliar la lingua, ui dico che gli è cosi:*

Fla. *Da quanto in qua?*

Cri. *Quando uoi mi mandasti a cercar di lui.*

Fla. *Come andò, dimelo un'altra uolta, perche egli mi niega d'hauerle hoggi potuto parlare.*

Cri. *sarà buon che uel confessi, dico che aspettando io di uedere s'egli daua di uolta intorno a quella casa, lo uidi uscir fuore, & uolendosi gia partire, Isabella lo richiamò dentro, & guardãdo se fuore era alcuno che gli uedesse, non ui uedendo persona, si baciarono insieme.*

Fla. *Come, non uider te?*

Cri. *Per ch'io m'ero ritratto in quel portico rincõtro: & non mi poteuan uedere.*

Fla. *Come gli uedesti tu?*

Cri. *Con gliocchi: credete forse ch'io gli habbi ueduti con le gombita?*

Fla. *E basciolla?*

Cri. *Io non so s'ella baciò lui, o egli lei, ma io credo che l'un basciassi l'altro.*

Fla. *Accostorno il uiso l'uno a l'altro tanto che si potes-*

potessen' baciare?

Cri. Il uiso nò, ma le labbra si.

Fla. Oh posson si accostar le labbra senza il uiso?

Cri. Se l'huomo hauesse la bocca nelle orecchie, o nella cicottola forse, ma stando doue le stanno credo che nò.

Fla. Guarda che tu uedessi bene: che tu non dica poi e'mi parue, che questa è una gran cosa che tu mi dici.

Cri. Maggiore e il Mangia che sta in cima alla torre di Siena.

Fla. Come uedesti?

Cri. Vegliando, con gli occhi aperti, stando a uedere, ne hauendo a far altra cosa che mirare.

Fla. Se questo è uero, tu m'hai morto.

Cri. Questo è uero, lo chiamò e gli s'accostò, l'abbracciò, lo basciò, hor se tu uoi morir muori.

Fla. Non è marauiglia che'l traditor negaua di non esserui stato, hor so perche il ribaldo mi confortaua a lasciarla per goderla lui, se io non fo tal uendetta che fin che questa terra dura sarà esempio a i seruidori che non sieno traditori a padroni, non uoglio esser tenuto huomo: ma in fine se altra certezza nũ n'ho, io non te'l uo credere. so che tu sei un tristo, & gli debbi uoler male, & fai perch'io me lo leui dinanzi, ma per quel Dio che s'adora, ch'io ti farò dire il uero o t'ammazzarò. di su hailo ueduto?

Cri. Signor si.

Fla. Baciolla?

Cri. Baciarsi.

Fla. *Quante uolte*

Cri. *Due uolte.*

Fla. *Oue?*

Cri. *Nel suo ridotto.*

Fla. *Tu menti per la gola, poco fa dicesti in su l'uscio.*

Cri. *Volsi dir uicino all'uscio.*

Fla. *Di il uero.*

Cri. *Ohi, Ohi, m'increfce d'haueruel detto.*

Fla. *Fu uero?*

Cri. *Signor si, ma io mi so scordato ch'io haueuo un testimonio.*

Fla. *Chi era*

Cri. *Lo Scatizza di Verginio.*

Fla. *Vidde egli ancora?*

Cri. *Come me.*

Fla. *Et se egli nol confessa?*

Cri. *Amazzatemi.*

Fla. *Farollo.*

Cri. *E se gli confessa?*

Fla. *Amazzaro tutte due.*

Cri. *Oime perche?*

Fla. *Non dico te, ma Isabella & Fabio.*

Cri. *Et che uoi abbruciate quella casa con Pasquella, & con chi u'è dentro.*

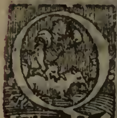
Fla. *Andiamo a trouar'lo Scatizza, s'io non nel pago, s'io non fo dir di me, se tutta questa terra non lo uede, ne faro tal uendetta, o ira di tore, uatti poi fida.*

Qui finisce il secondo atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pedante, Fabritio Giouine figliuol di Virginio, Et Stragualcia seruo.

Ped.  VESTA *terra mi par tutta mutata, poi ch'io nõ ui fui, uero è ch'io non ui fù se non per transito con li oratori d'Ancona, & alloggiamo al Guicciardino, pur ui stemmo da sei giorni: Tu riconoscine cosa alcuna?*

Fab. *Come mai piu non l'haueße ueduta.*

Ped. *Credotelo, perche te ne partisti si piccolo, che non è marauiglia. Hor pur conosco là strada doue siamo. quello è il palazzo de Rangoni, qui sotto paßa il canal grande, quel che uedi la in capo è il duomo. hai tu sentito dire, sarestu mai la potta da Modana? ouero gli pare eßer la potta da Modena?*

Fab. *Mille uolte: mostratemela di gratia.*

Ped. *Vedila sopra il duomo.*

Fab. *E Quella?*

Ped. *Quella.*

Fab. *O Questa è una baia.*

Ped. *Tu uedi:*

Fab. Ho ſentito ancor dire tu hai tolto a menar l'orſo a Modana, che uuol dire, dou è queſto orſo?

Ped. E ſon dettati antiqui: de quibus neſcitur origo.

Fab. Certo Maeſtro che queſta terra par che mi uenga di buono.

Str. Et a me uien di migliore, ch'io ſento quà preſſo uno odor da roſto, che mi fa morir di fame.

Ped. O non ſai quel che dice Cantalicio, Dulcis amor patria, & Catone, pugna pro patria, hoc in ſumma, e non c'è la piu dolce coſa che la patria.

Str. Io credo che ſia molto piu dolce il tribiano Maeſtro, coſi, n'haueſs'io un boccale, ch'io ſono ſpallato a portar queſta ualigia.

Ped. Queſte ſtrade paion fatte di nuouo, quand'io ci fu eran tutte ſordide, & fangoſe.

Str. S'hauiamo a contare i mattoni ci ſarà faccenda, uorrei che noi andaſſemo piu preſto in qualche luogo, che faceſſemo collatione io.

Ped. Iandudum animus eſt in patinis.

Fab. Che arma e quella di quei ſucchielli?

Ped. Quella è l'arma di queſta communità, & chiamaſi la Triuella, & come a Fiorenza ſi grida. MarZocco, MarZocco, et a Vinegia San Marco, San Marco, a Siena Lupa Lupa, coſi qui eſclamano Triuella, Triuella.

Str. Io uorei piu toſto che noi gridaſſeno, padella padella.

Fab. Quella la conoſco, è l'arme del Duca.

Str. Maestro, uorrei che uoi portasse un poco questa valigia uoi, io ho si secche le labra, ch'io non posso parlare.

Ped. Hor su che ti cauarai la sete poi.

Str. Quand'io son morto, fatemi un brodetto a gliocchi.

Fab. Basta che ne la prima gionta, questa terra mi piace assai, & a te Stragualcia?

Str. A me pare un paradiso, che non ui si mangia, & non ui si beue. Horsu non perdiam piu tempo a ueder la terra, che la uedremo a bello agio.

Ped. Tu uedrai quì il piu solenne campanile che sia in tutta la machina mondiale.

Str. E quello al qual i Modanesi uoleuon far la guaina? et che dicono che la sua ombra fa impazzar gli huomini?

Ped. Si cotesto.

Str. Io so ch'io non uscirò di cucina per me, chi ci uuole andar ci uadi, hor solecitiamo di alloggiare.

Ped. Tu hai una gran fretta.

Str. Cancaro, io mi muoio di fame, & non ho mãgiato altro sta mattina, ch'una mezza gallina, che u'auanzò in barca.

Fab. Chi trouarem noi che ci meni a casa di mio padre?

Ped. Non a me pare che noi ci andiamo a metter prima in una hostaria. & quiui assettarci un poco, & con commodità poi inuestigarne.

Fab. Mi piace, queste debbono esser l'hostarie.

SCENA SECONDA.

L'Agiato hoste, Frulla hoste, Pedante, Fabio, Stragualcia.

Ag. OH gentili huomini questa è l'hostaria se uolete alloggiare, allo specchio, allo specchio.

Fru. Oh uoi siate li ben uenuti: io u'ho pure alloggiati altre uolte, non ui ricorda del uostro Frulla? entrate quà dentro, oue allogiano tutti i par uostri.

Ag. Venite a star con me, uoi harete buone camere, buon fuoco, bonissime letta, lenzuola di bucata, & non ui mancarà cosa che uoi hauiate.

Str. Di cotesto mel sapeuo.

Ag. Volsi dir che ui uoliate.

Fru. Io ui darò il miglior uin di Lombardia, starne, tante larghe, salciccioni di questa fatta, piccioni, pollastri, & cioche uoi saprete domandare, & goderete.

Str. Questo uogliò sopra tutto.

Ped. Tu che dici?

Ag. Io ui darò animelle di uitella, mortatelle, uin di montagna, & sopra tutto starete dilicati.

Fru. Io ui darò piu robba, & manco dilicatura se uenite con me, trattaroui da Signori: e'l pagamento farà a uostro modo: oue allo specchio ui metterà a conto fino le candele,

fate uoi.

Str. *Padrone, ſtiam quì che gliè meglio.*

Ag. *Et fate a mio modo, ſe uolete ſtar bene, uolete che ſi dica che uoi ſiate allogiati al matto?*

Fru. *E cento mila uolte meglio il mio matto, che non è il tuo ſpecchio.*

Ped. *Speculum Prudentia ſignificat, iuſta illud noſtri Catonis, noſce teipſum, intendi Fabritio?*

Fab. *Intendo.*

Fru. *Vegghaſi chi ha piu hoſti, o tu, o io.*

Ag. *Vegghiſi doue uan piu huomini da bene.*

Fru. *Veggaſi oue ſon meglio trattati.*

Ag. *Vegghaſi chi tien piu dilicato.*

Str. *Che tanto dilicato, dilicato, dilicato, io uorrei una uolta empire il corpo meglio: & ſtar mãco dilicato per me io, che tanta delicatezza è coſa da Fiorentini.*

Ag. *Tutti coteſti alloggian con me.*

Fru. *Allogiauano: ma da tre anni in quà, tutti uengono a queſta inſegna.*

Ag. *Garzon pon giu quella ualigia, che m'anneggo che la ti ſpalla.*

Str. *Non ti curar di queſto tu, ch'io non uoglio alleggerir la ſpalla, s'io nõ ueggo di caricar prima il uentre.*

Fru. *Baſtarannoti un paio di capponi, porta quà: queſti ſon per te ſolo.*

Str. *Non è, ma gliè per uno antipaſto.*

Ag. *Guardate che proſciutto, ſe non pare un cremeſi?*

Ped. *Questo non è cattiuo.*

Fru. *Chi s'intende di uino?*

Str. *Io meglio che i Francesi.*

Fru. *Assaggia se ti piace: se non tè ne darò di dieci forti.*

Str. *Frulla al mio parer tu sei piu prattico di questo altro, che prima ci mostra il modo da far bere che sappia se'l uin ci piace, o padrone gli è buono, tolli, tolli questa ualigia.*

Ped. *Aspetta un poco, tu che dici?*

Ag. *Dico che i gentili huomini non si curan d'empire il corpo di tanta robba, ma di poca, buona & dilicata.*

Str. *Costui debbe esser spedaliere o hoste d'amalati.*

Ped. *Non parli male, che ci darai?*

Ag. *Domandate.*

Fru. *Et io mi marauiglio di uoi gentilhuomini, quando c'è de la robba assai: l'huom può mangiar quel poco o quel molto che gli piace, il che del poco non accade: pòi come l'huomo comincia l'appetito cresce, & bisogna empirsi il corpo di pane.*

Str. *Tu sei piu sauio delli statuti, io nõ uiddi mai huomo che intendesse meglio il mio bisogno di te. va ch'io ti uo bene.*

Fru. *Va un poco in cucina fratello, & uedi.*

Ped. *Omnis repletio mala, panis autem pessima.*

Str. *Pedante poltrone, ti rompo un dì la bocca, s'io uiuo.*

Ag. *Venite gentil'huomini, che lo star fuore al freddo non è cosa da sauij.*

Fab.

Fab. E noi non ſiam coſi geloſi, nò.

Fru. Sapiate ſignori che queſta hoſtaria dello ſpecchio ſoleua eſſer la megliore hoſtaria di Lombardia, ma come io aperſi queſta del Matto, non allogia in tutto uno anno dieci perſone, & ha piu nome queſta mia inſegna per tutto il mondo, che hoſtaria che ſia. Qui uengon Franceſi a ſchiera, Todeſchi quanti ne paſſano.

Ag. Non dici il uero, che i Todeſchi uanno al Porco.

Fru. Qui uengono i Milaneſi, i Parmigiani, i Piagentini.

Ag. Alla mia uengono i Venetiani, i Genoueſi, e i Fiorentini.

Ped. Oue allogiano i Napolitani?

Fru. Con me.

Ag. Laſciateui dire, allogian la piu parte, all'Amore.

Fru. Et quanti ne allogian con me?

Fab. Il Duca di malſi, doue allogia?

Ag. Quando alla mia, quando alla ſua, quando alla Spada, quãdo all'Amore, ſecondo che ben gli mette.

Ped. Doue allogiano i Romani? perche noi ſiamo da Roma.

Ag. Con me.

Fru. Non è uero, non trouarete un che u'alloggi in tutto l'anno: uero è che certi Cardinali anti chi per uſanza ui ſono alloggiati, ma tutti queſti noui dan del capo nel Matto.

Str. Io non mi partirei di quì, s'io ne foſſe ſtraſci-

nato, uadin costoro doue uegliano, Padrone son tante pignatte intorno al fuoco. tanti pittaggi, tanti sauoretti, tanti intingoli. spedonate di starne, di tordi, di piccioni, capretti, capponi, lessi, arosto, e miramessi, guazzini, pastici, torte: che s'egli aspettasse il carnouale o la corte di Roma, tutta gli bastarebbe,

Fru. *Ha tu beuuto?*

Str. *E che uini.*

Ped. *Variorum ciborum commistio pessimam generat digestionem.*

Str. *Bus asinorum, buorum, castronorum, tatte, batatte pecorombus: che diauolo andate intrigando l'acia, che ui uenga il cacaro a uoi, & quanti pedanti si truoua, mi parete un mangoldo a me, padrone entriamo dentro.*

Fab. *Doue alloggian gli Spagnuoli?*

Fru. *Io non m'impaccio con loro, cotesti uanno al Rampino, ma che bisogna piu cose, non c'è persona che uada a torno, che non alloggi a questa insegna da i Sanesi in fuora, che per esser quasi una cosa medesima co i Modanesi, non giongan prima in questa terra che truouan cento amici, che se gli menano a casa loro. signori, & gran maestri, poueri, & ricchi soldati, & buon compagni, tutti corrono al Matto.*

Ag. *Io dico che i Dottori, i Giudici i Frati, uirtuosi tutti uengono alla mia insegna.*

Fru. *Et io ui dico che passan pochi giorni che qualcun di quelli che sono alloggiati allo spec-*

chio, non eschino fuore, & non uenghino a star con me.

Fab. Maestro che faremo

Ped. Etiam atque etiam cogitandum.

Str. O corpo mio fati cappanna, ch'io so che per una uolta alzarò il fianco.

Ped. Io penso Fabritio che noi hauiam pochi denari.

Str. Maestro: io ci ho ueduto vn figliuol dell'hoste, bello come uno angiolo.

Ped. Su stiamo quì: in ogni modo tuo padre (se lo trouiamo) pagar a l'hoste.

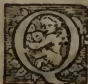
Str. Parti che'l zimbel fosse a tempo, per far calar il tordo: io ho gia beuuto tre uolte: & ho detto una. io non mi partirò di cucina ch'io assaggiarò cio che u'è, Et poi dormirò intorno a quel buon fuoco, & cancar uenga a chi uuol far robba.

Ag. Ricordati Frulla che tu me n'hai fatte troppo: & un di ci spezzarem la testa: & bene.

Fru. A tua posta: non posso piu presto che hora.

SCENA TERZA.

Virginio Vecchio & Clementia balia.

Vir. VESTI sono i costumi che tu gli hai insegnati, questo è l'honore ch'ella mi fa. o sfortunato a me, per questo ho io campato tante fortune, per ueder la mia robba senza herede, per ueder la mia casa disfatta, la

mia figliuola una puttana, per diuentare una fauola del vulgo, per non piu potere alzar la fronte, fra gli huomini, per esser mostrato a dito da' fanciulli, dileggiato da i uecchi, messo in Comedia *da gli* Intronati, *posto per essempio nelle nouelle, & portato per bocca dalle donne di questa terra, & forse che non son nouelliere. forse che non gli piace di dir male, gia credo che si sappia per tutto, anzi ne son certo, che basta ch'una sola il sappia, che fra tre hore ua per tutta la terra. disgratiato padre, misero, & doloroso, vecchio troppo uissuto,* Virginio *che faro io? che pensiero ha da essere il mio?*

Cle. *Farai bene di farne manco romore che puoi, & ueder di proueder meglio che si potrà, che la torni a casa, senza che tutta questa* Città *se ne accorga.* Ma *tanto hauesse ella fiato, suora* Nouellante Ciancini, *quanto io credo che sia uero, che* Lelia *uada uestita da huomo. guarda che elle non dichin cosi, perche la uorrebbeno far monacha: & che tu gli lassi tutta la robba tua.*

Vir. *Come non dice il uero, ella m'ha per in fin detto ch'ella sta per* Ragazzo *con un* Gentil *huomo di questa terra, & che egli non s'è ancora accorto che ella sia donna.*

Cle. *Potrebbe essere ogni cosa: ma per me non lo posso credere.*

Vir. *Ne io non lo posso credere, che non la conosca per donna,*

Cle. *Non dico cotesto io.*

Vir. Il dico, io, che mi tocca, bene ch'io stesso mi feci il male, dandola à nutrire a te, che sapeuo chi tu eri.

Cle. Virginio non piu parole, s'io son stata una trista m'hai fatta tu, sai bene che prima che tu, non mi hebbe altri che il mio marito. Io dico che le fanciulle si uoglion trattare altrimenti. non ti uergognaui di uolerla maritare a un uecchio rantacoso, che le potrebbe esser nonno?

Vir. Et che hanno i uecchi, manigolda, son mille uolte meglio che i giouani.

Cle. Tu sei uscito del sentimento, & però fa bene ogniuno a scorgierti, & darti ad intender'le ciaramelle.

Vir. S'io la truouo, la strascinarò a casa per i capegli.

Cle. Farai pur come colui, che le corna di seno, se le mette in capo.

Vir. Non me ne curo: tanto se ne saria, basti ch'io me le tagliarò.

Cle. Gouernati a tuo modo, che non ti dorrà la testa.

Vir. Io ho hauuti i segnali come la uà uestita, tanto la cercarò ch'io la trouarò, poi bastisi.

Cle. Fa come tu uuoi: ch'io uo partire, ch'io non uo perdere il tempo a lauar carboni: ma.

SCENA QVARTA.

Fabritio Giouinetto, & Frulla hoste.

Fab. MENTRE *che questi due mie seruidori si riposano, io andarò a uedere la terra, come si leuan di gli che uenghino uerso piazza.*

Fru. *Per certo Padron' mio che se io non ui haueße ueduto uestir questi panni, io giurarei che uoi fusse un giouenetto seruidor de un gentil'huomo di questa terra, che ueste come uoi di biãco; et tanto ui s'assomiglia, che quasi parete lui.*

Fab. *Saria forse qualche mio fratello?*

Fru. *Potrebbe essere.*

Fab. *Direte poi al Maestro che cerchi di colui ch'ei sa.*

Fru. *Lasciate l'impaccio a me.*

SCENA QVINTA.

Pasquella fante, & Fabritio giouinetto.

Pas. IN *buona fe che eccolo, haueuo paura di non hauer a cercar tutta questa terra, prima ch'io'l trouassi. Fabio che tu sia il ben trouato, ti ueniuo a cercare, tu m'hai tolto fatica, amor mio, dice la Padrona che per una cosa ch'importa a te, & a lei, che tu uen*

ga hor'hora a trouarla, non so gia quel che si sia.

Fab. Chi è la tua Padrona?

Pas. Tu lo sai ben tu, chi ella è, in buona fe, che l'uno & l'altro s'è attaccato bene.

Fab. Se non so però attaccato, ma s'ella uuole, ci attaccaremo, & presto.

Pas. Perche sete due dapochi, uorrei esser giouine, per potere ancor'io tormene una corpacciata, & so che s'io fusse in uoi, haurei gia posti i sospetti, e i rispetti da canto, ma bene il farete si.

Fla. E madonna, uoi non mi conoscete, andate che uoi m'hauete colto in iscambio.

Pas. Oh non lo hauer per male Fabio mio, ch'io'l dico per farti bene.

Fla. Io non ho per male niente, ma io non ho questo nome, & non son chi uoi credete.

Pas. Hor fate pur fra uoi due a uostro modo, ma sai, figliuole delle sue pari cosi ricche, & cosi belle, in questa terra ne son poche, & uorrei che uoi cauasse le mani di quelche s'ha da fare, che andar dinanci, & di dietro ogni giorno, & tor parole, & dar parole, da che dire alle genti, senza util tuo, & con poco honor di lei.

Fab. Che cosa noua è questa, io non l'intendo, che costei è pazza, o che m'ha colto in iscambio, uò pur ueder doue la mi uuol menare, andiamo.

Pas. O mi par sentir gente in casa fermati un poco quì in torno, che uedrò se Isabella e sola,

accennaroti che tu entri, se non ui sarà alcuno.

Fab. *Voglio stare a uedere che fine ha d'hauere questa fauola, forse costei è serua di qualche cortigiana, & credemi far stare a qualche scudo: ma ella è male informata, ch'io son quasi allieuo di Spagnuoli: & alla fine uorrò piu presto uno scudo del suo, che darle un carlin del mio, qualcun di noi ci sara colto, lasciami scostare un poco da questa casa, et por mente che gente u'entra, & esce, per saper che razza di donna sia.*

SCENA SESTA:

Gherardo, Virginio, & Pasquella.

Ghe. TV *mi perdonorai, se gli è cotesto te la renuncio, & lasciamo stare ch'io penso che se la tua figliuola ha fatto cio, l'habbia fatto perche la non uoglia me: ma penso anco ch'ella habbi tolto altri.*

Vir. *Nol creder Gherardo, credi ch'io te'l dicessi, ti prego che non uogli guastar quel che è fatto.*

Ghe. *Io ti priego che non me ne parli.*

Vir. *Oh uoi mancar della tua parola?*

Ghe. *A chi m'ha mancato di fatti si: oltra che tu non sai se la potrai rihauere o nò. tu mi uoi uedere l'uccello in su la frasca. ho ben sentito quando tu ragionaui con Clementia il tutto.*

Vir. *Quando io non la rihabbia, io non te la uo dare: ma s'io la ribauero, non sei contento che le nozze si faccin subito?*

Ghe. *Virginio, io ho hauuta la piu honorata moglie che fosse in questa Città, & ho una figliuola che è una colombina, come uoi ch'io mi metta in casa una che s'è fugita dal padre, & ua per questa casa, & per quella, uestita da maschio, come le dishoneste donnaccie? non uedi ch'io non trouarei da maritar mia figliuola?*

Vir. *Passato qualche dì, non se ne ragionarà piu, che credi che sia, e non ui è altri che tu e io, che lo sappi.*

Ghe. *Et poi ne sarà piena tutta questa terra*

Vir. *E non è uero.*

Ghe. *Quant'è ch'ella è fuggita?*

Vir. *O hieri o questa mattina.*

Ghe. *Dio'l uoglia, ma che sai ch'lla sia in* Modena?

Vir. *Sollo.*

Ghe. *Hor truouala, & poi ci riparlaremo.*

Vir. *Promettimi di pigliarla?*

Ghe. *Vedrò.*

Vir. *Hor dimmi di sì.*

Ghe. *Nol dico, ma.*

Vir. *Hor dillo liberamente.*

Ghe. *Adagio, che fai costì Pasquella, che fa Isabella?*

Pas. *Et che sta inginocchioni dinanzi al suo altarucccio.*

Ghe. *Benedetta sia ella, io ho una figliuola che sempre sta in oratione, è la maggior cosa del*

monao?

Paſ. *O quanto ben dite. la digiuna tal uigilia che Dio uel dica, dice l'officio, come una ſantarella.*

Ghe. *Somiglia a quella benedetta anima di ſua madre.*

Paſ. *Dice il uero, o quanto ben faceua quella meſchina, eran piu le diſcipline ch'ella ſi daua, e i cilici ch'ella portaua, che non è quanto bene l'altre fanno hoggi, limoſiniera per la uita, & ſe non foſſe ſtato per amor di uoi, non capitaua ne Frate, ne Prete, ne pouarello, a quello uſcio: che non ricetaſſe, & non gli deſſe cio ch'ella haueua.*

Vir. *Coteſte eran buone parti.*

Paſ. *Vi dico piu oltre, che la ſi leuò dugento uolte una & due hore innanzi dì, per andar alla prima meſſa de frati di S. Franceſco, che non uoleua eſſer ueduta, ne tenuta una drochita, come fanno certe graffia ſanti, ch'io conoſco.*

Ghe. *Come, porchita tu uo dire.*

Paſ. *Porchita ſi, come ſi dice.*

Vir. *Coteſta è una mala parola.*

Paſ. *So ch'io ſentiuo dir coſi a lei.*

Ghe. *Tu uuoi dire ipocrita tu.*

Paſ. *Forſe, ma ui dico che ſua figliuola ſarà ancor piu di lei.*

Ghe. *Dio il uoglia.*

Vir. *O Gherardo Gherardo, queſta è colei di che hauiam ragionato: o ſcontento padre: forſe che ſi naſconde: o che ſi fugge per hauermi*

ueduto: accostiamoglici.

Ghe. *Vedi di non far errore: che forse non è essa.*

Vir. *Chi non la conosceria, non uegg'io tutti i segnali che m'ha dati suor Nouellante?*

Pas. *La cosa ua male, che si ch'io n'harò le mie.*

SCENA SETTIMA.

Virginio: Gherardo: & Fabritio gioninetto.

Vir. *ADio buona fanciulla, parti: che questo sia habito conueniente a una tua pari? questo è l'honor che tu fai a casa tua? questo è il contento che tu dai a questo pouero uecchio? almen foss'io morto: quando io t'ingenerai, che non sei nata se non per dishonorarmi, per sotterarmi uiuo, o Gherardo che ti par della tua sposa: parti ch'ella ci facci honore?*

Ghe. *Cotesto non di ch'io, sposa eh?*

Vir. *Ribalda, scelerata, come ti starebbe bene che costui non ti uolesse piu per moglie: & non trouasse piu partito: ma ei non guardarà alle tue pazzie: e ti uuol pigliare.*

Ghe. *Adagio.*

Vir. *Entra costi in casa sciagurata, che su ben maladetto il latte che tua madre ti porse, il dì ch'io t'ingenerai.*

Fab. *O buon uecchio, hauete uoi figliuoli, parenti, o amici in questa terra, a quali appartenga hauer cura di uoi?*

Vir. *Guarda che risposta: perche dici cotesto?*

Fab. Perche mi marauiglio, che hauendo uoi tanto bisogno di medico, ui lascino uscir di casa, che in ogni altro luogo che uoi fosse, ui terreb ben legato.

Vir. Legata doueuo io tener'te, che mi uien uoglia di scanarti, portami un coltello.

Fab. Vecchio uoi non mi conoscete bene, & ditemi uillania, forse pensando ch'io sia forestiero, et io son cosi ben da Modana come uoi, & figliuol di si buon padre, & di si buona casa come uoi.

Ghe. Gliè bella in fine: se non c'è altro errore che quanto si uede, io la uo pigliare.

Vir. E perche ti sei partita da tuo padre, & dal luogo doue io t'haueuo mandata?

Fab. Me non raccomandaste uoi mai, ch'io sappia, ma il partir mi fu forza.

Vir. Forza eh, & chi ti sforzò?

Fab. Gli Spagnuoli.

Vir. Et adesso donde uieni?

Fab. Di campo.

Vir. Di campo?

Fab. Di campo si.

Ghe. Non ne sia fatto nulla.

Vir. O suenturata a te.

Fab. Questo sia sopra di uoi.

Vir. Gherardo di gratia mettiamola in casa tua, ch'ella non sia ueduta cosi.

Ghe. Non farò, menala pure alla tua.

Vir. Per mio amore fa un poco aprire l'uscio.

Ghe. Non dico.

Vir. Ascolta un poco, & uoi hauiate cura che co-

ſtei non uada altroue.

Fab. *Io ho conoſciuto molti Modaneſi pazzi, liqua li non contarei per nome, ma pazzi come queſto vecchio, che non ſteſſe ò legato o rinch.uſo, non uiddi alcuno mai, guarda che bello humore, è impazzato in queſto (per quanto mi ſono accorto) che i giouení gli paion donne, oh queſta è molto piu bella pazzia, che quella che il Molza diſſe della donna Saneſe, che gli pareua eſſere una uettina, eſſendo piu proprio delle donne hauer poco ceruello, che de uecchi, che per mille ragioni douea eſſere ſauiſſimo, et non uorrei per cento ſcudi non poter contar queſta pazzia alle ueglie al tempo de i carnouali. hor uengono in qua uediamo quel che dicono.*

Ghe. *Io ti dirò il uero, da un canto mi pare, dall'altro nò. pure ſe gli uol domandare un poco meglio.*

Vir. *Vien quà.*

Fab. *Che uolete buon uecchio?*

Vir. *Tu ſei ben triſta tu.*

Fab. *Non mi dite uillania, ch'io non comportarò.*

Vir. *Sfacciata.*

Fab. *O,o,o,o,o,o,o.*

Ghe. *Laſcial dire, non uedi che gliè ſcorucciato, fa a ſuo modo.*

Fab. *Che uuol da me, che ho da far ne con uoi ne con lui?*

Vir. *Ancor hai ardir di parlare, di chi ſei figliuola tu?*

Fab. *Di Virginio Bellenzini.*

Vir. *Voleſſe Dio che tu non foſſe, che tu mi fai morir innanzi tempo.*

Fab. *Innãzi tempo muore un uecchio di ſeſſant'anni, tanto uiueſſe ogniuno, morite a uoſtra poſta, che ſete uiſſuto troppo.*

Vir. *Tua colpa ribalda.*

Ghe. *Eh laſciate queſte parole, figliuola mia, & ſorella mia: non ſi riſponde coſi al padre.*

Fab. *Laſcia andare, i colombi s'appaiano. tutt'adue queſti peccano d'un medeſimo humore, o che bel caſo, ha, ha, ha, ha, ha.*

Vir. *Ancor ridi.*

Ghe. *Queſto è un mal ſegno, a farſi beffe del padre.*

Fab. *Che padre, che madre, io non hebbi mai altro padre che Virginio, ne altra madre che Giouanna, uoi mi parete una beſtia, che ui credete forſe ch'io non habbi alcun per me?*

Ghe. *Virginio, ſai che dubito, che per maninconia non habbi queſta pouera giouane dato uolta il ceruello.*

Vir. *Triſt'ame ch'io men'accorſi fino al principio, quãdo uidi che con ſi poca riuerentia mi uenne innanzi.*

Ghe. *No, queſto poteua proceder da altro.*

Vir. *E da che?*

Ghe. *Com'una donna ha perduto l'honore, tutto'l mondo e ſuo.*

Vir. *Io dico che l'ha qualche pazzia nel capo.*

Ghe. *Pur ſi ricorda del padre & della madre, & mentre, par che non ti conoſca.*

Vir. *Facciamola entrare in caſa tua, poi che gliè*

quì uicina, che alla mia non la potrei far condurre, senza farmi scergere a tutta la terra.

Fab. *Che si consigliano quei rimbambiti fratelli di Melchisedech?*

Vir. *Faciamo in prima con le buone, tanto che noi la conduciamo dentro, poi per forza la serraremo in camera con tua figliuola.*

Ghe. *Che si faccia.*

Vir. *Hor su figliuola mia, io non uoglio star teco piu in colora, ti perdono ogni cosa, pur che attendi a uiuer bene.*

Fab. *Vi ringratio.*

Ghe. *Cosi fanno le buone figliuole.*

Fab. *Ecco l'altro rosto, fresco.*

Ghe. *Hor su non u'è honore, esser uisti ragionar fuore in questo habito, entrateuene in casa, Pasquella apri l'uscio.*

Vir. *Entra figliuola mia.*

Fab. *Cotesto non farò io.*

Ghe. *Perche?*

Fab. *Perche non uoglio entrar per le case d'altri.*

Ghe. *Costei sarà una Penelope. beato a me.*

Vir. *Non diss'io, che la mia figliuola era bella, & buona?*

Ghe. *L'habito'l mostra.*

Vir. *Ti uo dir solamente una parola.*

Fab. *Ditela di fuore.*

Ghe. *Et che non sta bene? questa casa è la tua, tu hai da esser la mia moglie.*

Fab. *Che moglie, uecchio buggia, bugiardo.*

Ghe. *Tuo padre mi t'ha pur promessa.*

Fab. Che pensate ch'io sia forse qualche bagascia: che si faccia è?

Ghe. Horsu nõ la far corruciar: odi figliuola mia, io non uo fare, se nõ quel tãto che tu uorrai.

Fab. E uecchio: mi conoscete male.

Vir. Odi una parola quì dentro.

Fab. Dieci non tanto una, ho forse paura di uoi.

Vir. Gherardo hora che uoi l'hauete quì dentro; ordiniamo di serrarla in camera con tua figliuola, sino a tanto che si rimanda pei suoi panni.

Ghe. Cio che tu uoi Virginio: Pasquella porta la chiaue della camera da basso, & chiama Isabella che uenga giu.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Pedante, & Stragualcia.

Ped. EGLI ti starebbe molto bene; ch'egli te desse cinquanta bastonate; per insegnarti: quando che ua fuore a fargli compagnia: & non t'imbriacasse: & poi dormire come hai fatto: & lasciarlo andar solo.

Str. Et uoi doueria far caricar di scope: di solfo; di pece, di poluere, & darui fuoco, per inse-

gnarui à non esser quel che uoi sete.

Ped. Imbriaco; imbriaco.

Str. Pedante, Pedante.

Ped. Lassa ch'io troui il padrone.

Str. Lasciate ch'io troui suo padre.

Ped. O a suo padre: che puoi dir di me.

Str. E uoi che potete dir di me?

Ped. Che tu sei un' gaglioffo,un manigoldo, un' infingardo: un poltrone, un pazzo: uno imbriaco posso dire.

Str. E io che uoi sete,un ladro,un giocatore: una mala lingua: un barro,un mariolo; un frappatore,un uantatore,un capo grosso,uno sfacciato,uno iguorante,un traditore,un sodomito,un tristo, posso dire.

Ped. Noi siamo conosciuti.

Str. Voi dite'l uero.

Ped. Basta, non piu parole,non mi uo metter con un par tuo,che non m'è honore.

Str. Si per dio,tutta la nobilta della maremma è in uoi,sareste mai altro che figliuol d'un mulattiere? non son io nato meglio di uoi? pare honesto a questo furfante poi che sa dir cuius masculini, di tener ogniun sotto i piedi.

Ped. Pouera: & nuda uai philosophia. In bocca di chi son uenute le pouere lettere,d'uno asino.

Str. L'asino sarete uoi,se non parlate altrimenti: che ui caricarò di legname.

Ped. Sai che ti ricordo,furor fit læsa sæpius sapientia,tu mi farai un tratto uscir del manico Stragualcia: lasciami stare: famigliaccio di stalla: poltrone, arcipoltrone.

Str. Do Pedante: arcipedante, pedante pedantissimo, puossi dir peggio che pedante: trouasi la peggior genia? ecci la maggior canaglia? trouasi esercitio peggiore? forse che non uanno gonfiati, perche altri gli chiama messer tale e maestro quale: & che nõ rispondono con riputatione, a una sberrettata discosto un miglio, com'andò messer caca, messer stronzo, maestro squaquara, messer merda.

Ped. Tractant fabrilia fabri, tu parli proprio da quel che sei.

Str. Parlo di quel che ui piace.

Ped. Voitemi leuar dinanzi?

Str. Io non ui ci fui mai dinanzi, benche non è restato da uoi.

Ped. Al corpo di.

Str. Al corpo ci, guarda chi mi uuol dir uillania, sa, che non fece mai tristitia ch'io nõ sappia: & che s'io uolessi il potrei fare ardere; et pur mi sta a rompere il culo.

Ped. Ti menti per la gola, ch'io non son huomo da cio:

Str. Sarebbe forse il primo.

Ped. Ho deliberato Stragualcia, o che tu non starai in casa: o ch'io non ci starò io.

Str. E forse la prima uolta che l'hauete detto, uoi non ue ne partiresti: se altri ue ne cacciasse con le granate: ditemi un poco, chi trouareste uoi; che ui tenesse a tauola seco, nello studio seco; à dormire seco: se non questo giouinetto che è meglio del pane?

Ped. Per dio si, mi mancarebbeno i partiti: quan-

do io gli uolessi: ha tal che mi prega.

Str. O la buona robba, passate: passate.

Ped. Vogliam far poche parole: & farai bene, tornatene a l'hostaria, & habbi cura alle robbe del padrone: poi faremo conto insieme.

Str. All'hostaria tornarò io uolentieri: & conto farò io a uostra posta. ma pensate d'hauere a pagar uoi, s'io non facessi qualche uolta il uiso dell'arme a questo sciagurato: non potrei uiuer con lui, e gliè piu uil che un coniglio: com'io lo brauo, non fa parola, ma s'io me gli mettessi sotto; mi squartarebbe si grossh'ha la discretione: buon per me che lo conosco.

Ped. Il Frulla m'ha detto che Fabritio sarà in uerso piazza: & però sarà buono ch'io pigli di quà.

SCENA SECONDA.

Gherardo, Virginio, & Pedante.

Ghe.  ELLA dote quel che è detto, e detto, la dotaro come tu uorrai; & tu aggiugni mille fiorini: quando tuo figliuol non si truoui.

Vir. Cosi sia.

Ped. S'io non m'inganno, io ho ueduto questo gentilhuomo altre uolte: ne mi ricordo doue.

Vir. Che mirate huomo da bene?

Ped. *Certo questo è il padrone.*

Ghe. *Lascia mirar quel che gli piace, debb'esser poco pratico in questa terra; che ne gli altri luochi non si pon mente chi mira: come quì, ma si lascia mirar ogniuno.*

Ped. *S'io miro, io non miro sine causa; ditemi conoscete uoi in questa terra messer Virginio Bellenzini?*

Vir. *Si conosco, & non potrebbe essere piu mio amico di quel che gliè, ma che uolete uoi da lui: se pensate d'allogiar seco, ui dico che gli ha altre facende: & che non ui puo attendere, si che cercate pur altro hoste.*

Ped. *Voi sete per certo esso: saluete patronorum optime.*

Vir. *Sareste mai messer Pietro de Pagliaricci, maestro di mio figliuolo?*

Ped. *Si sono.*

Vir. *O figliuol mio: trist'a me; che noue mi portate di lui? oue il lasciaste? oue moritte? perche sete stato tanto auisarmi? amazzoronlo quei traditori, quei Giudei: quei cani, figliuol mio: era quanto ben io haueuo al mondo, ò caro maestro mio, presto ditemelo ue ne prego.*

Ped. *Non piangete messer di gratia.*

Vir. *O Gherardo genero mio, ecco chi m'alleuò quel pouero figliuolo mentre che uisse; ò maestro, o figliuol mio: doue se tu soterato sapete ne nulla? che non me'l dite? ch'io muoio di uoglia di saperlo; & di paura di non intender quello ch'io intenderò.*

Ped. O padron mio non piangete: perche piangete?

Vir. Non piangerò io'un cosi dolce figliuolo? cosi sauio? cosi dotto: cosi bene alleuato? che quei traditori me l'ammazzorono.

Ped. Iddio ue ne guardi: uoi, & lui; uostro figliuolo è uiuo e sano.

Ghe. Mal per me: se questo è, perdut'ho io mille fiorini.

Vir. Viuo: & sono, che se cosi fosse saria hora con uoi.

Ghe. Virginio conosci ben costui, che non sia qual che barro?

Ped. Parcius ista uiris: tamen obiicienda memẽto.

Vir. Ditemi qualche cosa maestro.

Ped. Vostro figliuolo nel sacco di Roma fu prigione d'un Capitano Orteca:

Ghe. State a udir: che hora comincia la fauola.

Ped. Et perche gli era a compagnia con due altri, pensando d'ingannargli secretamẽte ci mandò a Siena: di li a pochi giorni uen'egli, dubitando che quelli gentil'huomini Sanesi, che sono molto amici del dritto: & del ragioneuole, & molto affettionati a questa natione: & sopra tutto huomini da bene: non glielo tollesseno & liberasseno: lo cauò di Siena; & mando a un castel del Signor di Piombino: & per usque milies, ci fece scriuere per mille ducati di taglia, che gli haueua posto.

Vir. Figliuol mio stratiauanlo almanco?

Ped. Non certo, ma il trattauan da gentilhuomo.

Ghe. Io sto con la morte alla bocca.

Ped. *Nõ hauemmo mai risposta di lettere, che, noi mandassemo.*

Ghe. *Tu intendi: che si che ti cauara di man qual che scudo.*

Vir. *Segui.*

Ped. *Hor essendoci condotti col campo* Spagnuolo *in* Corregio, *fu questo* Capitano *ammazzato: & la corte prese la sua robba, & noi ha liberati.*

Vir. *Et dou'è il mio figliuolo?*

Ped. *Piu presso che non credete.*

Vir. *E forse in* Modana?

Ped. *Se mi promettete, il beueraggio, quia omnis labor optat præmium: io uel dirò.*

Ghe. *Hor questa è la cosa, truffatore.*

Ped. *Voi hauete il torto, truffatore io? absit.*

Vir. *Prometto cio che uoi uolete, doue è?*

Ped. *Nell'hostaria del* Matto,

Ghe. *La cosa è fatta, i mille fiorin son giocati: ma che mi fa a me, pur chi habbi lei: mi basta: io son ricco d'auanzo.*

Vir. *Andiamo maestro: ch'io non credo ueder quel l'hora: ch'io'l uegghi: ch'io l'abbracci; ch'io'l baci, & lo pigli in collo.*

Ped. *Padrone: o quanto mutatur ab illo: e non è piu fanciullo da pigliare in collo, uoi non lo conoscereste: gliè fatto grande; & so certo che non riconoscera uoi: cosi sete mutato: præterea, hauete questa barba che prima non la portauate, & s'io non ui sentiuo parlare: nõ ui harei mai conosciuto, che è di Lelia?*

Vir. *Be ne, gliè fatta grande & grossa.*

Ghe. Come grossa, s'egliè cotesto tientela: ch'io per me non la uoglio.

Vir. O, o, io dico che gliè fatta gia una donna, o maestro io non u'ho ancor baciato.

Ped. Padrone: io non dico per uantarmi: ma io ho fatto per il uostro figliuolo; so ben'io. & n'ho hauuta cagione: ch'io non lo richiesi mai di cosa, che subito egli non s'inchinasse a farla.

Vir. Come ha imparato?

Ped. Nõ ha perduto il tempo a fatto; ut licuit per uarios casus, per tot discrimina rerum.

Vir. Chiamatelo un poco fuore: & non gli dite niente: uo ueder se mi conosce.

Ped. Egli era uscito dell'hostaria poco fa: ueggia mo si gli è to nato.

SCENA TERZA.

Pedante: Stragualcia, Virginio, & Gherardo.

Ped. STRAGVALCIA: o Stragualcia e tornato Fabricio?

Str. Non anco.

Ped. Vien qua; fa motto al padron vecchio, questo è messer. Virginio.

Str. Euui passata la collera?

Ped. Non sai ch'io non tengo mai collera con te?

Str. Fate bene.

Ped. Hor da qua la mano al padre di Fabricio.

Str. Porgetemela uoi.

Ped. Non dico a me: dico a questo gentil'huomo.

Str. E' questo il padre del nostro padrone?

Ped. Si è:

Str. O padron magnifico a tempo uenisse, per pagar l'hoste, ben gionto.

Ped. Costui e stato un buon seruitore a uostro figliuolo.

Str. Volete forse dir che io non gli son piu?

Ped. No.

Vir. Che tu sia benedetto, figliuol mio: pensa ch'io ho da ristorar tutti quelli, che gli han fatto buona compagnia.

Str. Voi mi potete ristorar con poca cosa.

Vir. Dimanda.

Str. Acconciatemi per garzon con questo hoste: che è il meglior compagno del mondo: e'l meglio fornito, e'l piu sauio, & quel che meglio intende il bisogno del forestiero, che hoste che mai io uedesse, io per me non credo che sia altro paradiso al mondo.

Ghe. Ha nome di tener molto bene.

Vir. Hai tu fatto colatione?

Str. Vn poco.

Vir. Che hai mangiato?

Str. Vn par di starne, sei tordi: un cappone, un poco di vitella: & beuuto due boccali solamente.

Vir. Frulla dagli cio che uuole: & lascia pagare a me.

Ped. Hor che uuoi?

Str. Vi bacios las manos; a questo modo son fatti i padroni: maestro messer Pietro, uoi sete

troppo misero . e uolete ogni cosa per uoi, sapete da quanti u'è stato detto . Frulla porta un poco da bere a questi gentil'huomini.

Ped. Non bisogna no .

Str. So che uoi berete, pagarò io : che credete che sia: due animelle, una fetta di salcicione: uolete maestro beuete uoi ancora.

Ped. Per far teco la pace son contento .

Str. O gl è buono padrone. uoi hauete da uoler bene al maestro, che uuol meglio al nostro figliuolo che a gliocchi suoi .

Vir. Dio gli facci di bene .

Str. Tocca prima a uoi, & poi a Dio, beuete gentil'huomo .

Ghe. Non accade .

Str. Per gentilezza entrate dentro tanto che Fabricio torni. & poi che la cena è in ordine ce naremo quì questa sera .

Ped. Questo non è forse male .

Ghe. Io vi lasciarò che ho un poco di faccenda a casa .

Vir. Habbi cura che colei non si parta.

Ghe. Non ci uo per altro.

Vir. Gliè tua: fanne a tuo modo , per me te ne do licentia .

Ghe. In fine e non si possono hauer tutti contenti; patientia, ma si ueggo bene questa è Lelia. che sarà uscita fuora : quella da poco della fantesca, l harà lasciata fuggire .

Lelia da Ragazzo, Clementia; Balia, & Gherardo.



Lel. PARTI Clementia: che la fortuna si tolga giuoco del fatto mio?

Cle. Dattene pace: & lascia fare a me, che trouarò qualche modo da contentarti, ua cauati questi panni: che tu non sia ueduta cosi.

Ghe. Io la uo pur salutare: & intender com'egliè fuggita, Dio ti cõtenti, & te Lelia sposa mia dolce; chi t'ha aperto l'uscio la fantesca eh: a me piace ben che tu sia uenuta a casa della tua balia: ma l'esser ueduta in questo habito è poco honore; & a te, & a me.

Lel. O suenturata; costui m'ha conosciuta, cõ chi parlate uoi? che Lelia? io non son Lelia.

Ghe. O poco fa che noi ti serramo con Isabella mia figliuola: tuo padre, & io: non confessasti tu d'esser Lelia? et poi credi ch'io non ti conosca: moglie mia, ua cauati questi panni.

Lel. Tanto u'aiti Dio, io harei uoglia di marito.

Cle. Vanne in casa Gherardo mio: tutte le donne fan delle citolezze: chi in un modo, & chi in un'altro, & sappi che poche, & forse niuna, uen'è che non scapuzzi qualche uolta: pure son cose da tener segrete.

Ghe. Per me non sene sapra mai nulla: ma come è fuggita di casa mia, che l'haueuo serrata con Isabella?

Cle. Chi costei:

Ghe. Costei.

Cle. Tu t'inganni, che non s'è mai hoggi partita da me: & per giambo s'era teste messi questi panni: come fan le fanciulle, e diceuami ch'io miraße se staua bene.

Ghe. Tu mi uuo far traueder. dico che noi la serramo in casa con Isabella.

Cle. D'onde uennite uoi adeßo?

Ghe. Dall'hostaria del Matto: che u'andai con Virginio.

Cle. Beueste?

Ghe. Vn tratarello.

Cle. Hor andate a dormire, che uoi n'hauete bisogno.

Ghe. Fammi ueder un poco Lelia, prima ch'io mi parti, ch'io gliuò dare una buona nuoua.

Cle. Che nuoua?

Ghe. Gliè tornato suo fratello sano, & saluo: & che'l padre l'aspetta all'hostaria.

Cle. Chi Fabricio?

Ghe. Fabricio.

Cle. S'io'l credeßi, ti darei un bacio.

Ghe. Si che la gioia e bella: famel piu presto dare a Lelia.

Cle. Io uo correre a dirglielo.

Ghe. Et io a darne un follo: a quella sciagurata, che l'ha lasciata partire.

SCENA QVINTA.

Pasquella fante sola.

Pas.  TRISTA *a me, io ho hauuta si fatta la paura: ch'io son uscita fuor di casa, & so che s'io nõ ui dicessi di che: donne mie uoi nol sapreste: a uoi lo uo dire, & non a questi huominacci: che se ne farebben le belle risa. Que due uecchi pecoroni, diceuan purche quel giouinetto era donna: & riserronelo in camera con Isabella mia padrona: & a me dieder la chiaue: io uolsi entrar dẽtro, et ueder quel che faceuano, et trouai che s'abbraciauano, et si baciauano insieme. io hebbi uoglia di chiarirmi se era: ò maschio: ò femina. Hauendolo la padrona distesò in sul letto: et chiamandomi ch'io l'aiutasse, mentre ch'ella gli teneua le mani: egli si lasciaua uincere, lo sciolsi dinanzi, e a un tratto mi senti percotere non so che cosa in su le mani: ne cognobbi se l'era un pestaglio o una carota, o pur quell'altra cosa, ma sia quel che si uuole: e non è cosa che habbia sentita la grandine. Come io la uiddi così fatta, fuggi sorella, & serra l'uscio, & so che per me non ue tornarei sola: & se qualcuna di uoi non me'l crede: & uoglia chiarirsene: io gli prestarò la chiaue. Ma ecco Siglio. io uo ueder e s'io posso far tanto: ch'io gli caui di man quel-*

la corona, uccellarlo, perche si tengon tanto accorti questi Spagnuoli: che non si credon ch'altri si truoui al mondo, che loro: che tanto ne sappi.

SCENA SESTA.

Giglio Spagnuolo: & Pasquella fante.

Gig.  GLIA *sta Pasquella: ya pensò que le paresca que mucco tardasse: per artagana que tiene de ser con migo, ya sape la malditta quanto ualen los Spagnuolos enlas cosas dellas mugeres; o come se holgan denos otros: estas putas Italianas.*

Pas. *Io ho gia pensato in che modo ho a fare: a farlo star forte, lascia pur fare a me.*

Gig. *Esta mala auenturada lauandera: si se piense ch'io gli desse el rosario, Rinniego dell'Imperador se io non quiero quel a hurti tanto a suo amo: que me compri calzas: y giuppon, y camisas: de dos in dos: holgaromme y con ella a mio plazer: y des ques ton mare a mio rosario sin dezir nada: que ya me pienso que ya non s'accorda d'ello.*

Pas. *Se mi lascia una uolta in mano quella corona: se la uede mai piu, cauimi gliocchi: & se mi dira niente gli faro fare un si fatto spauracchio dal mio S. ela, che mai nō n'hebbe un si fatto.*

Gig. *O que ben ditta sia quella bien auenturada*

madre que ui fezio, & crio tanto hermosa: tan bien criada, tan uerdadera, ya penso que me sperauate.

Pas. *Mira che dolci paroline che gli hanno; t'ho aspettato in su questo uscio piu d'una mezza hora: per ueder se tu ci passaui: che'l mio padrone non era in casa, & haremmo hauuto tempo di stare insieme un pezzo.*

Gig. *Rencrescime per dios: che ho tenuto què fazer, mas entriamo.*

Pas. *Ho paura che'l padron non torni, che ha un pezzo che andò fuora; Ma tutti debbi esser scordato la corona eh?*

Gig. *Non madonna que a questa.*

Pas. *Mostra; o tu uoleui fare acconciare il fiocco, perche non l'hai fatto?*

Gig. *Io le farò acconciar otra uolta, y per dezir la uerdade, io non me ne so accordado.*

Pas. *O è segno che tu faceui un gran cõto di me, feminaccio che tu sei, mi uien uoglia.*

Gig. *Non ui corruzate madonna con uostro figlinolo, que ben sapete que non tengo otra amiga que uos.*

Pas. *Son stata molto a cogliarti in bugia, poco fa tu dicesti che n'haueui due delle gentil donne per amiche.*

Gig. *Io las ho lasciata per a uoi, que non uoglio io otra: que uoi, non m'intendite?*

Pas. *Hor bene sta, mostrami un poco so questa corona è rosario, la par molto lunga.*

Gig. *Non so io quanti siano.*

Pas. *E segno che la dici spesso: nol debbi tu forse*

sapere il pater nostro, eh dagli un po quà ch'io gli conti.

Gig. *Iommela, mas uamo dentro en casa.*

Pas. *Sai, guarda che tu non sia ueduto entrare:*

Gig. *A quì non sta ninguno.*

Pas. *Entriamo, ò trista a me le mie galline son tutte quì, fermati Giglio un poco costì, che se fuggissero non le giugnerei hoggi.*

Gig. *Facite presto.*

Pas. *Chino, chino, belline, belline, belline, iscio, iscio, che ue rompiate il collo, che si che se ne fuggirà qualcuna, para para ben Giglio.*

Gig. *Donde stan estos polòs, aqui non ueo ni gallos, ni gallinas.*

Pas. *Non gli uedi? eccoli quì. leuati, lasciami un poco serrare l'uscio: tanto ch'io ce gli rimetta.*

Gig. *O uoi inserate col fiero: o este porque.*

Pas. *Perch'io nō uorrei che questi polli l'aprissero.*

Gig. *Fazite presto, che algun non uienga, y dest ur be nostra fazienda.*

Pas. *Venga pur chi uuole; che quà dentro non è per intrare.*

Gig. *O que malditta seas, vieia puta, dizetemi por que non aprite.*

Pas. *Giglio sai ben mio, io uo prima dir tutta questa corona, tu poi andartene per istasera; & non mi ricordauo ch'io ho anco a dire una oratione, che non la soglio mai lasciare.*

Gig. *Que treparie son este, que corona: que oratio nes esta?*

Pas. *Che oratione, uoi ch'io te la insegni: sai e buona a dire: Fantasima fantasima che dì, & notte uai: se a coda ritta ci uenisti: a coda ritta ten'andarai, Tristi con tristi, in mal'hora ci uenisti: & me coglier ci credesti, en'gannatoci remanesti. Amen.*

Gig. *Io non intendo a esta uostra oratione; se non uolite aprire, renditemi mio rosario, que io me iro condios, uoto allos santos martilogios, que esta uieia alcahueia, disdicada: uellacca, in gangnomi, Madonna Pasquella aprite presto per uostra uida.*

Pas. *Che fa lo mio amor ch'egli non uiene, l'amor d'un'altra donna me lo tiene meschina me.*

Gig. *Et que non faze donna Pasquella que a questa spirando, que gli apriate.*

Pas. *Non ti posso seruir, signor mio caro, hoi me.*

Gig. *Aze musiga e sta male auuenturada ya non se accuerda que a quisto, dares colpo in esta puorta: uoto a dios, tic; tac; tic. toc.*

Pas. *Chi è la.*

Gig. *Vostro figliuolo.*

Pas. *Che uolete, il padron non è in casa, bisogna che si gli dica niente?*

Gig. *Vna parabla.*

Pas. *Aspettate che non puo stare a uenire.*

Gig. *Aprite que aspettaro drento par Zoiose: de renniego de todo el mondo, se non bruso toda esta posada, se non mi rende mio rosario, tic; tic, toc.*

Pas. *O la che da esser, uoi hauete una poca discretione,*

tione, perdonatemi chi uoi sete: o par che uoi uogliate spezzar questa porta.

Gig. *Voto a Dios; & a santa Letania, che anco la brusciaro; se non mi rende de mio rosario.*

Pas. *Cercateuene pure altrui; che in tu l'horto non cene habbiam de' rosai.*

Gig. *Non dico se non mis pater nostros.*

Pas. *Che n'ho io affare, se uoi non dite se non i uostri pater nostri; uorreste forse ch'io diuentasse una marrana come uoi; e imparasse a dirgli ancor'io?*

Gig. *O reniego della putta; uellacca, a uu me dizeis marrano.*

Pas. *Sai, se tu non ti leui d'intorno a luscio; ti bagnaro.*

Gig. *Testate l'agua: el fuogo porrò io a esta puerta; mal ditta se a tado me ha mollado: esta putta: uellacca: vieia, alcahueta; male auenturada; ho rniego de todos los frailes.*

Pas. *Bagnaui; non me ne auuidi: ma ecco il padro ne se uolete niente, domandatelo a lui, & nō mi rompete piu il capo.*

Gig. *Se a quì truoua esto vieio, mil paleso, non mi nancan meiores da fuir.*

SCENA SETTIMA.

Gherardo & Pasquella.

Ghe. CHE *faceui tu intorno a l'uscio di quello Spagnuolo? che hai tu da far con lui?*

Pas. *Domandaua non so che rosaio, io per me non*

l'ho mai inteso.

Ghe. O tu hai fatto ben quel ch'io ti dißi; ho cosi uoglia di romperti l'ossa.

Pas. Perche?

Ghe. Perche hai lasciato partir Lelia? nō ti diß'io che tu non gli aprisse?

Pas. Quando parti? non è ella in camera?

Ghe. E il malan che Dio ti dia.

Pas. So ch'ella u'è io.

Ghe. So che la non uè: che l'ho lasciata in casa di Clementia sua balia.

Pas. Non l'ho teste lasciata in camera in ginochioni, che infilzauano i pater nostri?

Ghe. Forse è tornata prima di me.

Pas. Dico che non s'è partita ch'io sappi, la camera è pur stata serrata.

Ghe. Dou'è la chiaue?

Pas. Eccola.

Ghe. Dammela: che se non u'è, ti uo rompere l'ossa.

Pas. E se la u'è daretemene una camiscia?

Ghe. Son contento.

Pas. Lasciate aprire a me.

Ghe. No; uoglio aprir'io, tu trouaresti qualche scusa.

Pas. O io ho la gran paura che non gli truoui a ferri, pure, ha un pezzo ch'io gli lasciai.

SCENA OTTAVA.

Flaminio, Pasquella, & Gherardo.

Fla. PASQVELLA, *quant'è che'l mio Fabio non fu da uoi:*

Pas. *Perche?*

Fla. *Perche gliè un traditore. & io lo gastigarò & poi ch'Isabella ha lasciato me per lui: se l'hara come merita, o che bella lode d'una gentil donna par sua, innamorarsi d'un ragazzo.*

Pas. *V non dite cotesto, che le carezze ch'ella gli fa; gli le fa per amor uostro.*

Fla. *Digli che ancora un di se ne pentira: à lui com'io lo truouo, i porto questo coltello in mano a posta, gli uo tagliar le labbra; l'orecchie: & cauargli uno occhio, metter ogni cosa in un piatto, & poi mandarglielo a donare, uo ch'ella si sfami di baciarlo.*

Pas. *E' si, mètre chel cane abbaia, il lupo si pasce.*

Fla. *Tu il uedrai.*

Ghe. *Ohime, a questo modo son giontato io, a questo modo, eh misero a me, quel traditor di Virginio: traditoraccio m'ha pure scorto per un montone: o Dio che farò io?*

Pas. *Che hauete padrone?*

Ghe. *Che ho ah, chi è colui, che è con mia figliuola?*

Pas. *O no'l sapete uoi, non è la cittola di Virginio?*

Ghe. *Cittola eh, cittola che fara fare a mia figliuola de cittoli, dolente a me.*

Paſ. E *non dite coteſte parolacce: che coſe; non è Lelia?*

Ghe. *Dico che gliè un maſchio.*

Paſ. E *non è uero; che ne ſapete uoi?*

Ghe. *L'ho ueduto con queſti occhi.*

Paſ. *Come.*

Ghe. *Adoſſo alla mia figliuola, triſt'a me.*

Paſ. E *che doueuano ſcherzare.*

Ghe. E *ben che ſcherzauano.*

Paſ. *Hauete ueduto che ſia maſchio?*

Ghe. *Si dico, che aprendo l'uſcio a un tratto: egli s'era ſpogliato in giuppone, & non hebbe tẽpo coprirſi.*

Paſ. *Vedeſte uoi ogni coſa? mirate che gliè femina.*

Ghe. *Io dico che gliè maſchio, è baſtarebbe a far due maſchi.*

Paſ. *Che dice Iſabella?*

Ghe. *Che uuotu ch'ella dica? ſuergognato a me.*

Paſ. *Che non laſciate andar hor quel giouine; che ne uolete fare?*

Ghe. *Che ne uo fare, accuſarlo al Gouernator; & farlo gaſtigare.*

Paſ. *O forſe fuggirà;*

Ghe. E *io l'ho rinſerrato dẽtro, ma ecco Virginio, appunto non uoleuo altro.*

SCENA NONA.

Pedante: Virginio, & Gherardo.

Ped. IO mi marauiglio per certo che gia non sia tornato all'hostaria: & non so che me dire.

Vir. Haueua arme?

Ped. Credo de sì.

Vir. Costui sarà stato preso: che habbiamo un Podestà, che scorticarebbe li cimici.

Ped. Io non credo però che a forestieri si faccia queste scortesie.

Ghe. A dio Virginio: questo è atto da huomo da bene, questa è cosa conueneuole à uno amico: questo è il parentado che uoleui far con esso me? chi t'hai pensato di gabbare? credi ch'io sia per comportarla? mi uien uoglia.

Vir. Di che cosa ti lamenti di me Gherardo, che t'ho io fatto? io non cercai mai di far parentado teco, tu me n'hai rotto il capo uno anno, hora se non ti piace, non uada auanti.

Ghe. Anco hai ardimento di rispondere, come s'io fosse un beccone: traditoraccio, giontatore: barro, mariuolo, Ma il gouernatore saprà ogni cosa.

Vir. Gherardo, coteste parole non appartengono a un par tuo, & maßimamente con me.

Ghe. Anco non uuol ch'io mi lamenti, questo tristo, sei diuentato superbo, per che hai ritroua-

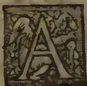
Pasquella fante sola.

Pas. TRISTA a me, io ho hauuta si fatta la paura: ch'io son uscita fuor di casa, & so che s'io nõ ui diceßi di che: donne mie uoi nol sapreste: a uoi lo uo dire, & non a questi huominacci: che se ne farebben le belle risa. Que due uecchi pecoroni, diceuan purche quel giouinetto era donna: & riserronelo in camera con Isabella mia padrona: & a me dieder la chiaue: io uolsi entrar dẽtro, et ueder quel che faceuano, et trouai che s'abbraciauano, et si baciauano insieme. io hebbi uoglia di chiarirmi se era: ò maschio: ò femina. Hauendolo la padrona distesò in sul letto: et chiamandomi ch'io l'aiutasse, mentre ch'ella gli teneua le mani: egli si lasciaua uincere, lo sciolsi dinanzi, e a un tratto mi senti percotere non so che cosa in su le mani: ne cognobbi se l'era un pestaglio o una carota, o pur quell'altra cosa, ma sia quel che si uuole: e non è cosa che habbia sentita la grandine. Come io la uiddi così fatta, fuggi sorella, & serra l'uscio, & so che per me non ue tornarei sola: & se qualcuna di uoi non me'l crede: & uoglia chiarirsene: io gli prestarò la chiaue. Ma ecco Siglio. io uo ueder e s'io posso far tanto: ch'io gli caui di man quel-

la corona, uccellarlo, perche si tengon tanto accorti questi Spagnuoli:che non si credon ch'altri si truoui al mondo,che loro:che tanto ne sappi.

SCENA SESTA.

Giglio Spagnuolo: & Pasquella fante:

Gig. GLIA sta Pasquella: ya pensò que le parezca que mucco tardasse:per artagana que tiene de ser con migo,ya sape la maldita quanto ualen los Spagnuolos enlas cosas dellas mugeres;o come se holgan denos otros: estas putas Italianas.

Pas. *Io ho gia pensato in che modo ho a fare: a farlo star forte, lascia pur fare a me.*

Gig. *Esta mala auenturada lauandera: si se piense ch'io gli desse el rosario, Rinniego dell'Imperador se io non quiero quel a hurti tanto a suo amo: que me compri calzas: ygiuppon, y camisas:de dos in dos:holgaromme y con ella a mio plazer: y des ques ton mare a mio rosario sin dezir nada: que ya me pienso que ya non s'accorda d'ello.*

Pas. *Se mi lascia una uolta in mano quella corona: se la uede mai piu, cauimi gliocchi: & se mi dira niente gli faro fare un si fatto spauracchio dal mio S, ela,che mai nõ n'hebbe un si fatto.*

Gig. *O que ben ditta sia quella bien auenturada*

madre que ui fezio, & crio tanto hermosa: tan bien criada, tan uerdadera, ya penso que me sperauate.

Pas. *Mira che dolci paroline che gli hanno; t'ho aspettato in su questo uscio piu d'una mezza hora: per ueder se tu ci passaui: che'l mio padrone non era in casa, & haremmo hauuto tempo di stare insieme un pezzo.*

Cig. *Rencrescime per dios: che ho tenuto què fazer, mas entriamo.*

Pas. *Ho paura che'l padron non torni, che ha un pezzo che andò fuora; Ma tutti debbi esser scordato la corona eh?*

Gig. *Non madonna que a questa.*

Pas. *Mostra; o tu uoleui fare acconciare il fiocco, perche non l'hai fatto?*

Gig. *Io le farò acconciar otra uolta, y per dezir la uerdade, io non me ne so accordado.*

Pas. *O è segno che tu faceui un gran cõto di me, feminaccio che tu sei, mi uien uoglia.*

Gig. *Non ui corruzate madonna con uostro figlinolo, que ben sapete que non tengo otra amiga que uos.*

Pas. *Son stata molto a cogliarti in bugia, poco fa tu dicesti che n'haueui due delle gentil donne per amiche.*

Gig. *Io las ho lasciata per a uoi, que non uoglio io otra: que uoi, non m'intendite?*

Pas. *Hor bene sta, mostrami un poco se questa corona è rosario, la par molto lunga.*

Gig. *Non so io quanti siano.*

Pas. *E segno che la dici spesso: nol debbi tu forse*

sapere il pater nostro, eh dagli un poco quà ch'io gli conti.

Gig. *Iommela, mas uamo dentro en casa.*

Pas. *Sai, guarda che tu non sia ueduto entrare:*

Gig. *A quì non sta ninguno.*

Pas. *Entriamo, u'trista a me le mie galline son tutte quì, fermati Giglio un poco costi, che se fuggissero non le giugnerei hoggi.*

Gig. *Facite presto.*

Pas. *Chino, chino, belline, belline, belline, iscio, iscio, che ue rompiate il collo, che si che se ne fuggirà qualcuna, para para ben Giglio.*

Gig. *Donde stan estos polòs, aqui non ueo ni gallos, ni gallinas.*

Pas. *Non gli uedi? eccoli quì. leuati, lasciami un poco serrare l'uscio: tanto ch'io ce gli rimetta.*

Gig. *O uoi inserate col fiero: o este porque.*

Pas. *Per ch'io nō uorrei che questi polli l'aprissero.*

Gig. *Fazite presto, che algun non uienga, y destur be nostra fazienda.*

Pas. *Venga pur chi uuole; che quà dentro non è per intrare.*

Gig. *O que malditta seas, vieia puta, dizetemi por que non aprite.*

Pas. *Giglio sai ben mio, io uo prima dir tutta questa corona, tu poi andartene per istasera; & non mi ricordauo ch'io ho anco a dire una oratione, che non la soglio mai lasciare.*

Gig. *Que treparie son este, que corona: que orationes esta?*

Pas. *Che oratione, uoi ch'io te la insegni: sai e buona a dire: Fantasima fantasima che dì, & notte uai: se a coda ritta ci uenisti: a coda ritta ten'andarai, Tristi con tristi, in mal'hora ci uenisti: & me coglier ci credesti, en'gannatoci remanesti. Amen.*

Gig. *Io non intendo a esta uostra oratione; se non uolite aprire, renditemi mio rosario, que io me iro condios, uoto allos santos martilogios, que esta uieia alcahueia, disdicada: uellacca, in gangnomi, Madonna Pasquella aprite presto per uostra uida.*

Pas. *Che fa lo mio amor ch'egli non uiene, l'amor d'un'altra donna me lo tiene meschina me.*

Gig. *Et que non faze donna Pasquella que a questa spirando, que gli apriate.*

Pas. *Non ti posso seruir, signor mio caro, hoi me.*

Gig. *Aze musiga e sta male auuenturada ya non se accuerda que a quisto, dares colpo in esta puorta: uoto a dios, tic; tac; tic. toc.*

Pas. *Chi è la.*

Gig. *Vostro figliuolo.*

Pas. *Che uolete, il padron non è in casa, bisogna che si gli dica niente?*

Gig. *Vna parabla.*

Pas. *Aspettate che non puo stare a uenire.*

Gig. *Aprite que aspettaro drento par Zoiose: do renniego de todo el mondo, se non bruso toda esta posada, se non mi rende mio rosario, tic; tic, toc.*

Pas. *O la che da esser, uoi hauete una poca discretione,*

tione, perdonatemi chi uoi sete: o par che uoi uogliate spezzar questa porta.

Gig. *Voto a Dios; & a santa Letania, che anco la brusciaro; se non mi rendide mio rosario.*

Pas. *Cercateuene pure altrui; che in tu l'horto non ce ne habbiam de' rosai.*

Gig. *Non dico se non mis pater nostros.*

Pas. *Che n'ho io affare, se uoi non dite se non i uostri pater nostri; uorreste forse ch'io diuentasse una marrana come uoi; e imparasse a dirgli ancor'io?*

Gig. *O reniego della putta; uellacca, a uu me dizeis marrano.*

Pas. *Sai, se tu non ti leui d'intorno a luscio; ti bagnaro.*

Gig. *Testate l'agua: el fuogo porrò io a esta puerta; mal dita se a tado me ha mollado: esta putta: uellacca: vieia, alcahueta; male auenturada; ho riniego de todos los frailes.*

Pas. *Bagnaui; non me ne auuidi: ma ecco il padro ne se uolete niente, domandatelo a lui, & nõ mi rompete piu il capo.*

Gig. *Se a quì truoua esto vieio, mil paleso, non mi nancan meiores da fuir.*

SCENA SETTIMA.

Gherardo & Pasquella.

Ghe. *CHE faceui tu intorno a l'uscio di quello Spagnuolo? che hai tu da far con lui?*

Pas. *Domandaua non so che rosaio, io per me non*

l'ho mai inteso.

Ghe. *O tu hai fatto ben quel ch'io ti dißi; ho così uoglia di romperti l'ossa.*

Pas. *Perche?*

Ghe. *Perche hai lasciato partir Lelia? nō ti diß'io che tu non gli aprisse?*

Pas. *Quando partì? non è ella in camera?*

Ghe. *E il malan che Dio ti dia.*

Pas. *So ch'ella u'è io.*

Ghe. *So che la non uè: che l'ho lasciata in casa di Clementia sua balia.*

Pas. *Non l'ho teste lasciata in camera in ginocchioni, che insilzauano i pater nostri?*

Ghe. *Forse è tornata prima di me.*

Pas. *Dico che non s'è partita ch'io sappi, la camera è pur stata serrata.*

Ghe. *Dou'è la chiaue?*

Pas. *Eccola.*

Ghe. *Dammela: che se non u'è, ti uo rompere l'ossa.*

Pas. *E se la u'è daretemene una camiscia?*

Ghe. *Son contento.*

Pas. *Lasciate aprire a me.*

Ghe. *No; uoglio aprir'io, tu trouaresti qualche scusa.*

Pas. *O io ho la gran paura che non gli truoui a ferri, pure, ha un pezzo ch'io gli lasciai.*

SCENA OTTAVA.

Flaminio, Pasquella, & Gherardo.

Fla. PASQVELLA, *quant'è che'l mio Fabio non fu da uoi:*

Paſ. *Perche?*

Fla. *Perche gliè un traditore. & io lo gaſtigarò & poi ch'Iſabella ha laſciato me per lui: ſe l'hara come merita, o che bella lo de d'una gentil donna par ſua, innamorarſi d'un ragazzo.*

Paſ. *V non dite cotesto, che le carezze ch'ella gli fa; gli le fa per amor uoſtro.*

Fla. *Digli che ancora un di ſe ne pentira: à lui com'io lo truouo, i porto queſto coltello in mano a poſta, gli uo tagliar le labbra; l'orecchie: & cauargli uno occhio, metter l'ogni coſa in un piatto, & poi mandarglielo a donare, uo ch'ella ſi sfami di baciarlo.*

Paſ. *E' ſi, mètre chel cane abbaia, il lupo ſi paſce.*

Fla. *Tu il uedrai.*

Ghe. *Ohime, a queſto modo ſon giontato io, a queſto modo, eh miſero a me, quel traditor di Virginio: traditoraccio m'ha pure ſcorto per un montone: o Dio che farò io?*

Paſ. *Che hauete padrone?*

Ghe. *Che ho ah, chi è colui, che è con mia figliuola?*

Paſ. *O no'l ſapete uoi, non è la cittola di Virginio?*

Ghe. *Cittola eh, cittola che fara fare a mia figliuola de cittoli, dolente a me.*

Paſ. *E non dite coteſte parolacce: che coſe; non è Lelia?*

Ghe. *Dico che gliè un maſchio.*

Paſ. *E non è uero; che ne ſapete uoi?*

Ghe. *L'ho ueduto con queſti occhi.*

Paſ. *Come.*

Ghe. *Adoſſo alla mia figliuola, triſt'a me.*

Paſ. *E che doueuano ſcherzare.*

Ghe. *E ben che ſcherzauano.*

Paſ. *Hauete ueduto che ſia maſchio?*

Ghe. *Si dico, che aprendo l'uſcio a un tratto: egli s'era ſpogliato in giuppone, & non hebbe tẽpo coprirſi.*

Paſ. *Vedeſte uoi ogni coſa? mirate che gliè femina.*

Ghe. *Io dico che gliè maſchio, è baſtarebbe a far due maſchi.*

Paſ. *Che dice Iſabella?*

Ghe. *Che uuotu ch'ella dica? ſuergognato a me.*

Paſ. *Che non laſciate andar hor quel giouine; che ne uolete fare?*

Ghe. *Che ne uo fare, accuſarlo al Gouernator; & farlo gaſtigare.*

Paſ. *O forſe fuggirà;*

Ghe. *E io l'ho rinſerrato dẽtro, ma ecco Virginio, appunto non uoleuo altro.*

SCENA NONA.

Pedante: Virginio, & Gherardo.

Ped. IO mi marauiglio per certo che gia non sia tornato all'hostaria: & non so che me dire.

Vir. Haueua arme?

Ped. Credo de sì.

Vir. Costui sarà stato preso: che habbiamo un Podestà, che scorticarebbe li cimici.

Ped. Io non credo però che a forestieri si faccia queste scortesie.

Ghe. A dio Virginio: questo è atto da huomo da bene, questa è cosa conueneuole à uno amico: questo è il parentado che uoleui far con esso me? chi t'hai pensato di gabbare? credi ch'io sia per comportarla? mi uien uoglia.

Vir. Di che cosa ti lamenti di me Gherardo, che t'ho io fatto? io non cercai mai di far parentado teco, tu me n'hai rotto il capo uno anno, hora se non ti piace, non uada auanti.

Ghe. Anco hai ardimento di rispondere, come s'io fosse un beccone: traditoraccio, giontatore: barro, mariuolo, Ma il gouernatore saprà ogni cosa.

Vir. Gherardo, coteste parole non appartengono a un par tuo, & massimamente con me.

Ghe. Anco non uuol ch'io mi lamenti, questo tristo, sei diuentato superbo, per che hai ritroua-

to tuo figliuolo ch'è.

Vir. *Tristo se tu.*

Ghe. *O dio, perche non son giouine com'io era;che io ne farei pezzi del fatto tuo.*

Vir. *Puossi intender quel che tu uuoi dire: o nò?*

Ghe. *Sfacciato.*

Vir. *Io ho troppo patientia.*

Ghe. *Ladro.*

Vir. *Falsario.*

Ghe. *Menti per la gola, aspetta.*

Vir. *Aspetto.*

Ped. *Ah gentilhuomo, che pazzia è questa?*

Ghe. *Non mi tenete.*

Ped. *Et uoi messer metteteui la ueste.*

Vir. *Con chi si pensa hauere a fare, Rendemi la mia figliuola.*

Ghe. *Scannarò te, & lei.*

Ped. *Che cosa ha da far questo gentilhuomo con essa uoi?*

Vir. *Non so io: se non che poco fa gli messi Lelia mia figliuola in casa che la uoleua per moglie: hora uoi uedete: & temo non gli facci dispiacere.*

Ped. *Ah ah gentilhuomo non si uuole, con l'arme, con l'arme?*

Ghe. *Lasciatemi.*

Ped. *Che differentia è la uostra?*

Ghe. *Questo traditore m'ha disfatto.*

Ped. *Come.*

Ghe. *S'io non lo taglio a pezzi, s'io non lo squarto con questa ronca.*

Ped. *Ditemi di gratia, come la cosa sta.*

Ghe. *Entriamo in casa: poi che il traditore s'è fuggito; ch'io ui contarò ogni cosa, non sete uoi il maestro di suo figliuolo; che uenisse a l'hostaria con noi?*

Ped. *Si sono.*

Ghe. *Entrate.*

Ped. *Sopra la fede nostra.*

Ghe. *O si è.*

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Virginio, Stragualcia, Scatizza, Gherardo: & Pedante.



Vir. ENITE *con me quãti uoi sete: Stragualcia uien tu ancora.*

Str. *Con l'arme o senza? io non ho arme.*

Vir. *Tolli costi in casa dell'hoste qualche arme.*

Sca. *Padrone col targone bisognarebbe una lãcia*

Vir. *Non mi curo piu di lancia, mi basta questo.*

Sca. *Questa rotella sarebbe piu galante per uoi, essendo in giubbone.*

Vir. *No questa cuopre meglio: oh par che questo montone m'habbia trouato a furare, ho paura che non habbia amazata quella pouera figliuola.*

Str. Questa è buona arma padrone, io lo uoglio infilzare con questo spedone come un beccafico.

Sca. Oh che uoi tu far dell'arrosto?

Str. Son pratico in campo, & so che la prima cosa bisogna far prouision di vettouaglia.

Sca. O cotesto fiasco perche?

Str. Per rinfrescare i soldati: se alla prima battaglia fosser ributtati indrieto.

Sca. Questo mi piace, che ci auuerra.

Str. Volete che insieme insieme infilzi il uecchio & la figliuola, i famegli; la casa, & tutti come fegatelli? al uecchio cacciaro lo spedone in culo, & faroglielo uscir per gli occhi, gli altri tutti a trauerso come tordi.

Vir. La casa è aperta: costoro haran fatto qualche imboscata.

Str. Imboscata? mal uà, io ho piu paura del legname che delle spade, ma ecco il maestro che esce fuora.

Ped. Lasciate fare a me, ch'io ui do la cosa per acconcia messer Gherardo.

Str. Guardateui padrone, che questo maestro si potrebbe essere ribellato, & accordato coi nemici, che pochi si trouan de' de suo pari che tenghino il fermo, uolete ch'io cominci: a infilzarlo: & ch'io dica e uno?

Ped. Messer Virginio padrone, perche queste arme.

Str. Ha, non te'l dissi io?

Vir. Che è della mia figliuola, diemela ch'io la uo menare a casa mia, & uoi hauete trouato Fabricio?

Ped.

Ped. Si ho.

Vir. Dou'è?

Ped. Qui dentro che ha tolto una bellißima moglie, se ne sete contento.

Vir. Moglie eh: è chi?

Str. Molto presto, ricco ricco.

Ped. Questa bella, et gentil figliuola di Gherardo.

Vir. Oh Gherardo teste mi uoleua amazzare.

Ped. Rem omnem a principio audies. Entriamo in casa che saprete il tutto. Messer Gherardo uenite fuora.

Ghe. O Virginio il piu strano caso che fosse mai al mondo entra.

Str. Infilzolo; ma gliè carne da tinello.

Ghe. Fa metter giu queste arme, che gliè cosa da ridere.

Vir. Follo sicuramente?

Ped. Sicuramente sopra di me.

Vir. Horsu andate a casa uoi altri, & ponete giu l'armi; & portatemi la mia ueste.

Ped. Fabricio uieni a conoscer tuo padre:

Vir. Oh: questa non è Lelia?

Ped. Nò, questo è Fabricio.

Vir. O figliuol mio.

Fab. O padre tanto da me desiderato.

Vir. Fgliuol mio quanto t'ho pianto.

Ghe. In casa in casa che tu sappia il tutto, & piu ti dico che tua figliuola è in casa di Clementia sua balia.

Vir. O Dio quante gratie ti rendo.

SCENA SECONDA.

Criuello, Flamminio; & Clementia balia.



Cri. IO l'ho veduto in casa di Clementia balia con questi occhi, & udito con questi orecchi.

Fla. Guarda che fosse Fabio.

Cri. Credete ch'io no'l conoscesse?

Fla. Andiam la, s'io'l truouo.

Cri. Voi guastarete ogni cosa, habbiate patientia fino ch'egli esca fuore.

Fla. E nol farebbe Iddio, ch'io hauessi piu patientia.

Fla. Voi guastarete la torta,

Fla. Io mi guasti, tic, toc, toc.

Cle. Chi è?

Fla. Vn tuo amico, uiene un poco giu.

Cle. Oh che uolete messer Flaminio?

Fla. Apri che tel diro.

Cle. Aspettate ch'io scendo.

Fla. Com'ell'ha aperto l'uscio: entra dentro, & mira se ui è, & chiamami.

Cri. Lasciate fare à me.

Cle. Che dite Signor Flaminio?

Fla. Che fai in casa del mio ragazzo?

Cle. Che ragazzo, e tu doue entri prosuntuoso, uuoi intrare in casa mia per forza?

Fla. Clementia, al corpo della sagrata, intemerata; pura, se tu non me'l rendi.

Cle. Che uolete ch'io ui rendi.

Fla. Il mio ragazzo, che s'è fuggito in casa tua.

Cle. In casa mia non ui è seruidor nissun nostro, ma si bene una serua.

Fla. Clementia, e non è tempo da muine, tu mi sei stata sempre amica, & io a te. tu m'hai fatti de' piaceri: & io a te, hor questa è cosa che troppo importa.

Cle. Qualche furia d'amor sarà questa; horsu Flaminio lasciateui un poco passar la collera.

Fla. Io dico rendemi Fabio.

Cle. Vel renderò.

Fla. Basta, fallo uenir giu.

Cle. O non tanta furia: per mia fe: che s'io fossi giauane, & ch'io ui piacesse; non m'impacciarei mai con uoi, & che è di Isabella?

Fla. Io vorrei che la fosse squartata.

Cle. Eh uoi non dite da uero.

Fla. S'io nõ dico da uero, ti sodir che la m'ha chiarito.

Cle. E si a uoi giouinacci sta bene ogni male: che sete piu ingrati del mondo.

Fla. Questo non dir per me: ch'ogni altro uitio mi si potrebbe forse prouare, ma questo dell'essere ingrato nò, che piu mi dispiace che ad huom che uiua.

Cle. Io non lo dico per uoi, ma è stata in questa terra una giouane che accorgendosi d'esser mirata da un Caualiere par nostro Modanese, s'innaghi tanto, di lui: che la non uedeua piu quà ne piu la, che quanto era longo.

Fla. Beato lui; felice lui, questo nõ potrò gia dir io.

Cle. *Accade che'l padre mandò questa pouera giouane innamorata: fuor di Modena, & piansse nel partir tanto che fu marauiglia, temẽdo ch'egli non si scordasse di lei, ilqual subito ne riprese un'altra, come se la prima mai nõ hauesse ueduta.*

Fla. *Io dico che costui non pò esser Caualiere, anzi è un traditore.*

Cle. *Ascolta c'è peggio, tornando iui a pochi mesi la giouene, & trouando che'l suo amante amaua altri: & da quella tale egli era poco amato: per fargli seruitio abbãdonò la casa: suo padre: & pose in pericolo l'honore, & uestita da famiglio s'acconciò cõ quel suo amãte per seruitore.*

Fla. *E accaduto in Modena questo caso?*

Cle. *E uoi conoscete l'uno: & l'altro.*

Fla. *Io uorrei piu presto esser questo auenturato amante: che esser signor di Milano.*

Cle. *E che piu: questo suo amante non la conoscẽdo; l'a doperò per mezzana tra quella sua innamorata: è lui; & questa pouerella per fargli piacere s'arrecò a fare ogni cosa.*

Fla. *O uirtuosa donna, o fermo amore: cosa ueramente da porre in esempio a seculi che uerranno, perche non è auenuto a me un tal caso?*

Cle. *E in ogni modo, uoi non lasciareste Isabella.*

Fla. *Io lasciarei, quasi che non t'ho detto Christo per una tale: et pregoti Clementia: che tu mi facci conoscer chi è costei.*

Son contenta, ma io uoglio che uoi mi dicia-

te prima sopra alla fede uostra; & da gentilhuomo, se tal caso fosse auuenuto a uoi. quello che uoi fareste a quella pouera giouane, & se uoi la cacciareste, quando uoi sapeste quello che ella u'ha fatto; se l'uccidereste; o se la giudicareste degna di qualche premio.

Fla. *Io ti giuro per la uirtù di quel sole che tu uedi in cielo, & ch'io non possa mai comparire doue sien gentilhuomini, & Caualieri, par miei, s'io non togließe prima per moglie questa tale: ancor che fosse brutta; ancor, ch'ella fosse pouera; ancor ch'ella non fosse nobile; che la figliuola del Duca di Ferrara.*

Cle. *Questa è una gran cosa: & cosi mi giurate?*

Fla. *Cosi ti giuro: & cosi farei.*

Cle. *Tu sia testimonio.*

Cri. *Io ho inteso: & so ch'egli il farebbe.*

Cle. *Hora io ti uo far conoscer chi è questa dōna; & chi è quel Caualiere, Fabio, o Fabio uien giu al Signor tuo; che ti domanda.*

Fla. *Che ti par Criuello; parti ch'io amazzi questo traditore: o nò: egli è pure un buon seruitore.*

Cri. *Oh io mi marauigliauo ben'io: sarà pur uero quel ch'io mi pensauo. hor su perdonategli, che uolete fare, in ogni modo questa chiappola d'Isabella non ui uolse mai bene.*

Fla. *Tu dici il uero.*

SCENA TERZA:

Pasquella; Clementia, Flaminio, Lelia da femina; & Criuello.

Pas. LASCIATE fare a me; che gli dirò quãto me hauete detto: che ho inteso.

Cle. Questo è messer Flaminio il uostro Fabio, miratel bene conoscetelo? uoi ui marauigliate, & questa medesima è quella si fedele, & si costante innamorata giouane di chi u'ho detto, guardatela bene se la riconoscete o nò. uoi sete ammutito Flaminio, ho che uol dire? & uoi sete quel che si poco apprezzate l'amor della donna sua, & questo è la uerità; Non pensate d'essere ingannato; conoscete se io ui dico il uero. Hora attenetemi la promessa; o ch'io ui chiamarò, in steccato per mancatore.

Fla. Io non credo che fosse mai al mondo il piu bello inganno di questo, è possibile ch'io sia stato si cieco, ch'io non l'habbi mai conosciuta?

Cri. Chi è stato piu ciecodi me: che ho uoluto mille uolte chiarirmene, che maladetto sia: ho ch'io son stato il bel dapoco.

Pas. Clementia, dice Virginio che tu uenga adesso, adesso a casa nostra, perche gli ha dato moglie, a Fabricio suo figliuolo: che è tornato hoggi: et bisogna che tu uada a casa per metterla in ordine, che tu sai che non ui sono al-

tre donne.

Cle. *Come moglie, & chi gli ha data?*

Pas. *Isabella figliuola di Gherardo mio padrone.*

Fla. *Chi Isabella di Gherardo Foiani tuo padrone, o pure un'altra?*

Pas. *Vn'altra? dico lei: Flaminio sapete bene che porco pigro non mangia mai pera mezza.*

Fla. *E certo?*

Pas. *Certissimo, io son stata presente a ogni cosa; io gli ho ueduto dare l'annello, abbracciarsi insieme; & farsi una gran festa; & prima che gli desse l'annello, la padrona gli haueua dato; so ben'io.*

Fla. *Quanto ha che questo fu?*

Pas. *Adesso, adesso: adesso, poi mi mandorno correndo a dirlo a Clementia, & a chiamarla.*

Cle. *Digli Pasquella, ch'io starò poco, poco: a uenire uà.*

Lel. *O Dio quanto bene insieme mi dai: io muoio d'allegrezza.*

Pas. *Sta poco, che io ancora ho tanto da fare che guai a me: uoglio ire adesso a comprare certi lisci, o io m'ero scordata di domandarti se Lelia è qui in casa tua, che Gherardo gli ha detto di sì.*

Cle. *Ben sai che la u'è; uuol forse maritarla a quel uecchio messer Fantasima di tuo padrone, che si douerebbe uergognare.*

Pas. *Tu non conosci bene il mio padrone, che se tu sapessi come gli è fiero, non diresti cosi eh.*

Cle. *Si, si, credetelo; tu'l debbi hauer prouato.*

Pas. *Come tu hai fatto il tuo; hor su io uo,*

Fla. *A Gherardo la uol maritare?*

Cle. *Si, trista a me, uedi se questa pouera giouane e sfenturata*

Fla. *Tanto hauesse egli uita: quāto l'hauesse mai. in fine Clementia, io credo che questa sia certamente uolonta di Dio, che habbia hauuto pietà di questa uirtuosa giouane, & dell'anima mia, ch'ella non uada in perditione, & però madonna Lelia (quando uoi ue ne contentiate) io non uoglio altra moglie che uoi, & promettoui a fe di Caualiere, che nō hauendo uoi, non son mai per pigliar altra.*

Lel. *Flaminio uoi mi sete Signore: & ben sapete quel ch'io ho fatto, per quel ch'io l'ho fatto, ch'io non ho hauuto mai altro desiderio che questo.*

Fla. *Ben l'hauete mostrato: & perdonatemi: se qualche dispiacere u'ho io fatto: non conoscendoui, per ch'io ne son pentitissimo, & accorgomi dell'error mio.*

Lel. *Non potreste uoi signor Flaminio, hauer fatta mai cosa che a me non fosse contento.*

Fla. *Clementia io non uoglio aspettare altro tempo, che qualche disgratia non m'intorbidasse questa uentura, io la uo sposare adesso se ella è contenta.*

Lel. *Contentissima.*

Cri. *O ringratiato sia Dio, & uoi padrone signor Flaminio sete contento, e auertite ch'io son notaio, e se nol credete; eccoui il priuilegio.*

Fla. *Tanto contento quanto di cosa ch'io facesse giamai*

giamai.

Cri. Sposateui, & poi colcateui, a uostra posta: o io non u'ho detto che uoi la baciate io.

Cle Sapete che mi par che ci sia da fare? che ue ne intriate in casa mia, in tanto ch'io andarò a fare intendere il tutto a Virginio, & darò la mala notte a Gherardo.

Fla. Va di gratia. & contalo ancora a Isabella.

SCENA QVARTA.

Pasquella, & Giglio Spagnuolo.

Gig. POR vida del rey, que esta es la uellacca di Pasquella, que se burlo de mi, y vrtommi mis quantas per ingãno: o come me huelgo de topalla.

Pas. Maladetto sia questo appoioso, ben mi se dato tiste tra piei, che possi egli rompere il collo; con quanti ne uenne mai di Spagna, che scusa trouarò hora?

Gig. Signora Pasquella.

Pas. La cosa ua bene: io son gia fatta signora.

Gig. Vos me haueis sburlado, y mi tolleste mio rosarto: & non facieste lo qué me teniades prometido.

Pas. Zi, Zi, Zi, sta queto,

Gig. Por que, es ninguno a qui que nos oda?

Pas. Zi, Zi, Zi.

Gig. Io non ueo a quì ninguno, non m'engagnarete otra uolta, que deZite uoi.

Paſ. Tu mi uoi rouinare.

Gig. Tu mi uoi ingagnare.

Paſ. Va uia, laſciam ſtare adeſſo, che ti parlarò otra uolta.

Gig. Rendeteme mio roſario: y des pues parlate lo que uolete, que non quiero que podiate dezir que m'engagnaſte.

Paſ. Tel darò, credi ch'io l'habbi qui? tu credi forſe ch'io ne facci una grande ſtima; mi mancara delle corone s'io ne uorrò.

Gig. Perque m'enſeraſte de fuore: y des pues azie des maſigas, y dizieſte non ſo que Fantaſmas Fantaſmas y non ſo que oration, y non ſo que traplas.

Paſ. Di piano: tu mi uoi rouinare, ti dirò ogni coſa.

Gig. Que coſa, que nol dezite?

Paſ. Tirate piu in quà in queſto canto, che la padrona non uegga.

Gig. Burlatime otra uolta, o nò.

Paſ. Ben ſai ch'io ti burlo, ſon forſe auuezza a burlare; e uero eh.

Gig. Hor dezite preſto que e s'eſto.

Paſ. Sai quando noi parlauamo inſieme: Iſabella la mia padrona era uenuta giu pian piano: & ſtaua naſcoſta a canto a me, & ſentiua ogni coſa; quando io uolſi cacciare i polli, ella ſen'andò in camera, et da un'buco ſtaua a uedere quel che noi faceuamo, che me ne accorſi, feci uiſta di non l'hauer ueduta: & d'hauerti uoluto ingannare: tanto ch'io gli moſtrai que pater noſtri; ella me gli tolſe: &

credendo che io t'haueßi giontato; se ne rise, & se gli messe al braccio, ma io glie li torro sta sera; & renderotegli: se tu non me gli uuoi hauer dati.

Gig. Y es verdade todo esto: cata che non m'enganni.

Pas. Giglio mio se non è uero ch'io nō ti possa piu mai uedere, credi ch'io nō habbi cara la tua amicitia, ma uoi Spagnuoli non credete in Christo; non che in altro.

Gig. Hora que non faZite quello, que era concertado entra noi.

Pas. La mia padrona è maritata, & questa sera facciam le noZZe; & ho da far tanto ch'io non posso attendere: aspetta a un'altra uolta, u come son rincresceuoli.

Gig. Alla magna ha, domattina digo: non es a si?

Pas. Lascia fare a me, che mi ricordaro di te quādo sarà tempo non dubitare, u'u'u' Vi mene.

Gig. Voto a dios che te dares escucchilladas per la cara: se otra ueZZe m'engannes.

SCENA QVINTA,

Cittina figliuola di Clementia, baglia sola.

Cit. 
IO non so che trispiggio sia dentro a questa camara terrena, io sento la lettiera fare un rimenio, un tentēnare; che pare che qualche spirito la dimeni, Vi me ne, io ho pau

ra io, oh io ſento uno che par ſi lamenti, & dice piano, ohime, non coſi forte, oh io ſento un che dice: uita mia: ben mio, ſperanZa mia, moglie mia cara: ho non poſſo intendere il reſto: mi uien uoglia di buſſare, oh dice uno aſpettami, ſi debbono uoler partire, odi l'altro che dice fa preſto tu ancora, che ſi che rompon quel letto; u, u, u: come ſi rime na, a fretta a fretta: in buona ſica ch'io lo uo glio ire a dire alla mamma.

SCENA SESTA.

Iſabella, Fabricio: & Clementia balia.

Iſab. IO credeuo del certo che uoi foſſe un ſeruitor d'un Caualier di queſta terra, che tanto ui s'aſſomiglia: che non puo eſſer che non ſia uoſtro fratello.

Fab: Altri ſono ſtati hoggi che m'hanno colto in iſcambio; tanto ch'io dubitauo quaſi che l'hoſte non m'haueſſe ſcambiato.

Iſab. Ecco Clementia la uoſtra balia; che ui debbe uenire a far motto.

Cle. Non puo eſſer che non ſia queſto che par tutta Lelia, o Fabricio figliuol mio: che tu ſia il ben tornato: che è di te?

Fab. Bene Balia mia cara; che è di Lelia?

Cle. Bene bene ma entriamo in caſa, che ho da parlare a longo con tutti uoi.

SCENA SETTIMA.

Virginio, & Clementia.

Vir. *Io ho tanta allegrezza d'hauer trouato mio figliuolo: ch'io son contento d'ogni cosa.*

Cle. *Tutta è stata uolontà di Dio. è stato pur meglio così, che hauerla maritata a quel cannauana di Gherardo, lasciatemi intrar dentro ch'io uegga come la cosa stà: ch'io lasciai gli sposi molto stretti, & son soli, uenite, uenite ogni cosa ua bene.*

Stragualcia a li Spettatori.

Str. *Spettatori, non aspettate che costoro eschin piu fuore, perche di longa, faremmo la fauola longhissima, se uolete uenir a cena con esso noi, u'aspetto dal Matto, & portate denari, perche non u'è chi espedisca gratis, ma se non uolete uenir (che mi par di nò) restatiui & godete: & uoi Intronati fate segno d'allegrezza.*

IL FINE.


SEMPER
EADEM
GG
F